

Adelphi eBook

Arthur Schnitzler

Il ritorno di Casanova



Adelphi eBook

Arthur Schnitzler

Il ritorno di Casanova



Ladri di Biblioteche



Arthur Schnitzler

Il ritorno di Casanova

A cura di Giuseppe Farese



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Casanovas Heimfahrt

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

In copertina: Alexander Roslin, *La dama col velo*,
circa 1769, Nationalmuseum, Stoccolma

Prima edizione digitale 2012

© 1975 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7191-4

IL RITORNO DI CASANOVA

A cinquantatré anni Casanova, da tempo non più spinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura, ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia, fu preso da una così intensa nostalgia per la sua città natale, Venezia, che cominciò a girarle intorno simile a un uccello che vien giù a morire calando da libere altezze in sempre più strette volute. Negli ultimi dieci anni d'esilio aveva già rivolto ripetute suppliche al Consiglio dei Dieci perché gli fosse permesso di rientrare in patria; ma se in passato fierezza, caparbieta e talvolta anche un rabbioso compiacimento gli avevano guidato la penna nella redazione di tali istanze, nelle quali era maestro, da un po' di tempo dalle sue parole quasi umili e imploranti sembrava trasparire, sempre più evidente, una dolorosa brama e un pentimento sincero. Credeva di poter contare con maggior sicurezza sul perdono in quanto cominciavano a cadere lentamente in oblio le colpe della gioventù, fra le quali per altro i Consiglieri veneziani parevano considerare più difficilmente perdonabile non tanto la dissolutezza, la litigiosità e le truffe, per lo più di natura scherzosa, quanto piuttosto la libertà di pensiero, mentre la storia della sua mirabolante fuga dai Piombi di Venezia, che aveva infinite volte fatto oggetto di divertito racconto alle corti di regnanti, in castelli di nobili, alle mense di borghesi e in case malfamate si avviava a coprire ormai ogni altra maldicenza connessa al suo nome; e proprio in quei giorni le lettere di potenti signori indirizzate a Mantova, dove soggiornava da due mesi, avevano fatto di nuovo sperare all'avventuriero, il cui fulgore interiore ed esteriore andava lentamente spegnendosi, che la sua sorte si sarebbe in breve decisa favorevolmente.

Poiché le sue risorse finanziarie si erano notevolmente assottigliate, Casanova aveva stabilito di attendere l'arrivo della grazia in un modesto ma dignitoso albergo in cui aveva già abitato una volta in anni più felici e intanto ingannava per lo più il tempo - per tacere di svaghi non intellettuali ai quali non era in grado di rinunciare del tutto - scrivendo un libello contro il blasfemo Voltaire, dalla cui pubblicazione si riprometteva, una volta rientrato a Venezia, un durevole rafforzamento della sua posizione e la stima di tutti i benpensanti.

Una mattina, durante una passeggiata fuori di città, mentre si studiava di perfezionare una frase distruttiva contro l'empio francese, fu improvvisamente assalito da un'inquietudine straordinaria e quasi fisicamente penosa; la vita che conduceva ormai già da tre mesi in noiosa consuetudine, le mattutine passeggiate in campagna fuori porta, le brevi serate dedicate al gioco in casa del sedicente Barone Perotti e della sua butterata amante, le tenerezze della non più giovanissima ma passionale locandiera, persino lo studio delle opere di Voltaire e la stesura della propria audace replica, che gli sembrava finora piuttosto ben riuscita; - tutto ciò gli apparve, nell'aria mite, eccessivamente dolce di quel mattino di tarda estate, parimenti insensato e ripugnante; mormorò fra sé una bestemmia, senza sapere bene chi o cosa volesse colpire; poi, stringendo l'elsa della spada e lanciando sguardi ostili in tutte le direzioni, quasi che invisibili occhi schernitori si appuntassero su di lui dalla solitudine circostante, riprese improvvisamente la strada della città coll'intenzione di iniziare senza indugio i preparativi per l'immediata partenza. Non dubitava infatti che si

sarebbe sentito subito meglio, solo che si fosse avvicinato ancora un po' alla sospirata patria. Accelerò il passo per assicurarsi per tempo un posto sulla diligenza che partiva prima del tramonto diretta verso est; - non gli restava quasi più nulla da fare, giacché una visita d'addio al Barone Perotti poteva ben risparmiarsela e una mezz'ora gli era più che sufficiente per mettere assieme le sue poche cose per il viaggio. Pensò ai due vestiti alquanto logori, il più frusto dei quali era quello che aveva indosso, e alla fine biancheria di una volta, ora piena di rammendi, che insieme con qualche tabacchiera, una catena d'oro con l'orologio e un certo numero di libri, costituivano tutto il suo avere; - gli tornarono alla mente i giorni passati, quando viaggiava da signore in una sontuosa carrozza riccamente fornito del necessario e del superfluo, accompagnato finanche da un servitore - che, certo, era il più delle volte un furfante; - e una rabbia impotente gli fece venire le lacrime agli occhi. Una giovane donna, la frusta in mano, gli passava davanti alla guida di un carretto; sul fondo, riverso fra sacchi e utensili d'ogni genere, giaceva il marito ubriaco che russava. Sulle prime essa guardò con aria curiosa e canzonatoria Casanova che, col volto stravolto, avanzava a grandi passi sotto gli ippocastani sfioriti dello stradone mormorando fra i denti parole incomprensibili; ma quando vide il suo sguardo ricambiato da un'occhiata fulminea e adirata, la donna assunse un'espressione spaventata che divenne, infine, man mano che proseguendo si volgeva verso di lui, compiacente e lasciva. Casanova sapeva bene che rabbia e odio esercitano sui giovani maggiore attrazione della dolcezza e tenerezza e si accorse subito che gli sarebbe bastato rivolgere spontaneamente la parola alla giovane donna per far arrestare il carretto e poter poi disporre di lei a suo piacimento; tuttavia, sebbene quell'idea migliorasse per il momento il suo umore, non gli sembrò che valesse la pena perdere anche solo pochi minuti per un'avventura così insignificante; e lasciò che il rustico carretto insieme coi suoi occupanti si allontanasse indisturbato cigolando nella polvere e nella foschia della strada maestra.

L'ombra degli alberi attutiva solo in parte l'intensità dei raggi del sole che saliva dardeggiando nel cielo, e Casanova si vide costretto a moderare a poco a poco i suoi passi. La polvere della strada aveva formato sul vestito e le scarpe uno strato così spesso di polvere da nascondere il loro reale stato di logoramento, sicché a giudicare dall'abito e dal portamento si poteva senz'altro prendere Casanova per un signore di rango che avesse avuto voglia di lasciare una volta tanto a casa la carrozza. Si profilava già dinanzi a lui l'arco della porta di città nelle cui immediate vicinanze si trovava il suo albergo, quando gli venne incontro traballando una goffa vettura campagnola in cui sedeva un uomo corpulento, ben vestito e ancora piuttosto giovane. Teneva le mani incrociate sulla pancia e, gli occhi socchiusi, pareva si volesse proprio allora appisolarsi; ma ad un tratto il suo sguardo, sfiorando fortuitamente Casanova, s'illuminò d'inaspettata vivacità e tutta la sua persona sembrò allo stesso tempo entrare in una specie di allegra agitazione. Si alzò di scatto, ricadde subito indietro, si rialzò, assestò al cocchiere una botta nella schiena per indurlo a fermarsi, si girò nella carrozza che continuava la sua corsa per non perdere di vista Casanova, gli fece cenno con entrambe le mani, lo chiamò infine tre volte con voce chiara e sottile. Casanova riconobbe l'uomo soltanto dalla voce, si avvicinò alla carrozza che intanto s'era fermata, prese sorridendo le mani che si protendevano verso di lui e disse: «Olivo, possibile, - è lei?». «Sì, sono

proprio io, signor Casanova, dunque mi riconosce?». «Perché non dovrei? È certo un po' ingrassato dal giorno delle nozze, quando la vidi l'ultima volta - ma anch'io in questi quindici anni sarò notevolmente cambiato, seppure non allo stesso modo». «Ben poco,» esclamò Olivo «quasi per nulla, signor Casanova! Peraltro sono sedici anni, sedici anni da qualche giorno! E come potrà bene immaginarsi, proprio in quell'occasione Amalia e io abbiamo parlato un bel po' di lei...». «Davvero,» disse affabilmente Casanova «vi ricordate ancora qualche volta di me?». Gli occhi di Olivo s'inumidirono. Teneva ancora nelle sue le mani di Casanova e ora le strinse commosso. «Quanto dobbiamo esserle grati, signor Casanova! Come potremmo mai dimenticarci del nostro benefattore? E se un giorno...». «Non parliamo di questo!» lo interruppe Casanova. «Come sta la signora Amalia? E come si spiega poi che durante questi due mesi trascorsi a Mantova - vivendo certo in modo assai ritirato, anche se faccio molto spesso delle passeggiate secondo la mia vecchia abitudine - come mai non ho incontrato neppure una volta né lei, Olivo, né sua moglie?». «Molto semplice, signor Casanova! Da un pezzo non abitiamo più in città, che del resto sia io che Amalia non abbiamo mai potuto soffrire. Mi faccia l'onore, signor Casanova, monti, in un'ora siamo a casa mia» - e poiché Casanova fece un leggero cenno di diniego: «Non dica di no. Come sarà felice Amalia di rivederla e fiera di mostrarle le nostre tre figlie. Sì, tre, signor Casanova e tutte femmine: tredici, dieci e otto anni... Dunque ancora nessuna in età da farsi - con licenza - incantare da Casanova». Rise bonariamente e accennò a voler attirare senz'altro Casanova accanto a sé nella carrozza. Ma Casanova scosse la testa. Ché, dopo essere stato quasi tentato di cedere a una comprensibile curiosità accettando l'invito, lo assalì nuovamente l'impazienza e assicurò a Olivo che era purtroppo costretto a lasciare Mantova quello stesso giorno prima di sera per importanti affari. Che aveva poi da cercare in casa di Olivo? Sedici anni erano molti! Amalia non era certo nel frattempo divenuta più giovane e più bella; sulla figlioletta tredicenne non avrebbe, alla sua età, fatto particolarmente colpo; e l'ammirare ora il signor Olivo, un tempo un magro giovanetto dedito agli studi, nella sua qualità di padre di famiglia rozzo e corpulento in ambiente campagnolo non lo attirava abbastanza da fargli perciò rinviare un viaggio che lo avrebbe avvicinato ancora a Venezia di dieci o venti miglia. Ma Olivo, che non sembrava intenzionato ad accettare senz'altro il rifiuto di Casanova, insisté a volerlo anzitutto accompagnare in carrozza all'albergo, cosa che Casanova non gli poté convenientemente ricusare. In pochi minuti furono sul posto. La locandiera, una donna prestante sui trentacinque anni, salutò sull'ingresso Casanova con uno sguardo che dovette rivelare senz'altro anche a Olivo la tenera relazione esistente fra i due. A quest'ultimo essa diede tuttavia la mano come a un buon conoscente dal quale - osservò subito rivolta a Casanova - soleva acquistare regolarmente e a buon mercato un certo tipo di vino dolce asprigno prodotto nella sua tenuta. Olivo si lamentò subito che il Cavaliere di Seingalt (così la locandiera aveva salutato Casanova e Olivo non esitò a servirsi a sua volta di tale appellativo) fosse così crudele da rifiutare l'invito di un vecchio amico ritrovato, adducendo il ridicolo motivo che proprio oggi doveva assolutamente ripartire da Mantova. L'espressione sorpresa della locandiera gli fece immediatamente capire che essa non era finora al corrente delle intenzioni di Casanova, e questi ritenne perciò opportuno chiarire che aveva preso a pretesto il viaggio solo per non

creare fastidi alla famiglia dell'amico con una visita così inaspettata; in realtà era però costretto, anzi obbligato, a concludere nei prossimi giorni un lavoro letterario, e per far ciò non conosceva luogo più adatto di quell'eccellente albergo dove aveva a disposizione una camera fresca e tranquilla. Ma Olivo replicò affermando che alla sua modesta casa non poteva toccare onore più grande che quello di essere il luogo dove il Cavaliere di Seingalt avrebbe portato a termine la sua opera; la solitudine della campagna avrebbe certamente favorito una simile impresa; né sarebbero mancati, qualora a Casanova occorressero, manuali e scritti eruditi, dal momento che la nipote di Olivo, figlia del suo defunto fratellastro, una ragazza giovane, ma, nonostante l'età, già molto colta, era giunta da loro poche settimane prima con una cassa piena di libri; - se poi la sera venivano talvolta degli ospiti, il signor Cavaliere poteva benissimo ignorarli; a meno che un'allegria conversazione o una breve partitina a carte non rappresentassero piuttosto per lui una gradita distrazione dopo il faticoso lavoro della giornata. Aveva appena udito della giovane nipote e già Casanova s'era deciso a vedere quella creatura da vicino; in apparenza ancora titubante, finì tuttavia col cedere all'insistenza di Olivo, ma dichiarò subito che non poteva assolutamente restare lontano da Mantova più di uno o due giorni, e pregò la sua amabile locandiera di inviargli senza indugio con un messo le lettere che potevano nel frattempo giungergli ed erano forse della massima importanza. Sistemate così le cose, con grande soddisfazione di Olivo, Casanova andò nella sua stanza, si preparò per il viaggio e un quarto d'ora dopo entrava nella sala da pranzo, dove Olivo si era intanto impegnato in una animata discussione d'affari con la locandiera. Ora si alzò, vuotò in piedi il suo bicchiere di vino e promise alla locandiera, ammiccando con comprensione, di riportarle in ogni caso il Cavaliere sano e salvo - anche se non proprio domani o dopodomani. Ma Casanova, improvvisamente distratto e brusco, si accomiatò così freddamente dalla sua gentile locandiera che questa, quando egli era già presso lo sportello della carrozza, gli sussurrò all'orecchio una parola di congedo che non era certo una carezza.

Mentre i due uomini procedevano verso la campagna lungo la strada polverosa avvolta nell'ardente chiarore meridiano, Olivo descrisse in modo prolisso e poco ordinato le circostanze della sua vita: poco dopo il matrimonio aveva acquistato un minuscolo fondo vicino alla città e avviato un piccolo commercio di ortaggi; poi aveva a poco a poco ampliato il podere e cominciato a occuparsi di agricoltura; - infine, per la capacità sua e della moglie, e con la benedizione divina, era arrivato al punto di poter, tre anni prima, acquistare dall'indebitato Conte Marazzani il suo vecchio castello alquanto in rovina col relativo vigneto, e ora si era sistemato comodamente, anche se certo non da conte, con moglie e figlie nella nobile tenuta. Ma doveva infine tutto ciò unicamente alle centocinquanta monete d'oro che la sua fidanzata, o piuttosto la madre di lei, aveva ricevuto in dono da Casanova; - senza quel magico aiuto la sua sorte oggi non sarebbe stata affatto diversa da allora: insegnare a leggere e scrivere a monelli impertinenti; probabilmente lui sarebbe diventato anche uno scapolone e Amalia una zitella... Casanova lo lasciava parlare e ascoltava appena. Gli passava per la mente l'avventura che, insieme con altre ben più importanti, lo aveva invischiato a quel tempo e che, di tutte la più irrilevante, aveva fino a quel momento occupato il suo spirito tanto poco quanto la sua memoria.

Viaggiando una volta da Roma a Torino o Parigi - lui stesso non se ne ricordava più - durante una breve sosta a Mantova, una mattina aveva notato Amalia in chiesa e poiché gli era piaciuto il suo viso pallido, grazioso e alquanto segnato dal pianto, le aveva rivolto galantemente la parola. Compiacente, come allora tutte le donne con lui, essa gli aveva di buon grado aperto il cuore; così aveva appreso come lei, che già viveva in condizioni disagiate, era innamorata di un povero maestro di scuola, il cui padre, come anche la madre di lei, rifiutava decisamente il consenso a una unione così priva di prospettive. Casanova si dichiarò subito pronto a chiarire la questione. Anzitutto si fece presentare la madre di Amalia, e poiché questa, una graziosa vedova di trentasei anni, poteva ancora pretendere delle attenzioni, Casanova le fu in breve così intimamente legato che la sua intercessione presso di lei riusciva a fargli ottenere ogni cosa. Non appena essa rinunciò al suo atteggiamento contrario anche il padre di Olivo, un commerciante decaduto, non ricusò più a lungo la sua approvazione, soprattutto quando Casanova, che gli era stato presentato come un lontano parente della madre della sposa, si impegnò generosamente a pagare le spese delle nozze e una parte del corredo. Amalia dal canto suo non poté far altro che mostrarsi riconoscente verso il nobile benefattore, apparsole come l'inviato di un mondo diverso e superiore, nel solo modo che le comandava il cuore; e quando la sera prima delle nozze si sciolse con le guance infuocate dall'ultimo abbraccio di Casanova, non pensò neppure lontanamente di aver fatto un torto al fidanzato, che doveva in fondo la sua felicità solo alla gentilezza e alla generosità del meraviglioso straniero. Se Olivo, per confessione della moglie, fosse mai venuto a conoscenza della straordinaria gratitudine di Amalia verso il benefattore, se avesse considerato ovvio il sacrificio di lei e lo avesse accettato senza tardiva gelosia o se addirittura tutto l'accaduto fosse rimasto finora un segreto per lui, - di ciò Casanova non si era giammai curato né se ne curava oggi.

La calura aumentava sempre più. La carrozza, mal molleggiata e fornita di cuscini duri, faceva fracasso e sobbalzava miserevolmente, il cicalio sottile e bonario di Olivo, che non cessava d'intrattenere il suo accompagnatore parlando della fertilità del suo terreno, della perfezione della moglie, della buona educazione delle figlie e dei piacevoli e pacifici rapporti coi vicini di origine contadina e nobile, cominciava ad annoiare Casanova, che si domandò stizzito per qual motivo avesse accettato un invito che non poteva procurargli altro se non fastidi e forse anche delusioni. Aveva nostalgia della sua fresca stanza d'albergo a Mantova dove in quella stessa ora avrebbe potuto continuare a lavorare indisturbato al suo scritto contro Voltaire, - ed era già deciso a scendere alla prossima locanda, che appariva proprio in quel momento, noleggiare un qualsiasi veicolo e tornare indietro, quando Olivo lanciò un forte olà, ehi, cominciò com'era sua abitudine a far cenni con entrambe le mani e, afferrando Casanova per il braccio, indicò una carrozza, che, come per un'intesa, si era fermata accanto alla loro e contemporaneamente ad essa. E dalla seconda vettura saltarono giù, una dopo l'altra, tre giovanissime fanciulle, sicché la stretta tavola che aveva fatto loro da sedile volò in aria e si rovesciò. «Le mie figlie» osservò Olivo rivolto, non senza orgoglio, a Casanova, e quando questi accennò ad abbandonare il suo posto nella carrozza: «Stia comodo, mio caro Cavaliere, in un quarto d'ora saremo alla meta e per così breve tempo possiamo

arrangiarci tutti nel mio trabiccolo. Maria, Nanetta, Teresina - vedete, questi è il Cavaliere di Seingalt, un vecchio amico di vostro padre, avvicinatevi, baciategli la mano, ch  senza di lui non sareste» - s'interruppe e sussurr  a Casanova: «Stavo quasi per dire una sciocchezza». Poi si corresse ad alta voce: «Senza di lui molte cose sarebbero diverse!». Le fanciulle, capelli neri e occhi scuri come Olivo, avevano tutte, anche la maggiore, Teresina, un aspetto ancora infantile e osservavano lo straniero con naturale, alquanto rustica curiosit , mentre Maria, la pi  piccina, si apprestava, ubbidendo al padre, a baciare davvero la mano a Casanova; ma questi non lo permise e attirando a s  le ragazze una dopo l'altra, le baci  su entrambe le guance. Intanto Olivo scambi  qualche parola col giovane garzone che aveva guidato fin l  la carrozza con le figlie, dopodich  questi sferz  il cavallo e prosegu  per la strada di Mantova.

Le ragazze presero posto, ridendo e litigando scherzosamente, sul sedile di fronte a Olivo e Casanova; sedevano strette l'una all'altra, chiacchieravano tutte insieme e poich  neanche il padre dal canto suo la smetteva di ciarlare, a Casanova non riusc  facile, sulle prime, arguire dalle loro parole cosa avessero realmente da raccontarsi. Risuon  un nome: quello di un tale sottotenente Lorenzi; Teresina rifer  che era passato poco prima a cavallo, aveva lasciato sperare in una sua visita per la sera e inviava al padre i pi  cari saluti. Le ragazze dissero inoltre che in un primo momento anche la madre aveva pensato di andare incontro a Olivo; poi, data la gran calura, aveva preferito restare a casa con Marcolina. Quest'ultima tuttavia era ancora a letto quando s'erano mosse di casa; dal giardino, attraverso la finestra aperta, l'avevano bersagliata con bacche e nocciole, altrimenti a quest'ora dormirebbe ancora.

«Ci  non   nelle abitudini di Marcolina,» disse Olivo rivolto all'ospite «in genere   seduta in giardino gi  alle sei o ancora prima e studia fino a mezzogiorno. Veramente ieri avevamo invitati e siamo andati a letto un po' pi  tardi del solito; s'  anche fatta una partitina, - non certo di quelle cui pu  essere abituato il signor Cavaliere - siamo gente tranquilla noi, e non vogliamo carpirci il danaro a vicenda. E poich  al gioco suole partecipare anche il nostro rispettabile abate, il signor Cavaliere pu  ben immaginarsi che non si verificano eccessive intemperanze».

Al sentir nominare l'abate le ragazze risero ed ebbero un mondo di cose da raccontarsi per le quali si divertivano ancor pi  di prima. Ma Casanova annuiva solo distrattamente; con gli occhi della fantasia vedeva la signorina Marcolina, che ancora non conosceva affatto, distesa nel bianco letto di fronte alla finestra mentre, scoperta e seminuda, si riparava con le mani infiacchite dal sonno dalla gragnuola di bacche e nocciole; e un ardore folle gli percorse i sensi. Non dubitava minimamente che Marcolina fosse l'amante del sottotenente Lorenzi, quasi avesse visto i due stretti in un tenero abbraccio, ed era tanto pronto a odiare lo sconosciuto Lorenzi quanto desiderava ardentemente la mai vista Marcolina.

Nella tremolante foschia del mezzod  spunt , ergendosi al di sopra del fogliame grigioverde, una torretta quadrangolare. Ben presto la carrozza svolt  dalla strada maestra in una via laterale; a sinistra salivano dolcemente vigneti, a destra sull'orlo del muro di cinta di un giardino s'inclinavano chiome di alberi secolari. La carrozza si ferm  presso un portone i cui battenti di legno corrosi dalle intemperie erano spalancati; smontarono tutti e il cocchiere, a un cenno di Olivo, prosegu  verso la stalla.

Uno stradone sotto gli ippocastani conduceva al piccolo castello che appariva a prima vista alquanto spoglio, addirittura trascurato. Casanova fu soprattutto colpito da una finestra rotta al primo piano; così come non gli sfuggì che il recinto della piattaforma dell'ampia ma bassa torre collocata un po' rozzamente sull'edificio, era qua e là sgretolato. La porta mostrava invece un prezioso intaglio e, una volta nell'ingresso, Casanova si accorse subito che l'interno della casa era ben conservato, in ogni caso molto meglio di quanto facesse supporre l'esterno.

«Amalia!» chiamo forte Olivo, sicché ne riecheggiarono i muri a volta. «Scendi più presto che puoi! Ti ho portato un ospite, Amalia, e che ospite!». Ma Amalia era apparsa già prima in alto sulle scale, ancora invisibile per loro che passavano dal pieno sole alla penombra. Casanova, i cui occhi acuti avevano serbato la capacità di penetrare anche il buio della notte, l'aveva scorta prima del marito. Sorrise e sentì al contempo che quel sorriso ringiovaniva il suo volto. Amalia non era affatto ingrassata, come aveva temuto, ma appariva snella e giovanile. Essa l'aveva riconosciuto subito. «Che sorpresa, che fortuna!» esclamò senza alcun imbarazzo, scese le scale di corsa e salutò Casanova porgendogli la guancia, al che questi l'abbracciò subito come una cara amica. «E io dovrei credere» disse poi «che Maria, Nanetta e Teresina sono figlie sue, Amalia? Per il tempo ch'è trascorso potrebbe certo essere vero...». «E anche per tutto il resto,» aggiunse Olivo «non dubiti, Cavaliere!». «L'incontro col Cavaliere è dunque la causa del tuo ritardo, Olivo?» disse Amalia rivolgendo all'ospite uno sguardo ebbro di ricordi. «Proprio così, Amalia, ma speriamo che nonostante il ritardo ci sia ancora qualcosa da mangiare». «Naturalmente né Marcolina né io ci siamo messe a tavola da sole, nonostante avessimo già fame». «E avranno ancora tanta pazienza,» domandò Casanova «da attendere finché abbia ripulito un po' gli abiti e me stesso dalla polvere della strada?». «Le mostrerò subito la sua stanza» disse Olivo «e spero che il Cavaliere ne sarà contento, quasi così contento...» ammiccò e aggiunse sottovoce «come nella sua locanda a Mantova, anche se qui potranno mancare diverse cose». Lo precedette lungo la scala del ballatoio che si allungava in quadrilatero intorno all'atrio e dal cui angolo estremo una stretta scala di legno conduceva ai piani superiori. Giunti di sopra, Olivo aprì la porta della stanza della torre e, fermandosi sulla soglia, indicò a Casanova con molti complimenti che quella era la modesta camera per gli ospiti. Una domestica portò intanto il sacco da viaggio e si allontanò con Olivo; Casanova restò solo in un ambiente semplice, fornito di tutto il necessario e tuttavia abbastanza disadorno, attraverso quattro strette e alte finestre ad arco s'apriva da ogni lato un'ampia vista sulla pianura soleggiata con verdi vigneti, campi variopinti, terreni gialli, strade bianche, case chiare e scuri giardinetti. Casanova non si preoccupò oltre del panorama e si preparò in fretta, non tanto perché avesse fame quanto per una tormentosa curiosità di vedere al più presto possibile Marcolina faccia a faccia; non si cambiò neppure d'abito, poiché pensava di comparire vestito più brillantemente solo la sera.

Quando entrò nella sala da pranzo rivestita di legno, al pianterreno, vide seduta alla ben provvista tavola, oltre il marito, la moglie e le tre figliollette, una ragazza d'aspetto delicato con un vestito grigio dai riflessi opachi che cadeva con semplicità; essa lo osservò con uno sguardo così disinvolto, come se fosse uno di casa e fosse già stato innumerevoli volte loro ospite. Che nello sguardo di lei non si mostrasse neppure un po' di quella luce che lo

aveva tanto spesso salutato in tempi passati, anche quando era apparso in incognito nel seducente splendore della giovinezza o nella pericolosa bellezza degli anni della virilità, Casanova doveva sicuramente accettarlo come un'esperienza da un pezzo non più nuova. Eppure anche negli ultimi tempi la sola menzione del suo nome bastava ancora a suscitare sulle labbra femminili l'espressione di una tardiva ammirazione o almeno un leggero fremito di disappunto che rivelava con quanto piacere lo si sarebbe incontrato qualche anno prima. Ma quando ora Olivo lo presentò alla nipote come il signor Casanova, Cavaliere di Seingalt, essa sorrise come se avesse sentito un qualsiasi nome insignificante, che non evocava affatto avventure e segreti. E persino quando le si sedette accanto, le baciò la mano e dai suoi occhi si riversò su di lei una pioggia d'estasi e di desiderio, il viso della ragazza non lasciò trasparire neppure quel minimo di soddisfazione che pure era lecito attendersi come modesta risposta a un così ardente omaggio.

Dopo poche parole di generica cortesia, Casanova fece notare alla sua vicina che era stato messo al corrente delle sue aspirazioni erudite e le chiese a quale scienza si dedicasse in particolare. Lei rispose che praticava soprattutto lo studio dell'alta matematica, al quale era stata avviata dal professor Morgagni, il famoso maestro dell'Università di Bologna. Casanova si stupì: era veramente insolito che una ragazza giovane e graziosa s'interessasse a una materia così difficile e fredda al contempo, ma Marcolina rispose che, secondo lei, l'alta matematica era la più fantastica delle scienze e quella che, si poteva dire, per la sua stessa natura, appariva veramente divina. Quando Casanova volle chiedere una spiegazione più precisa su quella concezione per lui del tutto nuova, Marcolina rifiutò con discrezione e disse che i presenti, soprattutto però il suo caro zio, avrebbero forse preferito conoscere maggiori particolari delle avventure di un amico che aveva viaggiato molto e che non vedevano da così lungo tempo, anziché ascoltare una conversazione filosofica. Amalia si associò vivacemente a quell'iniziativa e Casanova, sempre ben disposto a cedere a siffatte richieste, raccontò subito che negli ultimi anni era stato prevalentemente impegnato in missioni diplomatiche segrete che lo avevano costretto a vagare fra Madrid, Parigi, Londra, Amsterdam e Pietroburgo, per nominare solo le città più grandi. Riferì di incontri e trattenimenti di natura seria e giocosa con uomini e donne delle più svariate classi sociali, né dimenticò di ricordare la simpatica accoglienza che gli era stata tributata alla corte di Caterina di Russia, e narrò in modo molto divertente che era mancato poco che Federico il Grande lo nominasse precettore in un collegio militare per Junker pomerani; - un pericolo, questo, cui s'era tuttavia sottratto con una rapida fuga. Parlò di tutto ciò e d'altro ancora, come se si fosse verificato in un tempo solo da poco trascorso, e non risalisse in realtà ad anni e decenni addietro; s'inventò inoltre diverse cose senza rendersi bene conto di grandi e piccole bugie, si rallegrava del proprio umore come della partecipazione con cui lo si stava ad ascoltare; e mentre così narrava e fantasticava aveva quasi la sensazione di essere ancora il Casanova brillante, sfrontato e viziato dalla fortuna che aveva viaggiato per il mondo con belle donne, goduto l'alto favore di principi laici ed ecclesiastici, sperperato, perduto al gioco e regalato ingenti somme - e non invece un povero diavolo decaduto, sovvenzionato da ex amici in Inghilterra e Spagna con ridicole somme, - che talvolta venivano anche a mancare sicché non aveva altra risorsa che i pochi soldi vinti al gioco al Barone Perotti o ai suoi ospiti; dimenticò persino che la

sua più alta aspirazione era concludere la sua esistenza, una volta così brillante, come un umilissimo cittadino, uno scritturale, un mendicante, un nulla, nella sua città natale che lo aveva dapprima incarcerato e, dopo la sua fuga, proscritto e bandito.

Anche Marcolina lo ascoltava attenta, ma con l'espressione di chi stia a sentir leggere da un libro delle storie di scarso interesse. Nessun moto del suo viso lasciava minimamente indovinare che aveva di fronte a sé - e ne era consapevole - lo stesso protagonista di tutte quelle avventure e di altre ancora che non raccontava, l'amante di innumerevoli donne: Casanova in persona. Tutt'altra luce brillava negli occhi di Amalia. Per lei Casanova era rimasto lo stesso di sempre, e la sua voce aveva lo stesso tono seducente di sedici anni prima; Casanova dal canto suo sentiva che gli sarebbe bastata una sola parola o anche meno per riprendere l'avventura di allora appena ne avesse voglia. Ma cos'era per lui Amalia in quel momento in cui desiderava ardentemente Marcolina come nessun'altra in passato? Credette di scorgere il suo corpo nudo attraverso la veste dai riflessi opachi che l'avvolgeva; i suoi seni fiorenti erano tesi verso di lui, e quando essa si chinò una volta per raccogliere il fazzoletto che le era scivolato a terra, la sua accesa fantasia attribuì a quel gesto un significato così lascivo che si sentì vicino a svenire. Involontariamente interruppe per un attimo il suo racconto, ciò non sfuggì a Marcolina; come non le sfuggì che lo sguardo di Casanova cominciava a luccicare stranamente; ed egli lesse negli occhi della giovane un improvviso stupore, una protesta, addirittura un'ombra di disgusto. Si riprese prontamente e s'accingeva appunto a continuare con rinnovato slancio la narrazione, quando entrò un corpulento ecclesiastico, che fu salutato dal padrone di casa come l'abate Rossi e nel quale Casanova riconobbe subito la stessa persona con cui s'era incontrato ventisette anni prima su un mercantile che viaggiava da Venezia a Chioggia. «Allora aveva un occhio bendato,» disse Casanova, che raramente tralasciava di far sfoggio della sua eccellente memoria «e una contadina con un fazzoletto giallo in testa le consigliò un unguento curativo che un giovane farmacista, molto rauco, portava per caso con sé». L'abate annuì e sorrise lusingato. Poi si fece, con viso furbo, molto vicino a Casanova, quasi avesse da partecipargli un segreto. Invece disse a voce alta: «E lei, signor Casanova, era con una comitiva nuziale... non so se ospite occasionale o addirittura testimone della sposa, a ogni modo quest'ultima le dedicava sguardi molto più teneri che allo sposo... Si levò il vento, quasi una tempesta, e lei cominciò a leggere una poesia molto audace». «Sicuramente il Cavaliere voleva solo placare la tempesta» disse Marcolina. «Non ho mai pensato di possedere un tale potere magico,» replicò Casanova «non voglio però negare che quando cominciai a leggere nessuno si curò più della tempesta».

Le tre fanciulle s'erano avvicinate all'abate. Sapevano bene il perché. Egli traeva infatti dalle sue enormi tasche una gran quantità di squisite chicche e le infilava con le pingui dita fra le labbra delle bambine. Nel frattempo Olivo riferì in tutti i dettagli all'abate come aveva ritrovato Casanova. Come trasognata Amalia teneva il suo sguardo luminoso fisso sulla superba, bruna fronte dell'amato ospite. Le bambine corsero nel giardino; Marcolina s'era alzata e le stava a guardare attraverso la finestra aperta. L'abate recò l'ossequio del Marchese Celsi che, salute permettendo, aveva intenzione di recarsi la sera con la consorte dal suo caro amico Olivo. «È una fortuna,» disse questi «avremo così in onore del Cavaliere un piccolo e simpatico

gruppo di giocatori; aspetto anche i fratelli Ricardi, e verrà pure Lorenzi; le ragazze lo hanno incontrato durante la sua passeggiata a cavallo». «È ancora qui?» domandò l'abate. «Già una settimana fa si diceva che dovesse raggiungere il suo reggimento». «La Marchesa gli avrà procurato una licenza presso il colonnello» disse Olivo ridendo. «Mi meraviglio» osservò Casanova «che si diano in questo momento licenze a ufficiali mantovani». E continuò a inventare: «Due miei amici, uno di Mantova, l'altro di Cremona sono partiti di notte coi loro reggimenti in direzione di Milano». «Ci sarà una guerra?» chiese Marcolina senza spostarsi dalla finestra; s'era voltata, i tratti del suo viso in ombra rimasero impenetrabili, - tuttavia Casanova fu l'unico a notare un leggero tremore nella sua voce. «Forse non succederà nulla» diss'egli senza riflettere. «Ma poiché gli spagnoli hanno assunto un atteggiamento minaccioso, occorre stare in guardia». «Ma si sa poi con chi ci schiereremo, con gli spagnoli o coi francesi?» domandò Olivo serio e corrugando la fronte. «Al sottotenente Lorenzi dovrebbe essere indifferente» disse l'abate. «Purché riesca finalmente a mettere alla prova il suo eroismo». «Lo ha già fatto» interloquì Amalia. «Tre anni fa ha partecipato alla battaglia di Pavia». Marcolina taceva.

Casanova sapeva abbastanza. Si avvicinò a Marcolina e abbracciò il giardino con un solo sguardo. Non vedeva nient'altro che l'ampio prato sul quale giocavano le bambine, e che era delimitato verso il muro da una fila di alberi alti e folti. «Che magnifica proprietà» disse rivolto ad Olivo. «Sarei curioso di conoscerla più da vicino». «E io, Cavaliere,» replicò Olivo «non potrei avere piacere più grande, che guidarla attraverso i miei vigneti e i miei campi. Anzi, a dire il vero, lo chieda pure ad Amalia, dacché questa piccola tenuta mi appartiene non ho avuto desiderio più ardente che quello di poterla salutare un giorno come ospite nella mia proprietà. Diverse volte sono stato sul punto di scriverle e invitarla. Ma si era poi sicuri che un messaggio l'avrebbe mai raggiunto? Se uno racconta che Casanova è stato visto di recente a Lisbona - si può esser certi che nel frattempo è partito per Varsavia o Vienna. E ora che, come per un miracolo, la ritrovo proprio quando sta per lasciare Mantova e mi riesce - non è stato facile, Amalia, - di attirarla qui da noi, lesina così il suo tempo che - lo crederebbe, signor abate - non vuole concederci più di due giorni!». «Il Cavaliere si lascerà forse convincere a prolungare il suo soggiorno» disse l'abate, mentre si faceva con gran gusto sciogliere in bocca una fetta di pesca e gettava ad Amalia un rapido sguardo, che fece pensare a Casanova che essa si fosse confidata con l'abate più sinceramente che col marito. «Purtroppo non mi sarà possibile,» replicò Casanova formalmente «ad amici così vivamente interessati alla mia sorte non posso nascondere che i miei concittadini veneziani stanno per concedermi una alquanto tardiva ma tanto più onorevole soddisfazione per ripagarmi del torto fattomi anni addietro, e non potrò sottrarmi più a lungo alle loro pressioni se non voglio sembrare ingrato o addirittura permaloso». Evitò con un leggero cenno della mano una curiosa e rispettosa domanda che vide disegnarsi sulle labbra di Olivo e aggiunse subito: «Allora, Olivo, sono pronto. Mi mostri il suo piccolo regno».

«Non sarebbe meglio attendere le ore più fresche?» obiettò Amalia. «Ora il Cavaliere preferirà sicuramente riposare un po' o passeggiare all'ombra». E nei suoi occhi balenò, diretta a Casanova, una timida supplica, quasi che durante una siffatta passeggiata in giardino dovesse decidersi una seconda volta il suo destino. Nessuno si oppose alla proposta di Amalia, e uscirono

all'aperto. Marcolina, precedendo tutti, corse nel prato assolato verso le bambine che giocavano al volano e si unì subito a loro. Era appena più alta della maggiore delle tre fanciulle, e, quando i capelli le ricaddero sciolti sulle spalle, sembrò anche lei una bambina. Olivo e l'abate si sedettero su una panchina di pietra nel viale vicino alla casa. Amalia continuò a camminare al fianco di Casanova. Quando non poté più essere udita dagli altri, essa cominciò con l'inflessione di un tempo, come se per Casanova la sua voce non potesse essere che quella:

«E così, sei di nuovo qua, Casanova! Quanto ho desiderato questo giorno. Sapevo che sarebbe una volta venuto». «È solo un caso ch'io sia qui» disse Casanova, freddo. Amalia sorrise. «Chiamalo come vuoi. Il fatto è che tu sei qui. Negli ultimi sedici anni non ho sognato che questo giorno!». «Presumo che durante questo tempo abbia sognato - e non solo sognato - anche qualcos'altro» rispose Casanova. Amalia scosse la testa. «Sai bene che non è così, Casanova. E neanche tu mi hai dimenticata, altrimenti, con la gran fretta che hai di raggiungere Venezia, non avresti accettato l'invito di Olivo!». «Ma credi forse, Amalia, che sia venuto qui per, tradire quel buon uomo di tuo marito?». «Perché parli così, Casanova? Se sarò di nuovo tua non si tratterà certo né di tradimento né di peccato!». Casanova scoppiò in una gran risata. «Non di peccato? E perché mai? Forse perché sono vecchio?». «Non sei vecchio; né potrai mai diventarlo per me. Nelle tue braccia sono stata felice per la prima volta - e così mi sarà dato di esserlo sicuramente con te anche l'ultima!». «L'ultima?» ripeté Casanova beffardamente, sebbene non fosse del tutto impassibile «il mio amico Olivo potrebbe avere diverse cose da obiettare in proposito». «L'amore per Olivo» replicò Amalia arrossendo «è dovere - per conto mio addirittura piacere; ma non è certo felicità... non lo è mai stato».

Non andarono fino in fondo al viale, quasi temessero entrambi la vicinanza di quel posto sul prato dove giocavano Marcolina e le bambine, - come d'intesa tornarono indietro e, in silenzio, raggiunsero ben presto la casa. Sul lato più stretto era aperta una finestra al pianterreno. Casanova vide nella profonda penombra della stanza una tenda sollevata a metà dietro cui si scorgeva il fondo del letto. Su una sedia accanto ad esso era appesa una veste chiara e come di velo. «È la stanza di Marcolina?» domandò Casanova. - Amalia annuì. E, rivolta a Casanova, evidentemente serena e come senza alcun sospetto: «Ti piace?». «Poiché è bella...». «Bella e virtuosa». Casanova scrollò le spalle, come se la cosa non lo interessasse. Poi disse: «Se mi vedessi oggi per la prima volta - ti piacerei lo stesso, Amalia?». «Non so se oggi hai un aspetto diverso da allora. Io ti vedo - com'eri allora. Come ti ho visto sempre, anche nei miei sogni». «Ma guardami, Amalia! Le rughe della fronte... le grinze del collo! E il solco profondo che corre dagli occhi alle tempie! E qui - sì, qui nell'angolo mi manca un dente» spalancò la bocca in un ghigno. «E queste mani, Amalia! Guardale! Dita come artigli... macchioline gialle sulle unghie... E le vene blu e gonfie - sono mani di vecchio, Amalia!». Essa prese le mani che Casanova le mostrava e nell'ombra del viale le baciò una dopo l'altra con devozione. «E stanotte voglio baciare le tue labbra» disse in un modo dimesso e tenero che lo irritò.

Non lontano da loro, alla fine del prato, Marcolina era distesa sull'erba, le mani appoggiate sotto il capo, gli occhi rivolti in alto, mentre le palle delle bambine volavano sopra di lei. Improvvisamente allungò un braccio, e cercò di afferrare una delle palle, ci riuscì, rise forte, le bambine le piombarono

addosso, essa non poté difendersi, i suoi capelli ricciuti si scomposero. Casanova fremette. «Non bacerai né le mie labbra né le mie mani,» disse ad Amalia «e mi avrai aspettato e sognato invano - a meno che io non abbia posseduto prima Marcolina». «Sei pazzo, Casanova?» esclamò Amalia con voce dolente. «Così siamo pari» disse Casanova. «Tu sei pazza perché credi di rivedere in me, vecchio, l'amante della tua giovinezza, io, perché mi son messo in testa di possedere Marcolina. Ma forse ci è dato di rinsavire. Marcolina mi renderà di nuovo giovane - per te. Dunque - perora la mia causa con lei, Amalia!». «Non sei in te, Casanova. È una cosa impossibile. Marcolina non vuole saperne di uomini». Casanova scoppiò a ridere. «E il sottotenente Lorenzi?». «Che c'entra Lorenzi?». «È il suo amante, lo so». «Come ti sbagli, Casanova! Ha chiesto la sua mano, e lei lo ha respinto. E Lorenzi è giovane - è bello - credo, forse, più bello di quanto lo sia mai stato tu, Casanova». «Ha chiesto la sua mano?». «Domanda pure a Olivo, se non mi credi». «Mah, per me fa lo stesso. Che m'importa se è una vergine o una puttana, sposa o vedova - voglio averla, la voglio!». «Io non posso dartela, amico». E dal tono della sua voce sentì che lo compiangeva. «Ora puoi vedere» diss'egli «che ignobile individuo sia diventato, Amalia! Solo dieci - o cinque anni fa, non avrei avuto bisogno di alcun aiuto o intercessione, anche se Marcolina fosse stata la dea della virtù. E adesso voglio far di te una mezzana. Oppure se fossi ricco... Sì, con diecimila ducati... Ma non ne ho neppure dieci. Sono un mendicante, Amalia». «Non avresti Marcolina neanche per centomila. Cosa può importarle della ricchezza? Ama i libri, il cielo, i prati, le farfalle e i giochi coi bambini... E con la sua piccola eredità ha più di quanto abbia bisogno». «Oh, foss'io un principe!» esclamò Casanova col tono alquanto declamatorio che solleva talvolta usare quando lo tormentava una vera passione. «Avevo il potere di gettar gente in prigione, di far giustiziare... Ma non sono nulla. Un mendicante - e per di più un mentitore. Mendico presso gli autorevoli signori di Venezia un'occupazione, un tozzo di pane, la patria! Come mi sono ridotto! Non hai schifo di me, Amalia?». «Ti amo, Casanova!». «Allora procurami la ragazza, Amalia! Dipende da te, lo so. Dille ciò che ti pare. Dille che vi ho minacciati. Che mi ritieni capace di appiccare il fuoco alla casa! Dille che sono un pazzo, un pericoloso pazzo fuggito da un manicomio, ma che l'amplesso di una vergine potrebbe ridarmi la salute. Sì, dille così». «Non crede ai miracoli». «Come? Non crede ai miracoli? Allora non crede neanche in Dio. Tanto meglio! Sono nelle buone grazie dell'arcivescovo di Milano! Diglielo! Posso rovinarla! Posso rovinare tutti voi. Questo è vero, Amalia! Che specie di libri legge? Fra essi ce ne saranno sicuramente di quelli proibiti dalla Chiesa. Fammeli vedere. Voglio fare una lista. Una mia parola...». «Taci, Casanova! Eccola che viene. Non tradirti! Controlla i tuoi occhi! E ascolta bene quel che dico, Casanova, non ho mai, mai conosciuto un essere più puro di lei. Se solo immaginasse ciò che ho dovuto udire poco fa, si sentirebbe come insudiciata; e tu non la vedresti mai più per tutto il tempo che resti da noi. Parla con lei, sì, parlate - le chiederai, *mi* chiederai perdono».

Marcolina si avvicinò con le bambine; queste corsero in casa passandole accanto, ma lei si fermò davanti all'ospite, quasi ad usargli una cortesia, mentre Amalia si allontanò, come di proposito. E allora Casanova ebbe in realtà l'impressione che da quelle labbra pallide, semiaperte, da quella fronte liscia incorniciata da capelli biondo scuri, ora fermati in alto, spirasse come un alito di scontrosità e di purezza; una specie di devozione, di

dedizione, del tutto priva di desiderio si riversò nel suo animo - sensazione, questa, che aveva raramente provato nei confronti di una donna e che non aveva avvertito neppure nei confronti della stessa Marcolina durante il loro precedente incontro in casa. E con riservatezza, addirittura con un tono di deferenza quale si suole usare con gli aristocratici, e che dovette lusingarla, le chiese se avesse intenzione di dedicare di nuovo allo studio le ore della sera vicina. Rispose che in campagna non studiava con regolarità, tuttavia non poteva evitare che determinati problemi matematici, dei quali si stava occupando in quel momento, la inseguissero anche nelle ore di riposo, come le era appunto occorso poco prima, mentre era distesa sul prato e guardava il cielo. Ma quando Casanova, incoraggiato dalla gentilezza di lei, s'informò scherzosamente di quale mai elevato e pressante problema si trattava, Marcolina replicò con ironia che esso non aveva neppure minimamente a che fare con quella famosa cabala in cui, come si diceva, il Cavaliere di Seingalt conseguiva notevoli risultati, e che pertanto egli sarebbe stato difficilmente in grado di capirlo. Si stizzì che Marcolina parlasse con così aperta ripulsa della cabala, e sebbene fosse anche lui consapevole, nei suoi rari momenti di meditazione, che quella singolare mistica delle cifre chiamata cabala non aveva alcun senso e alcuna fondatezza, che essa non era, per così dire, affatto presente nella natura ed era utilizzata da imbroglioni e buffoni - ruolo che aveva anche lui svolto alternativamente, ma sempre con grande capacità - per gabbare creduloni e folli, tuttavia in quel momento cercò, contro la sua stessa convinzione, di difendere la piena validità e scientificità della cabala di fronte a Marcolina. Parlò della natura divina del numero sette, cui si accennava già nella sacra scrittura, del profondo e profetico significato delle piramidi di numeri, che lui aveva insegnato a elaborare secondo un nuovo sistema, e del frequente verificarsi delle sue predizioni basate su tale sistema. Non aveva forse solo pochi anni prima, con la combinazione di una siffatta piramide di numeri, indotto ad Amsterdam il banchiere Hope ad accettare l'assicurazione di una nave mercantile ritenuta ormai già perduta, facendogli guadagnare così duecentomila fiorini d'oro? Era ancora così abile nell'espone le sue ingegnose e truffaldine teorie, che, come spesso gli accadeva, anche ora cominciò a credere a tutte le assurdità che raccontava, fino al punto che osò concludere affermando che la cabala non rappresentava tanto un ramo quanto piuttosto il compimento metafisico della matematica. Marcolina, che era stata finora ad ascoltarlo molto attentamente e apparentemente con grande serietà, sollevò a un tratto su di lui uno sguardo fra il compassionevole e il malizioso e disse: «Mio caro signor Casanova,» (ora sembrò tralasciare di proposito il titolo di 'Cavaliere') «lei vuole darmi una prova raffinata del suo talento di conversatore famoso in tutto il mondo, e gliene sono sinceramente grata. Ma lei sa bene quanto me che la cabala non solo non ha nulla a che fare con la matematica, ma rappresenta addirittura un'offesa contro la sua stessa essenza; e si comporta nei suoi confronti non diversamente che le confuse e mendaci chiacchiere dei sofisti nei confronti della chiara ed elevata dottrina di Platone e di Aristotele». «Comunque,» replicò subito Casanova «dovrà consentire, bella e dotta Marcolina, che anche i sofisti non possono per nulla essere ritenuti quei disprezzabili e folli individui che il suo fin troppo severo giudizio lascia supporre. Altrimenti - per fare solo un esempio attuale - si potrà certamente considerare il signor de Voltaire, in base al suo modo di pensare e di scrivere, un modello di

sofista, e tuttavia a nessuno, e tantomeno a me, che pure confesso di essere un suo deciso oppositore, e, non lo nego, sto scrivendo un libello contro di lui, salterà in mente di disconoscere il suo meritato ed eccezionale talento. E aggiungo subito che non mi son lasciato certo affascinare dalla eccessiva cortesia che il signor de Voltaire ebbe la bontà di manifestarmi dieci anni or sono in occasione della mia visita a Ferney». Marcolina sorrise. «È molto bello, da parte sua, Cavaliere, che abbia la benevolenza di giudicare così indulgentemente il più grande ingegno del secolo». «Un grande ingegno – forse il più grande?» esclamò Casanova. «Il chiamarlo così mi sembra già inammissibile perché, nonostante il suo genio, egli è un uomo irreligioso, anzi addirittura un ateo. E un ateo non potrà mai essere un grande ingegno». «A mio parere, Cavaliere, ciò non è affatto una contraddizione. Ma lei dovrà anzitutto provare che si possa chiamare Voltaire ateo».

Adesso Casanova era nel suo elemento. Nel primo capitolo del suo libello aveva raccolto una gran quantità di passi dalle opere di Voltaire, in particolare dalla famigerata *Pucelle*, che gli sembravano particolarmente adatti a provarne la irreligiosità; e che egli fu in grado di citare testualmente, insieme con le sue obiezioni, grazie alla sua eccellente memoria. Ma aveva trovato in Marcolina un'avversaria che non gli era inferiore né per dottrina né per acutezza d'ingegno, e che inoltre, pur non possedendo la sua eloquenza, lo superava tuttavia di gran lunga nell'arte vera e propria della parola, soprattutto per la chiarezza d'espressione. I passi che Casanova aveva cercato di addurre come prove della tendenza allo scherno, dello scetticismo e dell'empietà di Voltaire, furono abilmente e prontamente interpretati da Marcolina come altrettanto numerose testimonianze del genio scientifico e letterario del francese e anche della sua instancabile e appassionata ricerca della verità, ed essa dichiarò apertamente che dubbio, scherno e addirittura la stessa irreligiosità quando fosse congiunta con un così ampio sapere, una tale incondizionata onestà e un così gran coraggio dovessero essere a Dio più accetti della modestia di un uomo pio, dietro la quale non si celava in genere che una insufficiente capacità di pensare coerentemente, anzi spesso – e non ne mancavano certo gli esempi – viltà e ipocrisia.

Casanova la stava ad ascoltare con crescente stupore. Dal momento che non si sentiva in grado di convincere Marcolina, – e ciò tanto meno, quanto più s'accorgeva che quella specie d'instabilità d'animo degli ultimi anni, che si era abituato a interpretare come fede, minacciava di dissolversi del tutto sotto le obiezioni della ragazza – si salvò osservando genericamente che opinioni come quelle da lei espresse poco prima erano fatte per compromettere notevolmente non solo l'ordine nell'ambito della Chiesa ma anche le basi stesse dello Stato; e passò poi abilmente a parlare di politica, campo in cui la sua esperienza di giramondo gli permetteva più facilmente di mostrare una certa superiorità nei confronti di Marcolina. Ma anche se essa conosceva poca gente e non aveva idea dell'ambiente diplomatico e di corte, il che le impediva di contraddire Casanova in modo circostanziato anche quando si sentiva portata a diffidare della attendibilità della sua descrizione; – tuttavia le osservazioni di Marcolina gli fecero irrefutabilmente comprendere che essa non nutriva particolare considerazione né per i principi della terra né per le istituzioni dello Stato in quanto tali ed era convinta che, nelle cose piccole e nelle grandi, il mondo nonché retto, era piuttosto turbato da egoismo e ambizione. Casanova era

venuto finora solo raramente a contatto con donne di una siffatta libertà di pensiero e non ne aveva mai incontrato una così giovane - che di sicuro non raggiungeva ancora i vent'anni; si ricordò, non senza tristezza, che anche il suo spirito, in giorni passati e migliori degli attuali, aveva battuto con un'audacia cosciente e alquanto compiaciuta la stessa strada che vedeva ora percorrere da Marcolina, senza che quest'ultima sembrasse peraltro rendersi conto della propria audacia. E tutto preso dalla peculiarità del modo di pensare e di esprimersi della ragazza, quasi dimenticò di camminare accanto a una creatura giovane, bella e assai desiderabile, il che era tanto più sorprendente in quanto egli si trovava solo con lei nel viale, ora completamente in ombra, e abbastanza lontano dalla casa. Ma ad un tratto, interrompendo una frase appena iniziata, Marcolina esclamò vivacemente, quasi con gioia: «Ecco che viene mio zio!...». E Casanova, come se avesse da recuperare il tempo perso le sussurrò: «Peccato. Proprio ora che avrei con gran piacere conversato ancora a lungo con lei, Marcolina!». E si accorse che mentre pronunciava quelle parole i suoi occhi si accendevano di nuovo di desiderio, per cui Marcolina, che nella precedente conversazione, nonostante l'ironia, si era comportata in modo quasi confidenziale, riprese subito un atteggiamento più distaccato e il suo sguardo esprimeva la stessa protesta, addirittura la stessa ripugnanza che quel giorno avevano già una volta così profondamente ferito Casanova. Sono davvero così detestabile? si domandò angosciato. No, fu la risposta ch'egli stesso si diede. Non si tratta di questo. Però Marcolina - non è una donna. Sarà una studiosa, una filosofa, per conto mio anche un prodigio - ma non una donna. Ma si rendeva conto allo stesso tempo che in tal modo cercava solo di mentire a se stesso, di consolarsi, di salvarsi, e che tuttavia quei tentativi erano vani. Olivo stava loro dinanzi. «Allora,» disse rivolto a Marcolina «ho fatto bene a portarti finalmente in casa qualcuno con cui si può discutere così intelligentemente, come sei abituata a fare coi tuoi professori di Bologna?». «E neppure fra costoro, carissimo zio,» replicò Marcolina «ce n'è uno che oserebbe sfidare a duello nientemeno che Voltaire!». «Oh, Voltaire? Il Cavaliere lo sfida a duello?» esclamò Olivo, senza capire. «La sua spiritosa nipote, Olivo, allude al libello che mi sta impegnando negli ultimi mesi. Passatempo per ore d'ozio. Una volta avevo da fare cose più assennate». Senza curarsi di questa osservazione Marcolina disse: «Avrà un'aria piacevole e fresca per la sua passeggiata. Arrivederci». Salutò con un breve cenno del capo e s'avviò in fretta sul prato verso casa. Casanova si trattenne dal seguirla con lo sguardo e chiese: «Ci accompagnerà la signora Amalia?». «No, mio egregio Cavaliere,» replicò Olivo «ha molto da fare in casa - adesso è anche l'ora in cui suole far lezione alle bambine». «Che abile e brava massaia e madre! Lei è da invidiare, Olivo!». «Sì, me lo dico anch'io ogni giorno» rispose Olivo, e gli si inumidirono gli occhi.

Camminavano lungo la parte stretta della casa. La finestra di Marcolina era aperta, come prima; dal fondo indistinto della stanza riluceva la veste chiara simile a un velo. Attraverso l'ampio viale di ippocastani raggiunsero la strada ormai completamente all'ombra. Procedettero lentamente lungo il muro del giardino; dove esso piegava ad angolo retto, cominciava il vigneto. Passando fra alte viti da cui pendevano pesanti grappoli blu scuro, Olivo guidò l'ospite verso la sommità della collina e indicò con un gesto tranquillo e soddisfatto la casa che si trovava ora abbastanza in basso sotto di loro. Attraverso la finestra della stanza della torre Casanova credette di vedere

scivolare su e giù una figura di donna.

Il sole s'avvicinava al tramonto; ma faceva ancora abbastanza caldo. Sulle guance di Olivo scorrevano gocce di sudore, mentre la fronte di Casanova era completamente asciutta. Continuando a camminare lentamente e, ora, scendendo, giunsero a un rigoglioso terreno prativo. Da un ulivo all'altro rampicavano i viticci, tra le file d'alberi ondeggiavano alte e gialle le spighe. «Benedizione del sole in mille forme» disse Casanova come in segno di approvazione. Olivo raccontò di nuovo e con più ampia ricchezza di particolari di prima, come aveva acquistato quel bel possedimento e come alcune annate favorevoli lo avevano reso benestante, anzi ricco. Ma Casanova seguiva i propri pensieri e afferrava solo di rado qualche parola di Olivo per mostrargli la sua attenzione con una qualsiasi domanda incidentale. Solo quando Olivo, chiacchierando un po' di tutto, giunse a parlare della sua famiglia, e infine di Marcolina, Casanova ascoltò attentamente. Ma non apprese molto più di quanto ormai non sapesse. Poiché già da bambina, ancora in casa del padre - un fratellastro di Olivo ch'era stato medico a Bologna e aveva perduto presto la moglie - aveva stupito tutti per le sue precoci doti d'ingegno, ci si era ormai abituati al modo di comportarsi di Marcolina. Pochi anni prima era morto il padre, e da allora essa viveva con la famiglia di un famoso professore dell'università di Bologna, appunto quel Morgagni che aveva ardito fare della sua scolara una grande studiosa; nei mesi estivi era sempre ospite dello zio. Aveva respinto alcune proposte di matrimonio, quelle di un commerciante bolognese, di un proprietario terriero del vicinato e infine del sottotenente Lorenzi e sembrava veramente intenzionata a dedicare la sua esistenza completamente al servizio della scienza. Mentre Olivo raccontava, Casanova sentiva crescere smisuratamente il suo desiderio, e la convinzione che ciò fosse tanto folle quanto senza speranza lo faceva quasi disperare. Proprio mentre passavano dai campi e dai prati alla strada carrozzabile, da una nuvola di polvere che s'avvicinava risuonarono richiami e saluti al loro indirizzo. Comparve una carrozza in cui sedeva un signore di mezza età vestito distintamente e, accanto a lui, una donna un po' più giovane, formosa e imbellettata. «Il Marchese,» sussurrò Olivo a Casanova «sta venendo da me».

La carrozza si fermò. «Buona sera, mio ottimo Olivo,» esclamò il Marchese «posso pregarla di farmi conoscere il Cavaliere di Seingalt? Poiché non dubito di aver il piacere d'essere al suo cospetto». Casanova accennò un inchino. «Sono proprio io» disse. «Ed io il Marchese Celsi, - e questa è la Marchesa, mia moglie». La signora porse a Casanova la punta delle dita; egli le sfiorò con le labbra.

«Dunque, mio caro Olivo,» disse il Marchese, il cui viso scarno e cereo con le folte sopracciglia rosse unite sui penetranti occhi verdi non ispirava proprio simpatia «mio caro Olivo, facciamo la stessa strada, siamo cioè diretti a casa sua. E poiché non manca più di un quarto d'ora di cammino, scenderò e proseguirò a piedi con lei. Non ti dispiace, vero, di fare il piccolo tratto da sola in carrozza» disse rivolto alla Marchesa, che aveva per tutto il tempo osservato Casanova con sguardo lascivo e indagatore; senza attendere la risposta della moglie, fece un cenno al cocchiere che frustò subito rabbiosamente i cavalli, quasi dovesse chi sa mai per qual motivo portar via al più presto la sua padrona; e immediatamente la carrozza scomparve dietro una nuvola di polvere.

«Dalle nostre parti si sa già» disse il Marchese che era anche un po' più alto di Casanova e di una magrezza innaturale «che è giunto il Cavaliere di Seingalt e ha preso alloggio presso il suo amico Olivo. Dev'essere esaltante portare un nome così famoso».

«Lei è molto gentile, signor Marchese,» rispose Casanova «del resto non ho ancora abbandonato la speranza di acquisire un titolo nobiliare, ma per ora ne sono ancora abbastanza lontano. - Spero che un lavoro del quale mi sto occupando ora mi porterà un po' più vicino alla meta».

«Qui possiamo abbreviare la strada,» disse Olivo e imboccò un sentiero campestre che portava direttamente al muro di cinta del suo giardino. «Un lavoro?» ripeté il Marchese con espressione vaga. «È lecito sapere di che specie di lavoro parla, Cavaliere?». «Dal momento che me lo chiede, signor Marchese, mi vedo a mia volta costretto a rivolgerle la domanda: di che specie di notorietà ha parlato poc'anzi?». E al tempo stesso fissò con superbia gli occhi penetranti del Marchese. Poiché, anche se sapeva molto bene che né il suo romanzo fantastico *Icosameron*, né l'opera in tre tomi *Confutazione della Storia del governo veneto di Amelot* gli avevano dato gloria letteraria, gli premeva tuttavia far credere che l'unica fama a cui aspirava era quella di letterato, e fraintese di proposito tutte le ulteriori e caute osservazioni e allusioni del Marchese, che riusciva bene a immaginarsi un Casanova seduttore famoso, giocatore, uomo d'affari, emissario politico e altro ancora, ma scrittore proprio no; tanto più che non gli era mai giunta notizia né della confutazione dell'opera di Amelot né dell'*Icosameron*. E così alla fine egli osservò con un certo cortese imbarazzo: «Comunque di Casanova ce n'è soltanto uno». «Anche questo è un errore, signor Marchese» replicò freddamente Casanova. «Ho fratelli e sorelle, e il nome di uno dei miei fratelli, il pittore Francesco Casanova, non dovrebbe riuscire estraneo a un competente».

Si vide subito che anche in questo campo il Marchese non era un esperto, e così portò il discorso su conoscenti che abitavano a Napoli, Roma, Milano e Mantova e dei quali poteva pensare che si fossero occasionalmente incontrati con Casanova. A questo proposito fece anche il nome del Barone Perotti, ma in tono alquanto sprezzante, e Casanova dovette ammettere che in casa del Barone soleva talvolta fare una breve partitina a carte: «Per svago,» aggiunse «una mezz'oretta, prima di andare a letto. Del resto ho quasi abbandonato questa specie di passatempo». «Mi dispiacerebbe,» disse il Marchese «poiché non le nasconderò, signor Cavaliere, che è stato sempre un mio sogno misurarmi con lei nel gioco, come anche - da giovane - in altri campi. Pensi d'altronde che - quanto tempo sarà ormai trascorso d'allora? - giunsi a Spa proprio lo stesso giorno, la stessa ora in cui lei partiva. Le nostre carrozze s'incrociarono. E a Regensburg fui vittima di un contrattempo simile. Lì occupai addirittura la stanza che lei aveva lasciato un'ora prima». «È una vera sfortuna» disse Casanova, comunque alquanto lusingato «che nella vita ci s'incontri talvolta troppo tardi». «Non è ancora troppo tardi» esclamò il Marchese vivacemente. «Quanto a varie altre cose mi darò volentieri per vinto a priori, e non me ne importa gran che, - ma riguardo al gioco, mio caro Cavaliere, forse abbiamo entrambi proprio l'età giusta».

Casanova lo interruppe: «L'età - può essere. Ma purtroppo appunto nel campo del gioco non sono più in grado di rivendicare il piacere di potermi misurare con un partner del suo rango - poiché» e pronunciò quelle parole

col tono di un principe spodestato «poiché con tutta la mia gloria, mio egregio Marchese, non sono fino ad oggi riuscito a diventare molto più di un mendicante».

Il Marchese abbassò involontariamente gli occhi dinanzi al fiero sguardo di Casanova e scosse poi incredulo la testa, come se si trattasse di uno scherzo singolare. Ma Olivo, che aveva ascoltato attentamente tutto il tempo e accompagnato con consenzienti cenni del capo le abili e più avvedute risposte del suo eccezionale amico, poté a stento nascondere un moto d'inquietudine. Si trovavano presso la parte posteriore del muro di cinta del giardino, davanti a una stretta porta di legno, e mentre Olivo l'apriva con una chiave cigolante e lasciava entrare per primo il Marchese nel giardino, afferrò Casanova per il braccio e gli sussurrò: «Cavaliere, ritirerò la sua ultima affermazione prima ancora di aver rimesso piede in casa mia. Il denaro che le devo da sedici anni è pronto. Solo che non osavo... Chieda ad Amalia... È pronto e contato. Alla sua partenza volevo aver l'onore...». Casanova lo interruppe dolcemente. «Lei non è mio debitore, Olivo. Quelle poche monete d'oro erano - lo sa bene - un regalo di nozze, che io come amico della madre di Amalia... Ma perché poi parlarne. Cosa significano per me quei pochi ducati? Sono ormai a una svolta del mio destino» aggiunse intenzionalmente ad alta voce, sicché il Marchese, che dopo alcuni passi si era fermato, poté udire. Olivo scambiò un'occhiata con Casanova per assicurarsi la sua approvazione, poi osservò rivolto al Marchese: «Il Cavaliere è stato infatti richiamato a Venezia e fra pochi giorni partirà per la sua città natale». «Anzi,» notò Casanova mentre si avvicinavano alla casa «è un pezzo che m'invitano, e sempre più insistentemente. Io trovo però che i signori Senatori se la son presa comoda fin troppo a lungo. Che aspettino ora con pazienza». «Un orgoglio, il suo,» disse il Marchese «assolutamente fondato, Cavaliere!».

Quando passarono dal viale sul prato, ormai completamente immerso nell'ombra, giunti vicino alla casa, videro la piccola comitiva riunita ad attenderli. Tutti si alzarono per andar loro incontro, per primo l'abate fra Marcolina ed Amalia; li seguiva la Marchesa e, accanto a lei, un giovane ufficiale alto e sbarbato, in uniforme rossa con alamari d'argento e splendenti stivali da cavallerizzo: non poteva esser altri che Lorenzi. Il modo come parlava con la Marchesa, sfiorando con lo sguardo le sue spalle incipriate di bianco che facevano intuire non meno note e ascose grazie, ma ancor più la maniera come la Marchesa guardava lui, sorridendo con le palpebre socchiuse, non poteva lasciare in dubbio neppure i meno navigati circa la natura dei loro rapporti, come pure che non ci tenevano a nasconderli a nessuno. Interruppero la loro sommessa ma vivace conversazione solo quando si trovarono di fronte ai nuovi venuti.

Olivo presentò Casanova e Lorenzi. I due si misurarono con un breve, freddo sguardo con cui sembrarono assicurarsi la loro reciproca antipatia, poi sorrisero fuggevolmente e s'inclinarono senza porgersi la mano, ché a tale scopo l'uno avrebbe dovuto muovere un passo incontro all'altro. Lorenzi era bello, aveva un viso scarno e, in considerazione della sua giovane età, sorprendentemente marcato; nel fondo dei suoi occhi sfavillava un che d'incomprensibile che doveva esortare alla prudenza un uomo esperto. Casanova s'attardò solo un attimo a riflettere chi gli ricordasse Lorenzi. Poi s'accorse ch'era la sua stessa immagine ringiovanita di trent'anni quella che gli si faceva ora incontro. Rivivo forse nella sua figura? si chiese. Allora però

dovrei essere già morto... E fu scosso da un brivido: Ma non lo sono già da tempo? Cosa è rimasto mai del Casanova giovane, bello e felice?

Udì la voce di Amalia. Chiedeva, come da lontano, nonostante si trovasse vicino a lui, se avesse gradito la passeggiata, al che Casanova, a voce alta, sicché tutti potessero udire, espresse il suo alto apprezzamento per la fertile e ben curata tenuta che aveva attraversato in compagnia di Olivo. Nel frattempo la domestica apparecchiava sul prato una lunga tavola, le due figlie maggiori di Olivo l'aiutavano portando dalla casa fra molte risate e smancerie stoviglie, bicchieri e quel che altrimenti occorreva. A poco a poco calò il crepuscolo; nel giardino spirava un venticello rinfrescante. Marcolina s'appressò lesta alla tavola per completare l'opera delle bambine e della domestica e correggere ciò che avevano sbagliato. Tutti gli altri passeggiavano liberamente sul prato e nei viali. La Marchesa si mostrò molto cortese con Casanova e volle anche che le raccontasse la famosa storia della sua evasione dai Piombi di Venezia, sebbene non ignorasse affatto - come aggiunse con un ambiguo sorriso - che era scampato ad avventure molto più pericolose, che sarebbe stato più scabroso raccontare. Casanova rispose che anche se si era spesso trovato in situazioni serie e gaie di disagio - non aveva tuttavia mai ben conosciuto proprio quella specie di vita il cui significato, la cui vera essenza coincide col pericolo; poiché anche se, molti anni prima sull'isola di Corfù, era stato per alcuni mesi soldato in tempi difficili, - ma esisteva poi una professione al mondo alla quale il destino non l'avesse costretto?! - non aveva mai avuto la fortuna di partecipare a una vera campagna militare, come quella che attendeva ora il signor sottotenente Lorenzi, che egli perciò quasi invidiava. «Allora lei è più informato di me, signor Casanova,» disse Lorenzi con voce chiara e insolente «e addirittura più del mio colonnello, poiché ho appena ottenuto una proroga della licenza a tempo indeterminato». «Davvero!» esclamò il Marchese con stizza incontrollata e aggiunse beffardo: «E pensi, Lorenzi, noi eravamo - o meglio, mia moglie era già così sicura della sua partenza che ha invitato al castello per l'inizio della prossima settimana uno dei nostri amici, il cantante Baldi». «È una fortuna,» rispose fermamente Lorenzi «Baldi ed io siamo buoni amici, andremo certo d'accordo. Non è vero?» si rivolse alla Marchesa e scopri i suoi splendidi denti. «Lo consiglieri ad entrambi» disse la Marchesa sorridendo allegra.

Così dicendo prese posto per prima a tavola; ai suoi lati Olivo e Lorenzi. Amalia sedeva loro di fronte fra il Marchese e Casanova; accanto a questi sul lato più piccolo della tavola Marcolina, sull'altro, di fronte, vicino ad Olivo, l'abate. Come a mezzogiorno, fu servito un pranzo semplice ma assai gustoso. Le due figlie maggiori, Teresina e Nanetta, porgevano le pietanze e mescevano lo squisito vino che si produceva sulle colline di Olivo; e così il Marchese come l'abate ringraziavano le ragazze con carezze scherzosamente grossolane, che un padre più severo di Olivo non avrebbe forse permesso. Amalia sembrava non accorgersi di nulla; era pallida, aveva lo sguardo cupo e l'aspetto di una donna che avesse deciso d'invecchiare poiché l'esser giovani non significava più nulla per lei. È questa dunque tutta la mia forza? pensò amaramente Casanova osservandola di lato. Ma forse era l'illuminazione che modificava in modo così triste i tratti di Amalia. Sugli ospiti cadeva infatti solo un ampio raggio di luce dall'interno della casa; per il resto ci si accontentava del crepuscolo del cielo. I contorni neri e marcati delle chiome degli alberi toglievano ogni vista, e Casanova sentì

affiorare il ricordo di un giardino misterioso dove, molti anni prima, aveva atteso nottetempo un'amante. «Murano» mormorò tra sé e fremette; poi disse ad alta voce: «C'è un giardino su un'isola vicino Venezia, il giardino di un convento, in cui sono entrato l'ultima volta alcuni decenni fa; - dove la notte si sentiva lo stesso profumo di stasera qui». «È stato una volta anche monaco?» domandò scherzosamente la marchesa. «Quasi» rispose Casanova ridendo e raccontò, senza mentire, che ancora quindicenne, aveva ricevuto gli ordini minori dal patriarca di Venezia, preferendo però, già pochi anni dopo, rinunciare all'abito talare. L'abate menzionò un vicino convento di monache e consigliò calorosamente a Casanova di visitarlo qualora non lo conoscesse ancora. Olivo approvò con entusiasmo; lodò l'antico, scuro edificio, l'amena contrada in cui sorgeva, la vivace strada che ad esso conduceva. Del resto, continuò l'abate, Suor Serafina, la badessa - una donna molto colta, duchessa di nascita - gli aveva espresso per lettera (e ciò perché in quel convento vigeva il voto dell'eterno silenzio) il desiderio di conoscere di persona Marcolina, della cui dottrina era venuta a conoscenza. «Spero, Marcolina,» disse Lorenzi, che per la prima volta le rivolgeva direttamente la parola «che non si lascerà sedurre a seguire del tutto l'esempio della badessa-duchessa». «E perché dovrei?» rispose Marcolina allegra «si può conservare la propria libertà anche, e meglio, senza voto - poiché il voto è costrizione».

Casanova le sedeva accanto. Non osava neppure sfiorarle leggermente il piede, o accostare il suo ginocchio a quello di lei: temeva di vedere una terza volta quell'espressione di orrore, di disgusto che aveva già colto prima nel suo sguardo ed era convinto che ciò lo avrebbe sicuramente spinto a un'azione insensata. Mentre col procedere del pranzo e l'aumentare del numero di bicchieri vuotati la conversazione diventava più vivace e generale, Casanova udì, di nuovo come da lontano, la voce di Amalia. «Ho parlato con Marcolina». «Lo hai già fatto...». Una folle speranza divampò in lui. «Calma, Casanova. Non s'è parlato di te, solo di lei e dei suoi progetti per il futuro. E ti dico ancora una volta: Non sarà mai di un uomo». Olivo, che aveva fatto abbondantemente onore al vino, si alzò all'improvviso e, il bicchiere in mano, pronunciò alcune parole impacciate sull'alto onore che era toccato alla sua povera casa per la visita del suo caro amico, il Cavaliere di Seingalt.

«Dov'è il Cavaliere di Seingalt del quale parla, mio caro Olivo?» domandò Lorenzi con la sua voce chiara e insolente. Il primo impulso di Casanova fu di scaraventare in faccia a quello sfrontato il suo bicchiere colmo; ma Amalia sfiorò leggermente il suo braccio e disse: «Molti, signor Cavaliere, la conoscono ancora oggi solo sotto il suo vecchio e famoso nome di Casanova».

«Non sapevo». disse Lorenzi con serietà offensiva «che il re di Francia avesse conferito al signor Casanova il titolo nobiliare».

«Ho potuto risparmiarmi al re questa fatica,» replicò Casanova calmo «e spero che lei, sottotenente Lorenzi, si accontenterà di una spiegazione contro la quale il borgomastro di Norimberga, a cui ho avuto l'onore di esporla in una occasione per altro insignificante, non ha avuto nulla da obiettare». E poiché gli altri, tesi, tacevano: «L'alfabeto è, come tutti sanno, un bene comune. Io mi sono scelto un certo numero di lettere e mi son fatto nobile, senza essere obbligato a un principe che sarebbe stato difficilmente in grado di apprezzare le mie esigenze. Sono Casanova, Cavaliere di

Seingalt. Mi dispiacerebbe per lei, sottotenente Lorenzi, se questo nome non dovesse riscontrare la sua approvazione». «Seingalt - un nome eccellente» disse l'abate, e lo ripeté alcune volte, quasi ne sentisse il sapore sulle labbra. «E non c'è nessuno al mondo» esclamò Olivo «che si possa chiamare Cavaliere con maggior diritto del mio nobile amico Casanova!». «E appena la sua gloria, Lorenzi,» aggiunse il Marchese «si diffonderà così largamente come quella del signor Casanova, Cavaliere di Seingalt, non esiteremo, se lo desidera, a chiamare anche lei Cavaliere». Casanova, stizzito per l'indesiderato aiuto che gli veniva da tutte le parti, s'accingeva appunto a rifiutarlo per continuare a perorare da solo la sua causa, quando dall'oscurità del giardino s'avvicinarono alla tavola due vecchi signori vestiti appena decorosamente. Olivo li salutò in modo cordiale e rumoroso, molto lieto così di smussare un dissidio che minacciava di diventare pericoloso e di compromettere l'allegria della serata. I nuovi venuti erano i fratelli Ricardi, scapoli che, come Casanova apprese da Olivo, avevano vissuto in passato nel bel mondo, erano stati poco fortunati in ogni specie d'iniziativa e si erano infine ritirati nel vicino villaggio, il loro luogo natale, dove stavano a pigione in una miserabile casetta. Gente strana, ma innocua. I due Ricardi espressero il loro entusiasmo di rinnovare la conoscenza di Casanova col quale si erano già incontrati anni prima a Parigi. Casanova non si ricordava. O era stato a Madrid?... «È possibile» disse Casanova, ma era sicuro di non averli mai visti. Parlava solo uno, chiaramente il più giovane; l'altro, che aveva l'aspetto di un novantenne, accompagnava le parole del fratello con continui cenni del capo e un sorriso smarrito.

Si erano alzati da tavola. Le bambine erano sparite già prima. Lorenzi e la Marchesa passeggiavano nel crepuscolo sul prato, Marcolina e Amalia furono viste presto nella sala, dove sembravano far preparativi per il gioco. Che significava tutto ciò? si domandò Casanova che si trovava solo nel giardino. Mi ritengono ricco? Vogliono pelarmi? Tutti quei preparativi, anche la premura del Marchese, addirittura la sollecitudine dell'abate, la comparsa dei fratelli Ricardi, gli parevano in qualche modo sospetti; non poteva essere coinvolto nell'intrigo anche Lorenzi? O Marcolina? O addirittura Amalia? È forse tutto un tiro dei miei nemici per ostacolare il mio rientro a Venezia, pensò fuggevolmente - e renderlo all'ultimo momento impossibile? Ma dovette subito confessarsi che quella era un'idea del tutto insensata, non foss'altro perché non aveva neppure più nemici. Era un vecchio rimbambito, decaduto e innocuo; a chi poteva poi interessare il suo ritorno a Venezia? E quando, attraverso le finestre aperte della casa, vide gli uomini intenti a disporsi attorno alla tavola su cui erano pronte le carte e si allineavano bicchieri colmi di vino, gli fu oltre ogni dubbio chiaro che non ci si preparava ad altro che a un'abituale, pacifica partita a carte, per cui un nuovo partner poteva essere comunque benvenuto. Marcolina gli passò davanti e gli augurò buona fortuna. «Non si ferma? Non vuole neanche guardare un po' il gioco?». «Che c'entro io? Buona notte, Cavaliere di Seingalt - e a domani!».

Si sentirono delle voci. Chiamavano: «Lorenzi». «Signor Cavaliere». «Vi aspettiamo». Casanova, nell'ombra della casa, poté vedere come la Marchesa cercasse di attirare Lorenzi dal prato verso il buio degli alberi, dove si strinse fortemente a lui, Lorenzi però si staccò con furia da lei e s'affrettò verso la casa. S'incontrò con Casanova all'entrata e gli cedette il passo con una sorta di beffarda cortesia, Casanova accettò senza

ringraziare.

Il Marchese era il primo a tenere il banco. Olivo, i fratelli Ricardi e l'abate puntarono somme così basse che il gioco fece su Casanova - anche allora che tutta la sua sostanza consisteva solo in pochi ducati - una impressione piuttosto buffa. Gli sembrava tanto più ridicolo in quanto il Marchese raccoglieva il denaro e pagava con un'espressione così grandiosa come se si trattasse di somme elevate. A un tratto Lorenzi, che fino allora non aveva partecipato al gioco, puntò un ducato, vinse, raddoppiò la posta, vinse una seconda e una terza volta e continuò sempre a vincere con brevi interruzioni. Gli altri continuavano intanto a puntar basso, e in particolare i due Ricardi si mostravano assai irritati se il Marchese non sembrava trattarli con lo stesso riguardo che aveva per il sottotenente Lorenzi. I fratelli giocavano assieme sulla stessa carta; il più vecchio, quello che riceveva le carte, aveva la fronte imperlata di sudore, l'altro, in piedi dietro di lui, parlava in continuazione, come a dare importanti e infallibili consigli. Quando vedeva vincere il fratello taciturno i suoi occhi brillavano, nel caso contrario si volgevano disperati al cielo. L'abate, altrimenti abbastanza indifferente, interveniva di quando in quando con frasi sentenziose - come: «A fortuna e donne non si comanda» o «La terra è tonda, il ciel lontano» - talvolta guardava anche furbescamente e incoraggiante Casanova e subito dopo Amalia che sedeva a lui di fronte, accanto al marito, come se tenesse a far accoppiare di nuovo gli antichi amanti. Casanova però non pensava ad altro se non a Marcolina che in quel momento si spogliava lentamente nella sua stanza mentre, se la finestra era aperta, la sua pelle bianca splendeva nella notte. Preso da un desiderio che gli turbava i sensi voleva alzarsi dal suo posto vicino al Marchese e abbandonare la sala; ma il Marchese interpretò quel movimento come una decisione di partecipare al gioco e disse: «Finalmente, Cavaliere - sapevamo che non sarebbe rimasto spettatore». Gli porse una carta, Casanova puntò tutto ciò che aveva con sé, - ed era pressappoco tutto ciò che possedeva - circa dieci ducati, non li contò, li fece scivolare dalla borsa sul tavolo e si augurò di perderli di un sol colpo: ciò doveva essere un presagio, un buon presagio - non sapeva bene di cosa, se del suo sollecito ritorno a Venezia o di un'imminente visione di Marcolina nuda; - ma prima ancora che si fosse deciso, il Marchese aveva già perduto in suo favore. Anche Casanova raddoppiò la posta, come aveva fatto Lorenzi, ed anche a lui la fortuna continuò ad arridere come al sottotenente. Il Marchese non si curava più degli altri, il Ricardi taciturno si alzò offeso, l'altro si torceva le mani - poi se ne stettero entrambi, come distrutti, in un angolo della sala. L'abate e Olivo si rassegnarono più facilmente; il primo mangiava dolciumi e ripeteva i suoi versetti, l'altro stava a guardare eccitato il gioco. Alla fine il Marchese aveva perduto cinquecento ducati, che erano andati in parte a Casanova, in parte a Lorenzi. La Marchesa si alzò e, prima di lasciare la sala, fece un cenno con gli occhi a Lorenzi, Amalia l'accompagnò. La Marchesa ancheggiava, Casanova ne era disgustato; Amalia camminava in silenzio al suo fianco come una donna dimessa e vecchietta. Poiché il Marchese aveva perduto tutto il suo danaro contante, Casanova prese il banco e volle, con disappunto del Marchese, che gli altri partecipassero di nuovo al gioco. I fratelli Ricardi ripresero subito il loro posto, avidi e eccitati; l'abate scosse la testa, ne aveva abbastanza, e Olivo giocò solo per non venir meno al desiderio del suo nobile ospite. Lorenzi continuò ad aver fortuna; quando ebbe vinto in tutto la somma di

quattrocento ducati si alzò e disse: «Sono pronto a concedere la rivincita domani. Per ora chiedo il permesso di poter sellare il cavallo e tornare a casa». «A casa!» esclamò sogghignando il Marchese, che per altro aveva vinto di nuovo qualche ducato. «Questa è buona! Il sottotenente alloggia infatti da me!» disse rivolto agli altri. «E mia moglie si è già avviata. Buon divertimento, Lorenzi!». «Sa benissimo,» rispose Lorenzi senza batter ciglio «che andrò diritto a Mantova e non al suo castello, dove ieri ha avuto la bontà di ospitarmi». «Vada dove vuole, al diavolo per conto mio!». Lorenzi si congedò molto cortesemente dagli altri e uscì senza dare al Marchese la risposta che meritava, il che stupì Casanova, che continuò a scoprire le carte e a vincere, sicché in breve il Marchese ebbe con lui un debito di alcune centinaia di ducati. A che pro? si chiese Casanova da principio. Ma a poco a poco il fascino del gioco lo soggiogò di bel nuovo. Non va male, pensò... Fra poco saranno mille... e possono diventare anche duemila. Il Marchese pagherà il suo debito. Tornare a Venezia con un piccolo capitale, non sarebbe poi tanto male. Ma perché poi a Venezia? Tornare ricchi significa tornare giovani. La ricchezza è tutto. Sarò così almeno di nuovo in grado di comprarla. Chi? Non voglio nessun'altra... Sta nuda alla finestra - Senza dubbio... aspetta, forse... immagina, che andrò... Sta alla finestra, per farmi impazzire. E io sono qui. - Frattanto continuava, impenetrabile, a distribuire le carte non solo al Marchese, anche a Olivo e ai fratelli Ricardi, ai quali talvolta allungava una moneta d'oro, che non gli spettava. Essi l'accettavano. Dalla notte giunse un rumore, come di zoccoli di un cavallo che trottava sulla strada. Lorenzi, pensò Casanova... Il rumore ritornò come un'eco dalla parte del muro di cinta del giardino; poi rumore ed eco si spensero a poco a poco. Ora però la fortuna volse le spalle a Casanova. Il Marchese faceva puntate alte, sempre più alte; e a mezzanotte Casanova si ritrovò povero come prima, ancora più povero, poiché aveva perduto anche quelle poche monete d'oro che possedeva. Allontanò da sé le carte, si alzò sorridendo. «Grazie, signori».

Olivo allargò le braccia verso di lui. «Amico mio, continuiamo a giocare... Centocinquanta ducati, - se n'è dimenticato, - no, non centocinquanta! Tutto ciò che ho, ciò che sono - tutto - tutto!». Balbettava; ché per tutta la sera non aveva smesso di bere. Casanova rifiutò con un gesto esageratamente nobile. «A donne e fortuna non si comanda» disse, rivolgendosi all'abate con un inchino. Questi annuì soddisfatto e batté le mani. «Dunque a domani, mio stimato Cavaliere» disse il Marchese «toglieremo di nuovo il denaro al sottotenente Lorenzi».

I Ricardi pretesero che si continuasse a giocare. Il Marchese, molto gioviale, concesse loro un giro. Tirarono fuori le monete d'oro che Casanova aveva fatto loro vincere. In due minuti il Marchese gliele tolse e rifiutò decisamente di continuare a giocare con loro se non avessero da esibire danaro contante. Si torcevano le mani. Il più anziano cominciò a piangere come un bambino. L'altro lo baciò come per calmarlo su entrambe le guance. Il Marchese chiese se la sua carrozza fosse già ritornata. L'abate rispose affermativamente; l'aveva sentita arrivare mezz'ora prima. Il Marchese invitò l'abate e i fratelli Ricardi nella sua carrozza; li avrebbe accompagnati alle loro abitazioni; - e lasciarono tutti insieme la casa.

Appena furono partiti, Olivo prese il braccio di Casanova e continuò ad assicurargli con voce piagnucolosa che tutto ciò che era in quella casa apparteneva a Casanova e ne poteva disporre a suo piacimento. Passarono

dinanzi alla finestra di Marcolina. Non solo era chiusa, davanti era calata una grata e all'interno pendeva una tenda. In altri tempi, pensò Casanova, tutto ciò non sarebbe servito a nulla o almeno non avrebbe avuto alcun significato. Entrarono in casa. Olivo non rinunciò ad accompagnare l'ospite lungo la scala alquanto scricchiolante fino alla stanza della torre, dove si congedò abbracciandolo. «Dunque domani» disse «visiterà il convento. Ma dorma pure tranquillo, non partiremo troppo presto e in ogni caso ci regoleremo come le fa più comodo. Buona notte». Uscì chiudendo piano la porta dietro di sé, ma i suoi passi sulla scala rimbombarono per tutta la casa.

Casanova era solo nella sua stanza rischiarata debolmente da due candele e lasciò vagare lo sguardo dall'una all'altra delle quattro finestre che indicavano le diverse direzioni del cielo. Il paesaggio era avvolto in un fulgore bluastro, da tutte le parti quasi la stessa immagine: ampie pianure, con scarse alture, solo verso nord sfumate linee di monti, qua e là case isolate, masserie, anche edifici più grandi, fra questi uno situato un po' più in alto dal quale brillava una luce, secondo una supposizione di Casanova il castello del Marchese. La stanza, che oltre un ampio letto isolato non conteneva che un lungo tavolo su cui ardevano le due candele, alcune sedie, un comò e, al di sopra, uno specchio in una cornice d'oro, era stata ordinata da mani premurose, anche il sacco da viaggio era stato disfatto. Sul tavolo c'era la logora borsa di cuoio chiusa che conteneva le carte di Casanova e alcuni libri di cui aveva bisogno per il suo lavoro e aveva perciò presi con sé; anche l'occorrente per scrivere era pronto. Poiché non aveva affatto sonno, tirò fuori dalla borsa il suo manoscritto e, al lume delle candele, rilesse ciò che aveva scritto l'ultima volta. Era rimasto a metà di un capoverso e gli riuscì facile continuare subito. Prese la penna, scrisse in fretta alcune frasi e all'improvviso s'interruppe di nuovo. A che pro? si chiese, come per una crudele illuminazione interiore. E anche se sapessi che ciò che scrivo ora e scriverò poi sarà incomparabilmente grandioso - anche se mi riuscisse davvero di distruggere Voltaire e oscurare la sua fama con la mia - non sarei tuttavia pronto con gioia a bruciare tutti questi fogli se mi fosse in cambio concesso di abbracciare ora Marcolina? Sì, non sarei pronto, per la stessa ricompensa, a far voto di non tornare mai più a Venezia, - anche se mi volessero portare lì in trionfo? Venezia!... Ripeté quel nome, che risuonò in tutta la sua magnificenza; - e ne fu subito riconquistato. La città della sua giovinezza si levò dinanzi a lui, avvolta nell'incanto del ricordo, il cuore gli si riempì di una nostalgia così penosa e smisurata come credeva di non aver mai sentito prima. Rinunciare al ritorno in patria gli sembrò il più impossibile di tutti i sacrifici che il destino potesse pretendere da lui. Che ragione c'era di restare ancora in questo mondo misero e sbiadito senza la speranza, la certezza di rivedere un giorno l'amata città? Dopo anni, decenni di peregrinazioni e avventure, dopo tutta la felicità e l'infelicità che aveva provato, dopo tutto l'onore e la vergogna, i trionfi e le umiliazioni che aveva sperimentato, doveva pure infine trovare un luogo di riposo, una patria. E esisteva per lui un'altra patria diversa da Venezia? E un'altra felicità che non fosse la coscienza di avere di nuovo una patria? All'estero non riusciva più da un pezzo a piegare durevolmente la fortuna al suo volere. Talvolta gli era ancora concessa la forza di afferrarla, ma non più quella di trattenerla. Il suo potere, sulle donne come sugli uomini, era svanito. Solo dove viveva nel ricordo la sua parola, la voce, lo sguardo potevano ancora ammaliare; al suo

presente era negata l'efficacia. Aveva fatto il suo tempo! E ora si confessò anche, cosa che altrimenti cercava di nascondersi con particolare zelo, che le sue stesse opere letterarie, che addirittura il suo *pamphlet* contro Voltaire, in cui aveva riposto la sua speranza, non sarebbero mai state destinate a un successo capace di suscitare una vasta eco. Anche per ciò era troppo tardi. Certo, se avesse avuto in gioventù la calma e la pazienza di occuparsi più seriamente di lavori del genere - ne era ben convinto - avrebbe uguagliato nel loro campo i migliori poeti e filosofi; allo stesso modo, con maggiore costanza e cautela di quanto gli fossero proprie, avrebbe avuto la vocazione per raggiungere le più alte posizioni anche come finanziere o diplomatico. Ma dov'era finita tutta la sua pazienza e cautela, dov'erano finiti i programmi di vita quando lo allettava una nuova avventura amorosa? Donne - donne dappertutto. Per loro aveva abbandonato tutto in ogni momento; per le nobili come per le popolane; per le passionali e le fredde; per le vergini e le puttane; - per una notte d'amore in una nuova alcova aveva sempre venduto tutti gli onori di questo mondo e le beatitudini dell'altro. - Eppure, si pentiva di ciò che poteva forse aver altrimenti perduto nella vita a causa di quel suo eterno cercare e mai, o sempre, trovare, quel passare terreno-ultraterreno dalla brama al piacere e dal piacere alla brama? No, non si pentiva di nulla. Aveva vissuto come nessun altro; - e non viveva ancor oggi a suo modo? Dappertutto c'erano ancora donne sul suo cammino: anche se, certo, non impazzivano più per lui come in passato. - Amalia? - poteva averla, quando volesse, anche a quell'ora nel letto del marito ubriaco, - e la locandiera a Mantova - non era innamorata di lui come di un bel giovanotto, con tenerezza e gelosia? - e la butterata ma prestante amante di Perotti - inebriata del nome di Casanova che sembrava riversare su di lei la voluttà di mille notti - non l'aveva forse implorato di concederle una sola notte d'amore, e non si era lui rifiutato, come uno che poteva ancora scegliere secondo il proprio gusto? Certo, - Marcolina, - ragazze come Marcolina non erano più per lui. Oppure - non era mai stata per lui? Esistevano anche donne di quel genere. Forse ne aveva incontrato qualcuna negli anni passati; ma poiché ce n'era sempre contemporaneamente un'altra più docile, non aveva perduto neppure un giorno a spasimare inutilmente. E poiché neanche a Lorenzi era riuscito di conquistare Marcolina - che aveva addirittura rifiutato la mano di quest'uomo, così bello e sfrontato come era stato lui, Casanova, in gioventù - Marcolina poteva dunque rappresentare quella creatura meravigliosa della cui esistenza in terra aveva finora dubitato - la donna virtuosa. Ora però scoppiò in una risata così sonora che la stanza ne riecheggì. «L'incapace, lo stupido!» esclamò ad alta voce, come faceva spesso durante tali soliloqui. «Non ha saputo sfruttare l'occasione. Oppure la Marchesa non lo molla. O s'è preso quest'ultima solo quando non è riuscito ad avere Marcolina, la studiosa - la filosofa?!». E improvvisamente ebbe un'idea: domani le leggerò il mio *pamphlet* contro Voltaire! È l'unica creatura da cui posso aspettarmi la necessaria comprensione. La convincerò... Mi ammirerà. Naturalmente dirà... «Perfetto, signor Casanova! Scrive in uno stile brillante, vecchio signore! Per Dio... Ha distrutto Voltaire... che geniale vegliardo!». Così parlava, così bisbigliava fra sé, e andava su e giù per la stanza come in una gabbia. Fu preso da un'enorme rabbia, contro Marcolina, contro Voltaire, contro se stesso, contro tutto il mondo. Raccolse le sue ultime forze per non urlare. Infine si gettò sul letto, senza spogliarsi, e ora giaceva lì, gli occhi

spalancati rivolti alla travatura del soffitto in mezzo alla quale in alcuni punti vedeva adesso nel chiarore delle candele brillare, argentee, delle ragnatele. Poi, come gli capitava talvolta quando aveva giocato, prima di addormentarsi le figure delle carte gli passarono davanti a fantastica velocità e infine piombò in un sopore senza sogni, che tuttavia durò solo qualche momento. Ora ascoltava il misterioso silenzio intorno a lui. Le finestre della stanza della torre verso est e sud erano aperte, dal giardino e dai campi penetravano odori soavi e dolci d'ogni genere, da lontano e da vicino rumori indistinti quali suole portare l'alba imminente. Non poté star sdraiato più a lungo; un vivace impulso di cambiamento lo prese e lo attirò all'aperto. Il canto degli uccelli lo chiamava da fuori, il vento fresco del mattino gli sfiorava la fronte. Aprì piano la porta, scese cautamente le scale, con la sua sperimentata abilità riuscì a fare in modo che i gradini di legno non scricchiolassero minimamente sotto i suoi passi; per la scala di pietra giunse al pianterreno e, attraverso la sala da pranzo, dove sul tavolo c'erano ancora i bicchieri semivuoti, nel giardino. Poiché sulla ghiaia i suoi passi diventavano percettibili, passò sul prato che, ora, nel chiarore dell'alba si stendeva in una irreale lontananza. Poi di soppiatto nel viale, dalla parte dove la finestra di Marcolina doveva cadere sotto il suo sguardo. Era chiusa con una grata e nascosta dalla tenda come l'aveva vista l'ultima volta. Casanova si sedette su una panchina di pietra a non più di cinquanta passi dalla casa. Udì passare una carrozza al di là del muro del giardino, poi di nuovo silenzio. Dal prato saliva una nebbia fine e grigia; quasi uno stagno trasparente e insieme torbido dai confini indistinti. Casanova pensò di nuovo a quella notte della sua giovinezza nel giardino del convento di Murano - o a un altro parco - un'altra notte; - non sapeva più quale - forse erano cento notti che confluivano in una sola nel ricordo, così come talvolta cento donne che aveva amato diventavano nel ricordo una sola che si muoveva come una figura enigmatica davanti ai suoi sensi incerti. E, in fondo, una notte non *era* poi uguale all'altra? E una donna uguale all'altra? Soprattutto quando era passata? E quella parola «passata» continuava a martellargli le tempie, come se fosse destinata a diventare d'allora in poi la pulsazione della sua esistenza perduta.

Ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse fruscando dietro di lui lungo il muro. O era solo una risonanza? Sì, il rumore veniva dalla casa. La finestra di Marcolina si era ad un tratto aperta, la grata spostata, la tenda sollevata da un lato; dal buio della stanza si levò una figura indistinta, era proprio Marcolina che in camicia da notte bianca accollata si accostava al davanzale, come per respirare l'incantevole aria del mattino. Casanova s'era lasciato scivolare rapido dalla panchina; al di sopra del bordo, attraverso i rami del viale, guardava incantato Marcolina i cui occhi apparentemente svagati, senza meta, s'immergevano nella luce indistinta dell'alba. Solo dopo alcuni secondi sembrò poter concentrare il suo essere, ancora come irretito dal sonno, in uno sguardo che lasciò allora vagare lentamente a destra e a sinistra. Poi si chinò in avanti come a cercare qualcosa sulla ghiaia, e subito dopo rivolse in alto il capo coi capelli sciolti, come verso una finestra del piano superiore. Poi stette di nuovo per un certo tempo immobile, appoggiando le mani da entrambi i lati al telaio della finestra, come inchiodata ad una invisibile croce. Solo ora, quasi fossero stati ad un tratto illuminati dall'interno, i suoi tratti indistinti acquistarono chiarezza per Casanova. Sulla bocca di Marcolina giocava un sorriso che ben presto

s'impietrì di nuovo. Abbassò le braccia; le labbra si muovevano stranamente come se mormorasse una preghiera; il suo sguardo vagò di nuovo nel giardino indagando lentamente, poi fece un breve cenno col capo, e in quello stesso attimo qualcuno che doveva fino allora essere stato rannicchiato ai piedi di Marcolina, balzò all'aperto scavalcando il davanzale: - Lorenzi. Più che camminare volò sulla ghiaia verso il viale, lo attraversò ad appena dieci passi da Casanova, che era disteso sotto la panchina trattenendo il respiro, corse poi al di là del viale, dove una sottile striscia di prato costeggiava il muro, e scomparve così dalla parte posteriore. Casanova udì una porta gemere sui cardini, non poteva essere che la stessa attraverso cui era rientrato anche lui ieri sera nel giardino con Olivo e il Marchese - poi tutto fu silenzio. Marcolina era rimasta nel frattempo completamente immobile: appena si accorse che Lorenzi era al sicuro, respirò profondamente, chiuse grata e finestra, la tenda cadde come da sola, e tutto tornò come prima; - solo che intanto, quasi non avesse ora più alcun motivo di indugiare, il giorno s'era levato sulla casa e sul giardino.

Casanova, le mani allungate dinanzi a sé, era ancora disteso sotto la panchina. Dopo un po' strisciò al centro del viale e continuò carponi finché giunse a un punto dove non poteva esser visto né dalla finestra di Marcolina né da qualsiasi altra. Ora si rizzò con la schiena dolorante, si stirò, distese le membra e finalmente tornò in sé, anzi ritrovò solo allora se stesso, quasi si fosse ritrasformato da cane bastonato in uomo condannato a sentire ancora le legnate non più come un dolore fisico ma come profonda vergogna. Perché, si chiese, non sono andato verso la finestra finché era ancora aperta? E non sono entrato da lei scavalcando il davanzale? - Sarebbe stata capace - ma ne aveva il diritto? - di opporre resistenza, l'ipocrita, la bugiarda, la squaldrina? Continuò ad ingiuriarla come se fosse autorizzato a farlo, come se fosse un amante cui essa aveva promesso fedeltà e poi tradito. Giurò di chiederle personalmente conto di ciò, di scagliarle in faccia davanti a Olivo, davanti ad Amalia, davanti al Marchese, all'abate, alla domestica e ai garzoni, che era una lasciva, piccola puttana e nient'altro. Come per esercitarsi, si raccontò con ampiezza di particolari quel che aveva visto poco prima, procurandosi il piacere d'inventare inoltre molte cose per umiliarla ancora più profondamente; che era stata nuda alla finestra, che s'era lasciata impudicamente carezzare dall'amante al soffio leggero del vento mattutino. Dopo che ebbe anzitutto calmato per il momento la sua ira, pensò se con ciò che ora sapeva non potesse forse ottenere qualcosa di meglio. Non l'aveva adesso in suo potere? Non poteva ora strapparle con le minacce il favore che non gli aveva concesso spontaneamente? Ma quel vergognoso piano cadde subito di nuovo, non tanto perché dovette riconoscerne l'infamia quanto ammetterne, proprio in quel caso, l'inutilità e l'assurdità. Che poteva importare delle sue minacce a Marcolina, che non doveva dar conto a nessuno e magari, se lo riteneva necessario, era abbastanza scaltra da metterlo alla porta come un denigratore e ricattatore? E anche se fosse per un qualsiasi motivo disposta a concedere il suo corpo per comprare il segreto della tresca con Lorenzi (sapeva certo di prendere in considerazione qualcosa di assolutamente impossibile), per uno come lui che, quando amava, desiderava mille volte più ardentemente dare felicità che riceverne, non doveva un piacere così estorto trasformarsi in una indicibile pena, - che lo avrebbe spinto alla follia e all'autodistruzione? Si trovò ad un tratto presso la porta del giardino. Era chiusa. Lorenzi aveva

dunque una chiave falsa. E chi mai - gli sovvenne in quel momento - s'era allontanato galoppando nella notte, dopo che Lorenzi aveva abbandonato il tavolo da gioco? Evidentemente un garzone fatto venire apposta. - Involontariamente Casanova dovette sorridere di approvazione... Marcolina e Lorenzi, la filosofa e l'ufficiale erano degni l'una dell'altro. E per entrambi si prospettava una brillante carriera. Chi sarà il prossimo amante di Marcolina? Il professore di Bologna nella cui casa abita? Oh, sciocco che sono. Quello lo è stato già da un pezzo... Chi ancora? Olivo? L'abate? Perché no?! O il giovane garzone che ieri stava a bocca aperta presso il portone quando siamo entrati con le carrozze? Tutti! Lo so. Ma Lorenzi non lo sa. In questo gli sono superiore. - Anche se era convinto nell'intimo che Lorenzi non solo era il primo amante di Marcolina ma sospettava addirittura che quella fosse la prima notte che gli aveva concesso; pure ciò non gli impediva di continuare a fare i suoi maligni e lascivi giochi di pensiero, mentre girava intorno al giardino lungo il muro. Così si ritrovò davanti alla porta della sala, che aveva lasciata aperta e si rese conto che per il momento non gli restava altro da fare che tornare nella stanza della torre senza farsi vedere e sentire. Salì con ogni precauzione e una volta sopra si lasciò cadere sulla poltrona, dove era stato seduto già prima; davanti al tavolo sul quale i fogli sparsi del manoscritto sembravano aspettare solo il suo ritorno. Involontariamente lo sguardo cadde sulla frase che poc'anzi aveva interrotto a metà; e lesse: «Voltaire sarà immortale, certo; ma avrà comprato questa immortalità con la sua parte immortale; - l'arguzia ha consumato il suo cuore, come il dubbio la sua anima e dunque...». In quel momento il sole del mattino penetrò nella stanza inondandola di luce rossastra, sicché il foglio che reggeva in mano cominciò ad accendersi, e come vinto lo lasciò cadere sul tavolo accanto agli altri. Si accorse improvvisamente di avere le labbra aride, si versò un bicchiere d'acqua da una bottiglia che stava sul tavolo; era tiepida e aveva un sapore dolciastro. Volsse la testa disgustato; dallo specchio sopra il comò lo fissava un volto vecchio e pallido, coi capelli arruffati sparsi sulla fronte. Col piacere di tormentarsi lasciò pendere ancor più flosci gli angoli della bocca come se dovesse sostenere in teatro un ruolo di cattivo gusto, si passò le mani nei capelli, in modo da farli ricadere ancora più scomposti, mostrò la lingua alla sua immagine riflessa, gracchiò con voce intenzionalmente rauca una serie di stupide ingiurie contro se stesso e infine soffiò come un bambino insolente sui fogli del suo manoscritto che caddero dal tavolo. Poi ricominciò a ingiuriare Marcolina e dopo averle rivolto le più sconce parole mormorò fra i denti: Pensi che la gioia duri a lungo? Diventerai vecchia, grassa e rugosa come le altre donne che sono state giovani come te, - una vecchia coi seni pendenti, i capelli grigi aridi, sdentata e maleodorante... e infine morirai! Puoi anche morire giovane! E imputridirai! E sarai pasto ai vermi. - Per prendersi un'ultima vendetta su di lei, cercò di immaginarla da morta. La vide giacere nella bara vestita di bianco, ma era incapace di vedere sul suo corpo un qualsiasi segno di distruzione; al contrario la sua bellezza veramente soprannaturale lo indusse a un nuovo delirio. Dinanzi ai suoi occhi chiusi la bara si trasformò in letto da sposa; Marcolina vi era distesa e sorrideva con le palpebre socchiuse, mentre con le mani pallide e sottili si strappava, come per dispetto, la bianca veste sui seni delicati. Ma quando tese le braccia verso di lei e volle precipitarsi ad abbracciarla, l'apparizione si dissolse nel nulla. Bussarono alla porta; si svegliò di soprassalto da un sonno pesante, Olivo era dinanzi a lui. «Come, già a

tavolino?». «È, mia abitudine» disse Casanova subito riprendendosi «dedicare al lavoro le prime ore del mattino. Che ora sarà?». «Le otto» rispose Olivo. «La prima colazione è pronta in giardino; appena comanda, Cavaliere, partiamo per raggiungere il convento. Ma vedo che il vento le ha sparpagliato i fogli». E si accinse a raccogliere le carte dal pavimento. Casanova lo lasciò fare, poiché era andato alla finestra e scorse, raccolte intorno alla tavola che avevano disposto sul prato all'ombra della casa e tutte vestite di bianco, Amalia, Marcolina e le tre bambine. Gli augurarono il buongiorno. Vide solo Marcolina, che gli sorrideva gentilmente con occhi chiari; reggeva in grembo un piatto di uva primaticcia e ne portava alla bocca un chicco dopo l'altro. Tutto il disprezzo, l'ira, l'odio svanirono nel suo petto; sapeva solo che l'amava. Come ebbro di quella vista si ritirò di nuovo nella stanza, dove Olivo ancora inginocchiato sul pavimento cercava di raccogliere i fogli sparsi sotto il tavolo e il comò, Casanova non permise che questi lo aiutasse ulteriormente e desiderò esser lasciato solo per prepararsi per la gita. «Non c'è fretta,» disse Olivo scuotendosi la polvere dai pantaloni «saremo comodamente di ritorno per il pranzo. Tra l'altro il Marchese ci prega di cominciare oggi il gioco già nelle prime ore del pomeriggio; evidentemente vuole essere a casa prima del tramonto». «Mi è abbastanza indifferente quando comincerà il gioco,» disse Casanova mentre ordinava i suoi fogli nella borsa «non vi prenderò parte in nessun caso». «Lo farò» dichiarò Olivo con una decisione che altrimenti non gli era solita, e posò sul tavolo un rotolo di monete d'oro. «Il mio debito, Cavaliere: tardi, ma col cuore pieno di gratitudine». Casanova rifiutò. «Deve accettare,» affermò Olivo «se non vuole offendermi profondamente; inoltre Amalia ha fatto stanotte un sogno che la indurrà - ma voglio che sia lei stessa a raccontarglielo». E sparì in tutta fretta. Casanova contò comunque le monete d'oro; erano centocinquanta, esattamente la somma che aveva regalato quindici anni prima al fidanzato, alla fidanzata o alla madre di lei - egli stesso non lo sapeva più bene. La cosa più sensata sarebbe, disse fra sé, intascare il danaro, prender congedo e lasciare la casa, possibilmente senza aver rivisto Marcolina. Ma ho mai fatto qualcosa di sensato? - E se era nel frattempo giunto un messaggio da Venezia?... È vero che la mia eccellente locandiera ha promesso di inviarmelo immediatamente, ma...

Intanto la domestica aveva portato una grande brocca di terracotta con acqua fredda di fonte, e Casanova si lavò tutto il corpo, cosa che lo ristorò molto; poi indossò il suo vestito migliore, una specie di abito di gala, e lo avrebbe già fatto la sera prima, se avesse solo trovato il tempo di cambiarsi; ma era contento di poter oggi comparire al cospetto di Marcolina in un vestito più distinto del giorno precedente e, per così dire, sotto nuove spoglie.

Entrò così nel giardino in giacca di brillantino grigio con ricami e ampi merletti spagnoli d'argento, gilè giallo e calzoni di seta rosso ciliegia, assunse un atteggiamento nobile ma non apertamente superbo, sulle labbra un sorriso di superiorità ma tuttavia gentile e lo sguardo splendente come nel fuoco di un'incancellabile gioventù; ma, con suo disappunto, trovò in un primo momento solo Olivo che lo invitò a prender posto a tavola accanto a lui e ad accontentarsi della modesta colazione. Casanova si ristorò con latte, burro, uova, pane bianco e poi ancora con pesche e uva che gli sembrarono più squisite di quante ne avesse mai gustate. Le tre bambine vennero correndo sul prato, Casanova le baciò e alla tredicenne fece piccole carezze del genere di quelle che essa aveva accettato il giorno precedente dall'abate; ma il fuoco che brillava nei suoi occhi esprimeva, come ben s'avvide Casanova, un piacere diverso da quello che suscita un innocuo gioco infantile. Olivo si rallegrò che il Cavaliere sapesse trattare così bene coi bambini. «Vuole veramente lasciarci già domani?» domandò in modo affettuosamente timido. «Stasera» disse Casanova, ma ammiccando scherzosamente. «Sa bene, mio caro Olivo, i senatori di Venezia...». «Non hanno meritato la sua puntualità» l'interruppe Olivo vivacemente. «Li lasci aspettare. Resti da noi fino a dopodomani, no, ancora una settimana». Casanova scosse lentamente la testa, mentre prendeva la piccola Teresina per le mani e la teneva come prigioniera fra le ginocchia. Essa si divincolò dolcemente con un sorriso che non aveva ora più nulla d'infantile, quando Amalia e Marcolina uscirono dalla casa, la prima con uno scialle nero, la seconda con uno scialle bianco, sulle vesti chiare. Olivo esortò entrambe a unire le loro preghiere alla sua. «Impossibile» disse Casanova con esagerata durezza nella voce e nell'espressione, poiché né Amalia né Marcolina trovavano una parola per sostenere l'invito di Olivo.

Mentre si avviavano verso il portone attraverso il viale di ippocastani Marcolina chiese a Casanova se durante la notte avesse portato notevolmente avanti il suo lavoro sul quale Olivo, come aveva poc'anzi raccontato, lo aveva trovato ancora sveglio a giorno chiaro. Casanova pensava già di darle una risposta ambigua e maligna, che l'avrebbe sorpresa senza che lui si tradisse; ma frenò la sua arguzia considerando che ogni fretta poteva esser dannosa e rispose cortesemente che aveva solo apportato alcuni mutamenti ai quali era stato spinto dalla conversazione con lei il giorno prima. Salirono su una carrozza sformata e male imbottita ma altrimenti comoda. Casanova sedeva di fronte a Marcolina, Olivo di fronte alla moglie; ma la vettura era così spaziosa che nonostante lo sballottio non si poteva verificare alcun contatto involontario fra gli occupanti. Casanova pregò Amalia di raccontargli il suo sogno. Essa gli sorrise gentilmente, quasi amorevolmente; dal suo viso era scomparsa ogni traccia di offesa o di rancore. Poi cominciò: «Vedevo lei, Casanova, passare davanti a un edificio chiaro in una magnifica carrozza tirata da sei cavalli scuri. O meglio: la carrozza si fermò e io non sapevo ancora chi c'era dentro - ma ecco che ne scese lei in uno sfarzoso abito di gala bianco ricamato in oro, quasi ancora più sfarzoso a vedersi di quello che indossa oggi - (il volto di Amalia era atteggiato a benevolo scherno) - e portava - veramente, la stessa sottile catena d'oro che porta oggi, e che io, in tutta sincerità, non le ho mai

visto!». (Quella catena con l'orologio d'oro e una tabacchiera d'oro ornata di pietre dure, che Casanova teneva in quel momento in mano come per gioco, erano gli ultimi oggetti preziosi, seppur di modesto valore, che aveva saputo serbarsi). «Un vecchio dall'aspetto di un mendicante aprì la porta della carrozza - era Lorenzi; ma lei, Casanova, era giovane, molto giovane, ancora più giovane di allora. (Disse "allora", incurante del fatto che da quella parola uscivano svolazzando tutti i suoi ricordi). Lei salutò in tutte le direzioni sebbene non si vedesse anima viva da nessuna parte, e entrò nel portone, che si richiuse violentemente dietro di lei; non sapevo se l'aveva sbattuto Lorenzi o la tempesta; - così violentemente che i cavalli si adombrarono e corsero via di furia con la carrozza. Allora udii dalle strade secondarie delle grida, come di uomini che cercavano di salvarsi, che subito cessarono. Ma lei s'affacciò a una finestra della casa, ora sapevo che era una casa da gioco, e salutò in tutte le direzioni, eppure giù non c'era nessuno. Poi si girò, come se nella stanza ci fosse qualcuno dietro di lei; ma io sapevo che anche lì non c'era nessuno. Allora la scorsi improvvisamente alla finestra di un piano superiore, dove si svolse esattamente la stessa scena, poi di nuovo più in alto e di nuovo la stessa scena, era come se l'edificio crescesse all'infinito; e da ogni piano lei salutava e parlava con persone che si trovavano dietro di lei ma in realtà non c'erano affatto. Lorenzi però continuava ad inseguirla per le scale, senza raggiungerla. Infatti lei non aveva pensato a fargli l'elemosina...».

«E poi?» chiese Casanova quando Amalia tacque. «Accadevano ancora molte cose, ma le ho dimenticate» disse Amalia. Casanova rimase deluso; al posto di lei avrebbe cercato di completare il racconto, di dargli un senso, come faceva sempre in casi del genere, si trattasse di sogno o di realtà, e così osservò allora un po' scontento: «Com'è vero che il sogno trasforma tutto. - Io - ricco e Lorenzi mendicante e vecchio». «La ricchezza di Lorenzi» disse Olivo «non è gran cosa; suo padre è invero abbastanza facoltoso ma non va molto d'accordo col figlio». E senza doversi prendere il fastidio di chiedere oltre, Casanova apprese che dovevano la conoscenza di Lorenzi al Marchese, che poche settimane prima lo aveva senz'altro portato con sé in casa di Olivo. A un uomo esperto come il Cavaliere non c'era bisogno di spiegare esplicitamente quali fossero i rapporti del giovane ufficiale con la Marchesa; ma poiché il marito non ci trovava nulla da ridire, tanto meno se ne curavano loro da estranei.

«Dubito che il Marchese sia così consenziente come lei sembra credere, Olivo» disse Casanova. «Non ha visto con quale atteggiamento misto di dispetto e rabbia ha trattato il giovane? Non giurerei che la cosa finisca bene».

Anche adesso nulla si muoveva nel viso e nel contegno di Marcolina. Tutta la conversazione su Lorenzi non sembrava minimamente interessarla e si godeva in silenzio la vista del paesaggio. Percorrevano una strada che saliva dolcemente in numerose serpentine attraverso un bosco di ulivi e lecci; e poiché erano giunti a un punto dove i cavalli trottavano ancora più lentamente di prima, Casanova preferì scendere e camminare accanto alla vettura. Marcolina parlò dei bei dintorni di Bologna e delle passeggiate serali che soleva fare con la figlia del professor Morgagni. Accennò anche al proposito di recarsi l'anno prossimo in Francia per conoscere personalmente il famoso matematico Saugrenue dell'Università di Parigi, con cui era in corrispondenza. «Forse mi concederò il piacere» disse sorridendo «di

fermarmi a Ferney per apprendere dalla bocca stessa di Voltaire come ha accolto il *pamphlet* del suo più pericoloso avversario, il Cavaliere di Seingalt». Casanova, la mano posata sul bordo della carrozza, accanto al braccio di Marcolina la cui manica vaporosa gli sfiorava le dita, rispose freddamente: «Non si tratta tanto di sapere come il signor de Voltaire accoglierà il mio scritto, quanto di come lo accoglieranno i posteri; poiché solo questi avranno il diritto di dare un giudizio definitivo». «Lei crede» disse Marcolina seria «che per i problemi che qui si dibattono si possano comunque pronunciare dei giudizi definitivi?». «Questa domanda in bocca a lei mi stupisce, Marcolina; le sue idee filosofiche e, se la parola appare qui opportuna, religiose, non mi sembravano certo assolutamente incontestabili in sé, ma tuttavia profondamente radicate nella sua anima - qualora ne ammetta l'esistenza». Marcolina, senza curarsi delle frecciate di Casanova alzò calma lo sguardo al cielo che si stendeva azzurro scuro sopra le cime degli alberi, e rispose: «Talvolta, specialmente in giorni come questo,» e in quella parola solo Casanova, che sapeva, colse il vibrante fervore che saliva dal profondo del suo ridestato cuore di donna «mi sembra che tutto ciò che chiamiamo filosofia e religione sia solo un gioco di parole, più nobile, certo, ma anche più inutile di tutti gli altri. Ci sarà sempre negato di cogliere l'infinito e l'eternità; il nostro cammino conduce dalla nascita alla morte; cosa ci resta allora se non vivere secondo la legge che è stata calata a ognuno di noi nel petto - o anche contro di essa? Ché ribellione e umiltà vengono ugualmente da Dio».

Olivo guardò la nipote con timida ammirazione, poi si volse preoccupato verso Casanova il quale cercava una risposta con cui potesse chiarire a Marcolina che essa ammetteva e negava Dio, per così dire contemporaneamente, - oppure che Dio e diavolo erano per lei la stessa cosa; - ma si accorse che alla sensibilità della ragazza non aveva da contrapporre altro che parole vuote, - e neppure quelle oggi gli venivano in mente. Ma l'espressione del suo viso, che si andava stranamente alterando, sembrò risvegliare in Amalia il ricordo delle sconnesse minacce del giorno prima, ed essa si affrettò a osservare: «Eppure Marcolina è pia, mi creda, Cavaliere». «Lo siamo tutti, a modo nostro» disse Casanova cortesemente e guardò dinanzi a sé.

Un'improvvisa svolta della strada, ed ecco apparire il convento. Sopra l'alto muro di cinta s'ergevano le punte snelle dei cipressi. Al rumore della carrozza che si avvicinava, si era aperto il portone, un custode dalla lunga barba bianca salutò devotamente e fece entrare gli ospiti. Attraverso un porticato aperto, fra le cui colonne si vedeva da entrambi i lati un giardino verde scuro completamente coperto di vegetazione, si avvicinarono al convento vero e proprio; dai muri grigi, del tutto disadorni e simili a quelli di un carcere soffiava su di loro un'aria fredda e poco accogliente. Olivo tirò la fune della campanella, si udì un suono stridulo che subito si spense, una monaca completamente velata aprì muta e accompagnò gli ospiti in un parlatorio ampio e spoglio dove c'erano solo alcune semplici sedie di legno. Dalla parte posteriore esso era chiuso con un'inferriata dalle sbarre robuste, al di là della quale la stanza si perdeva in una indistinta oscurità. Con l'amarezza nel cuore Casanova pensò a quella che ancor oggi gli sembrava una delle sue avventure più splendide e aveva avuto inizio in un ambiente molto simile: nel suo animo affiorarono le figure delle due monache di Murano che per amor suo erano diventate amiche e gli avevano donato

insieme ineguagliabili ore di piacere. E quando Olivo cominciò a bisbigliare della rigida disciplina cui erano costrette in quel luogo le suore che, una volta preso l'abito, non potevano mostrare a nessun uomo il volto scoperto ed erano per giunta condannate al silenzio eterno, un sorriso mosse le sue labbra, che subito s'irrigidirono di nuovo.

La badessa era in mezzo a loro, come emersa dalla penombra. Salutò muta gli ospiti: accettò, con un cenno esageratamente benevolo del capo velato, il ringraziamento di Casanova per aver concesso anche a lui il permesso di entrare; ma abbracciò Marcolina, che voleva baciarle la mano. Poi, con un cenno, invitò tutti a seguirla e li guidò attraverso una piccola stanza attigua in un corridoio, che correva, in quadrato, tutt'intorno a un giardino fiorito. Al contrario di quello esterno, abbandonato, questo sembrava curato con particolare meticolosità, e le molte, ricche aiuole illuminate dal sole splendevano nel gioco di meravigliosi colori accesi e smorzati. Ma ai caldi, quasi inebrianti profumi che si sprigionavano dai calici, sembrava mescolarsene uno particolarmente misterioso, per il quale Casanova non sapeva trovare nel ricordo alcun paragone. Tuttavia, quando stava per parlarne a Marcolina, si accorse che quel profumo misterioso che eccitava i sensi e l'anima proveniva proprio da lei, che aveva riposto sul braccio lo scialle finora tenuto sulle spalle, sicché, salendo dalla scollatura della veste ora più libera, il profumo del suo corpo si univa a quello dei centomila fiori, simile a loro per natura e tuttavia singolare. La badessa, sempre muta, accompagnava i visitatori fra le aiuole per viottoli stretti e molto tortuosi come attraverso un grazioso labirinto; dalla leggerezza e rapidità della sua andatura traspariva la gioia che anche lei provava a mostrare agli altri lo splendore variopinto del suo giardino; - e quasi si fosse proposta di far venir loro le vertigini, camminava sempre più in fretta, precedendoli come se guidasse un allegro girotondo. Ma ad un tratto - per Casanova fu come risvegliarsi da un sogno confuso - si ritrovarono tutti nel parlatorio. Al di là della grata scivolavano figure scure; nessuno avrebbe potuto distinguere se erano tre, cinque o venti donne velate che vagavano su e giù come fantasmi impauriti dietro la selva di sbarre; e solo gli occhi di Casanova abituati alla notte erano in grado di riconoscere nella fitta penombra dei contorni umani. La badessa accompagnò i suoi ospiti alla porta, fece loro un tacito cenno che erano congedati e scomparve, prima che avessero trovato il tempo di esprimerle il loro doveroso ringraziamento. Improvvisamente, proprio quando stavano per abbandonare la sala, si sentì una voce di donna dalla parte della grata, - «Casanova» - nient'altro che il nome, ma con un'espressione quale Casanova non credeva di aver mai sentito fino allora. Non riuscì a capire, se fosse stata un'amante del passato, - o una donna mai vista, a infrangere un voto sacro per sussurrare all'aria per l'ultima, - o per la prima volta, il suo nome; - se in esso avesse palpitato il dolore per una cosa perduta per sempre, la felicità per un incontro inaspettato o la pena perché un ardente desiderio di giorni lontani si realizzava così tardi e invano; una sola cosa sapeva, che il suo nome per quanto spesso la tenerezza l'avesse sussurrato, la passione balbettato, la gioia esaltato, per la prima volta oggi gli era giunto al cuore col suono pieno dell'amore. Ma proprio perciò ogni ulteriore curiosità gli sembrò sleale e insensata; - e la porta si chiuse dietro un segreto che non doveva mai più chiarire. Se gli altri non si fossero dati ad intendere con timide e rapide occhiate che anche loro avevano sentito quel richiamo subito spento, ognuno per sé avrebbe potuto

credere a una illusione dei sensi; poiché nessuno disse una parola mentre si avviavano al portone attraverso il porticato. Casanova però seguiva per ultimo, col capo chino come dopo una grande separazione.

All'uscita era ad attenderli il custode; ricevette la sua elemosina, e gli ospiti salirono nella carrozza che li portò senza ulteriore indugio verso casa. Olivo sembrava imbarazzato, Amalia trasognata, Marcolina appariva invece completamente indifferente, e cercò, fin troppo di proposito, come parve a Casanova, di iniziare con Amalia una conversazione su questioni casalinghe che dovette però continuare Olivo al posto della moglie. Ben presto vi prese parte anche Casanova, che s'intendeva perfettamente di problemi concernenti la cucina e la cantina e non vedeva alcun motivo per nascondere le sue conoscenze e la sua esperienza anche in quel campo, come a fornire una nuova prova della sua versatilità. Ora anche Amalia si svegliò dal suo trasognamento; dopo la quasi fiabesca e tuttavia opprimente avventura da cui erano appena usciti, sembrava che tutti, ma in particolare Casanova, si sentissero magnificamente a loro agio in una atmosfera così terrena e usuale; e quando la carrozza si fermò davanti alla casa di Olivo, dalla quale veniva già loro incontro, invitante, l'odore di arrosto e di ogni sorta di spezie, Casanova era impegnato nella descrizione quanto mai appetitosa di un pasticcio polacco, che anche Marcolina ascoltava con una partecipazione amabilmente casalinga che lusingò Casanova.

In uno stato d'animo insolitamente calmo, quasi divertito, di cui si meravigliava lui stesso, sedette a tavola con gli altri e fece la corte a Marcolina in modo scherzoso e gioviale, come poteva più o meno addirsi a un distinto signore di mezz'età nei confronti di una beneducata giovane di famiglia borghese. Essa l'accettò volentieri e gli restituì i complimenti con perfetta grazia. Faceva un grande sforzo a immaginarsi che la sua costumata vicina fosse la stessa Marcolina dalla cui finestra aveva visto la notte scorsa fuggire un giovane ufficiale che, ancora un secondo prima, era stato sicuramente fra le sue braccia, - così come gli riusciva difficile pensare che quella delicata signorina che amava rotolarsi nell'erba con altre ragazze appena adolescenti, intrattenesse una dotta corrispondenza con il famoso Saugrenue di Parigi; e si rimproverò al contempo per quella ridicola lentezza della sua fantasia. Non aveva già innumerevoli volte appreso che nell'animo di ogni uomo veramente vitale coesistevano nel modo più pacifico elementi non solo diversi ma addirittura apparentemente ostili? Lui stesso, solo poco tempo prima profondamente sconvolto, disperato, addirittura pronto ad azioni malvagie, - non era adesso calmo, buono, e in vena di fare degli scherzi così divertenti che le piccole figlie di Olivo scoppiavano talvolta dalle risate? Soltanto dal suo appetito eccezionale, che soleva sempre assalirlo dopo forti emozioni, si accorgeva che l'ordine nel suo animo non era ancora ristabilito del tutto.

Contemporaneamente alla terza portata la domestica recò una lettera che un messo di Mantova aveva portato per il Cavaliere. Olivo, che notò come Casanova impallidiva per l'emozione, diede ordine di far rifocillare il messaggero, poi si rivolse al suo ospite e disse: «Non si disturbi, Cavaliere, legga tranquillamente la sua lettera». «Col suo permesso» rispose Casanova, si alzò da tavola con un leggero inchino, si avvicinò alla finestra e aprì la lettera con ben simulata indifferenza. Era del signor Bragadino, l'amico paterno degli anni giovanili, un vecchio scapolone che, ora più che ottantenne, era diventato dieci anni prima membro del Consiglio dei Dieci e

sembrava perorare la causa di Casanova a Venezia con più zelo degli altri protettori. La lettera, scritta in caratteri assai fini, anche se con mano un po' tremula, diceva così:

«Mio caro Casanova. Oggi finalmente mi trovo nella piacevole condizione d'inviarle una notizia che, come spero, dovrebbe in sostanza soddisfare i suoi desideri. Il Consiglio dei Dieci, nella sua ultima seduta che ha avuto luogo ieri sera, non solo si è dichiarato disposto a permettere il suo ritorno a Venezia, ma desidera addirittura che lei acceleri possibilmente questo suo rientro, poiché ci si propone di utilizzare quanto prima quella attiva gratitudine che lei ha lasciato sperare in numerose lettere. Come forse non le è noto, mio caro Casanova (dal momento che dovemmo così a lungo rinunciare alla sua presenza), negli ultimi tempi la situazione interna della nostra amata città natale è diventata piuttosto preoccupante sia per quanto riguarda l'aspetto politico che quello dei costumi. Esistono associazioni segrete che, rivolte contro la costituzione dello Stato, sembrano addirittura preparare un violento rivolgimento, e com'è nella natura delle cose, coloro che fanno parte in misura massiccia di queste associazioni, che con parola più forte si potrebbero anche chiamare congiure, sono soprattutto certi elementi, liberi pensatori, irreligiosi e sotto ogni aspetto dissoluti. Ci è noto che nelle pubbliche piazze, nei caffè, per non parlare di luoghi privati, si tengono discorsi mostruosi, addirittura al limite dell'alto tradimento; ma solo in casi rarissimi si riesce a cogliere i colpevoli in flagrante o a contestare loro qualcosa di sicuro, poiché proprio certe confessioni estorte con la tortura si sono rivelate così inattendibili che alcuni membri del nostro Consiglio hanno dichiarato che sarebbe stato meglio rinunciare per il futuro a un siffatto crudele e spesso fuorviante metodo d'indagine. In verità non mancano le persone che per il bene dell'ordine pubblico e l'efficienza dello Stato si mettono volentieri al servizio del governo; ma proprio la maggior parte di queste persone sono troppo note come sostenitori fedeli della costituzione vigente, perché alla loro presenza ci si lasci tanto facilmente andare a una incauta osservazione o addirittura a discorsi al limite dell'alto tradimento. Così uno dei senatori, di cui non voglio per il momento fare il nome, ha espresso nella seduta di ieri il parere che qualcuno, preceduto dalla fama di uomo senza principi morali e inoltre da quella di libero pensatore - insomma, che un uomo come lei, Casanova, non appena si facesse vedere di nuovo a Venezia, dovrebbe senza dubbio riscuotere immediata simpatia e - con un po' di abilità da parte sua - ben presto piena fiducia proprio presso quei circoli sospetti dei quali qui si parla. A mio parere si raccoglierebbero necessariamente attorno a lei, come per una legge di natura, proprio quegli elementi alla cui neutralizzazione e esemplare punizione è soprattutto interessato il Consiglio dei Dieci nella sua instancabile preoccupazione per il bene dello Stato, e così, mio caro Casanova, riterremmo non solo una prova del suo zelo patriottico, ma anche un sicuro segno della sua totale rinuncia a tutte quelle tendenze il cui prezzo dovette a suo tempo pagare ai Piombi, certo duramente ma, come anche lei riconosce oggi (se dobbiamo credere alle sue asserzioni epistolari), non del tutto ingiustamente, - se fosse disposto, nel senso sopra accennato, e subito dopo il suo rimpatrio, a entrare in contatto con quegli elementi da me ormai sufficientemente caratterizzati, associarsi amichevolmente a loro, come uno che segue le stesse tendenze, e a fare subito e accuratamente una relazione al Senato su tutto ciò che le sembri sospetto o comunque interessante. In

cambio di questi servigi si sarebbe disposti ad assegnarle per ora uno stipendio mensile di duecentocinquanta lire oltre le gratifiche in casi singoli e particolarmente importanti, così come non le verrebbe naturalmente lesinato l'immediato rimborso di tutte le spese incontrate durante l'esercizio del suo lavoro (come tali sono da intendere il pagare per questo o quell'individuo, piccoli regali alle donne, ecc.). Non mi nascondo affatto che dovrò vincere alcuni scrupoli prima di decidersi ad accettare la nostra proposta; ma permetta al suo vecchio e sincero amico (che è stato un tempo anche giovane) di farle osservare che non può mai essere considerato disonorevole rendere alla patria amata un servizio necessario per la sua ulteriore sicura esistenza, anche se si tratti di una specie di servizio che suole apparire poco dignitoso al cittadino che pensa in modo superficiale e non patriottico. Ma vorrei anche aggiungere che lei, Casanova, conosce abbastanza gli uomini per distinguere lo sventato dal delinquente o l'irrisore dall'eretico; e così sarà sempre in suo potere, in casi degni di riguardo, usare la clemenza invece della giustizia e punire sempre solo colui che, secondo la sua convinzione, merita la pena. Ma consideri soprattutto che, qualora rifiutasse la benevola proposta del Consiglio dei Dieci, la realizzazione del suo più ardente desiderio - il ritorno nella città natale - sarebbe rimandata di molto, anzi, come temo, a una data imprevedibile, e che io stesso, se mi è lecito far menzione anche di ciò, ormai ottantunenne dovrei, secondo ogni calcolo umano, rinunciare alla gioia di rivederla finché sono in vita. Poiché il suo impiego dovrà, per comprensibili motivi, avere non tanto un carattere pubblico quanto piuttosto riservato, la prego di indirizzare personalmente a me la sua risposta, che m'impegno a comunicare al Consiglio dei Dieci nella prossima seduta, che avrà luogo fra otto giorni; ma acceleri il più possibile i tempi giacché, come ho già accennato più sopra, ci giungono quotidianamente domande di persone, in parte altamente fidate, che si mettono volontariamente a disposizione del Consiglio dei Dieci per amor di patria. Naturalmente, mio caro Casanova, non c'è quasi nessuno fra loro in grado di competere con lei quanto a esperienza e ingegno; e se inoltre tiene anche un po' conto della mia simpatia per lei, posso appena dubitare che non accetterà con gioia l'invito che le viene da una così alta e bendisposta autorità. Intanto sono con immutata amicizia il suo affezionato Bragadino.

«Poscritto. Non appena mi sarà pervenuta la sua decisione avrò il piacere di inviarle presso la Banca Valori di Mantova un assegno di duecento lire per la copertura delle spese di viaggio. Il suddetto».

Casanova aveva finito di leggere da un pezzo, ma continuava a tenere il foglio davanti al viso per non far notare il pallore cadaverico dei suoi lineamenti stravolti. Il rumore del pasto continuava nel frattempo con strepito di piatti e tintinnio di bicchieri, eppure nessuno parlava. Infine si fece sentire timidamente Amalia: «La pietanza si raffredda, Cavaliere, non vuole servirsi?». «Grazie» disse Casanova e fece rivedere il suo volto al quale, in virtù della sua straordinaria arte della simulazione, aveva potuto ora conferire un'espressione tranquilla. «Ho ricevuto ottime notizie da Venezia e devo inviare immediatamente la mia risposta. Chiedo perciò scusa se mi ritiro subito». «Faccia come desidera, Cavaliere» disse Olivo. «Ma non dimentichi che fra un'ora comincia il gioco».

Casanova andò nella sua stanza, si lasciò cadere su una sedia, un sudore freddo gli ricopriva il corpo, brividi lo scuotevano e la nausea gli salì alla

gola sicché credeva di dover rimanere soffocato all'istante. Per il momento non era in grado di pensare con chiarezza e usava tutta la sua forza per trattenersi senza che avesse saputo dire da che cosa. Ché non c'era nessuno in casa sul quale avrebbe potuto sfogare la sua immensa collera e l'idea vaga che Marcolina fosse in qualche modo corresponsabile dell'indicibile vergogna che lo colpiva poteva comunque ancora considerarla una follia. Quando si riprese alla men peggio il suo primo pensiero fu di vendicarsi dei farabutti che avevano creduto di poterlo assoldare come spia della polizia. Travestito in qualche modo, voleva introdursi furtivamente a Venezia ed eliminare con scaltrezza tutti quei furfanti, - o almeno colui che aveva escogitato quel miserabile piano. Era forse lo stesso Bragadino? Perché no? Un vecchio - divenuto così spudorato da osar scrivere quella lettera a Casanova, - così debole di mente da ritenere Casanova - Casanova! che pure aveva conosciuto un tempo - adatto a fare la spia! Ah, non conosceva più Casanova! Nessuno lo conosceva più, a Venezia tanto meno che altrove. Ma ne avrebbero fatto di nuovo la conoscenza. Certo, non era più né tanto giovane e bello da sedurre una ragazza virtuosa, - né tanto abile e agile da evadere dalle carceri e destreggiarsi sui comignoli, - ma era ancora più intelligente di tutti loro! E una volta a Venezia, poteva fare e disfare a suo piacimento; si trattava solo di essere finalmente là! Poi non era affatto necessario, forse, uccidere qualcuno; c'erano diverse specie di vendetta, più argute, più diaboliche di un comune assassinio; e se magari fingeva di accettare la proposta di quei signori, allora era la cosa più facile del mondo annientare esclusivamente le persone che voleva annientare e non quelle che aveva prese di mira il Consiglio dei Dieci e che erano sicuramente i più onesti fra tutti i veneziani! Come? Solo perché erano nemici di quell'abietto governo, perché erano ritenuti degli eretici dovevano finire in quegli stessi Piombi dove aveva languito lui venticinque anni prima, o addirittura sotto la mannaia? Odiava il governo ancor più di loro e con più fondati motivi, e un eretico lo era stato per tutta la vita, lo era ancora oggi e con più profonda convinzione di tutti loro! In quegli ultimi anni aveva solo recitato a se stesso una intricata commedia - per passatempo e per disgusto. Lui credere in Dio? Che Dio era mai quello, che, favorevole solo ai giovani, piantava in asso i vecchi? Un Dio che, quando gli piaceva, si mutava in diavolo e trasformava ricchezza in povertà, felicità in infelicità e gioia in disperazione? Ti diverti con noi, - e noi dovremmo pregarti? - Dubitare di te è l'unico mezzo che ci resta - per non bestemmiarti! - Non esistere! Perché se esisti devo maledirti! Serrò i pugni verso il cielo, si alzò stirandosi. Involontariamente gli salì alle labbra un nome odiato. Voltaire! Sì, ora si trovava nello stato d'animo adatto per concludere il suo scritto contro il vecchio saggio di Ferney. Concluderlo? No, doveva ancora iniziarlo! Un nuovo *pamphlet*! Un altro! - in cui il ridicolo vecchio doveva essere strapazzato come meritava... per la sua cautela, la sua debolezza, il suo servilismo. Un ateo quello? Uno del quale negli ultimi tempi si sentiva dire continuamente che fosse in ottimi rapporti coi preti e con la Chiesa e che nei giorni di festa andasse addirittura a confessarsi? Un eretico lui? Un chiacchierone, un vile millantatore - null'altro! Ora però era vicina la terribile resa dei conti, dopo la quale del grande filosofo non doveva rimanere altro che un piccolo, spiritoso scrittore. Che arie s'era dato, il buon signor de Voltaire... «Ah, mio buon signor Casanova sono seriamente adirato con lei. Che m'importa delle opere del signor Merlin Cocai? Per colpa sua ho trascorso quattro ore

con delle stupidaggini». Questione di gusto, mio caro signor de Voltaire! Le opere di Merlin Cocai si leggeranno ancora quando la *Pucelle* sarà dimenticata da un pezzo... e forse saranno ancora apprezzati anche i miei sonetti, che lei mi restituì con un sorriso così insolente, senza spenderci una sola parola. Ma queste sono sciocchezze. Non turbiamo un grande avvenimento con suscettibilità da scrittori. Si tratta della filosofia - di Dio...! Incrociamo le lame, signor de Voltaire, ma non mi muoia per favore troppo presto.

Pensava già di iniziare subito il suo lavoro, quando si ricordò che il messo aspettava la risposta. E con mano veloce buttò giù una lettera al vecchio babbeo Bragadino, una lettera piena di finta umiltà e di mendace entusiasmo: accettava con gioiosa gratitudine il favore del Consiglio dei Dieci e attendeva l'assegno a giro di posta, per potersi prostrare al più presto possibile ai piedi dei suoi benefattori, e soprattutto del suo stimatissimo, paterno amico Bragadino. Mentre stava sigillando la lettera sentì bussare leggermente alla porta; entrò la figlioletta più grande di Olivo, la tredicenne, e disse che tutti erano già riuniti e aspettavano con impazienza il Cavaliere per il gioco. I suoi occhi ardevano stranamente, le guance erano arrossate, i folti capelli femminili giocavano nero-bluastri sulle sue tempie; la bocca infantile era semiaperta: «Teresina, hai bevuto del vino?» domandò Casanova e fece un lungo passo verso di lei. - «È proprio così, - e il signor Cavaliere se ne accorge subito?». Diventò più rossa e, come in imbarazzo, si passò la lingua sul labbro inferiore. Casanova l'afferrò per le spalle, le fece sentire sul viso il suo respiro, la trasse a sé e la spinse sul letto; lei lo guardava con grandi occhi perplessi, nei quali s'era spento l'ardore; ma quando aprì la bocca come per gridare Casanova assunse un'espressione così minacciosa che essa quasi si impietrì e gli lasciò fare quel che voleva. La baciò con impetuosa tenerezza e sussurrò: «Non devi dirlo all'abate, Teresina, neanche in confessione. E quando in seguito avrai un amante o un fidanzato o un marito, non c'è bisogno che lo sappia neppure lui. Devi mentire sempre a tutti, anche al padre, alla madre e alle sorelle, perché tu sia felice in questo mondo. Ricordatene». - Così tonava gesticolando e Teresina dovette credere che le impartisse una benedizione, poiché gli prese la mano e la baciò devotamente come quella di un prete. Egli scoppiò in una risata. Poi disse: «Vieni, vieni mia piccola donna, presentiamoci a braccetto in sala!». Fece un po' la leziosa, ma intanto sorrideva e non era certo scontenta.

Era ora che uscissero dalla stanza; Olivo stava salendo proprio allora le scale accaldato e con le sopracciglia aggrottate e Casanova sospettò subito che scherzi poco delicati del Marchese o dell'abate sulla prolungata assenza della piccola potevano aver suscitato in lui qualche preoccupazione. Il suo viso si rasserenò subito quando vide Casanova sulla soglia a braccetto, come per scherzo, della piccola. «Scusi, se mi son fatto attendere, mio caro Olivo,» disse Casanova «ma dovevo prima terminare la mia lettera». E la porse ad Olivo come un documento di prova. «Prendila,» disse Olivo a Teresina, mentre le ravviava i capelli un po' scomposti «e portala al messo». «E» aggiunse Casanova «eccoti due monete d'oro, dalle all'uomo: che si affretti affinché la lettera parta oggi stesso da Mantova per Venezia - e dica alla mia locandiera che... stasera sarò di ritorno». «Stasera?» esclamò Olivo. «Impossibile!». «Be', vedremo» disse Casanova condiscendente. «E questa, Teresina, è una moneta d'oro per te...» e davanti alle resistenze di Olivo:

«Mettila nel tuo salvadanaio, Teresina; la lettera che hai in mano vale alcune migliaia di monete d'oro». Teresina corse via e Casanova annuì divertito; provava un piacere tutto particolare a pagare per la sua condiscendenza e al cospetto del padre, la ragazzina di cui aveva già posseduto anche la madre e la nonna.

Quando Casanova entrò con Olivo nella sala il gioco era già iniziato. Rispose con allegra solennità all'enfatico saluto degli altri e prese posto di fronte al Marchese che teneva il banco. Le finestre che davano sul giardino erano aperte; Casanova udì delle voci che si avvicinavano; Marcolina e Amalia passarono, gettarono un fugace sguardo nella sala, scomparvero e non si videro più. Mentre il Marchese scopriva le carte, Lorenzi si volse con gran cortesia a Casanova: «Le faccio i miei complimenti, Cavaliere, lei era meglio informato di me: il nostro reggimento parte effettivamente già domani prima di sera». Il Marchese sembrò sorpreso. «E ce lo dice solo ora, Lorenzi?». «Ma non è così importante!». «Per me non tanto,» disse il Marchese «ma per mia moglie! Non le pare?». Fece una risata rauca e repellente. «D'altronde un po' anche per me! Giacché ieri ho perduto con lei quattrocento ducati e forse non ci sarà neppure il tempo per recuperarli». «Anche a noi il sottotenente Lorenzi ha vinto del danaro» disse il più giovane dei Ricardi, mentre il più anziano, muto, si girò a guardare il fratello che, come il giorno prima, stava in piedi dietro di lui. «A fortuna e donne...» cominciò l'abate. E il Marchese concluse in sua vece: «comanda chi vuole». Lorenzi sparse come distrattamente davanti a sé le sue monete d'oro. «Eccole. Se lo desidera, tutte su una carta, Marchese, perché non abbia a correre a lungo dietro il suo danaro». Casanova provò all'improvviso una specie di compassione per Lorenzi, che lui stesso non riusciva a spiegarsi bene; ma poiché teneva in certo conto le sue capacità divinatorie era convinto che il sottotenente sarebbe caduto già al primo scontro. Il Marchese non accettò l'alta puntata; Lorenzi non insisté; così il gioco, al quale, come il giorno prima, prendevano modestamente parte anche gli altri, continuò dapprima solo con puntate modeste. Già nel quarto d'ora seguente esse divennero più alte; e prima del termine di quello successivo Lorenzi aveva ceduto i suoi quattrocento ducati al Marchese. La fortuna non sembrava curarsi di Casanova; vinse, perse, e vinse di nuovo con quasi ridicola, regolare alternanza. Lorenzi trasse un sospiro di sollievo quando la sua ultima moneta d'oro rotolò verso il Marchese e si alzò: «Grazie, signori. Questa sarà dunque,» esitò «per lungo tempo l'ultima mia partita in questa ospitale dimora. Ed ora, mio stimato Olivo, permetta che mi congedi dalle signore prima di cavalcare alla volta della città, dove vorrei giungere prima del tramonto, per preparare il mio equipaggiamento per domani». Spudorato mentitore, pensò Casanova. Stanotte sarai di nuovo qua e - da Marcolina! La rabbia divampò nuovamente in lui. «Come?» esclamò il Marchese di cattivo umore «la sera è ancora lontana e il gioco dovrebbe già esser finito? Se lo desidera, Lorenzi, il mio cocchiere può andare a casa e avvisare la Marchesa che lei arriverà in ritardo». «Vado a Mantova» replicò Lorenzi impaziente. Senza curarsi di quella risposta il Marchese continuò: «C'è ancora abbastanza tempo; tiri fuori il suo danaro personale, per quanto poco possa essere». E gli allungò una carta. «Non ho più neppure una sola moneta d'oro» disse Lorenzi, stanco. «Che dice mai!». «Neanche una» ripeté Lorenzi come disgustato. «Non importa» esclamò il Marchese con improvvisa gentilezza, che non suscitò molta simpatia. «Mi deve dieci ducati, e se è

necessario, anche di più». «Un ducato dunque» disse Lorenzi e prese le carte. Il Marchese vinse. Lorenzi continuò a giocare come se fosse ora un fatto naturale; e ben presto fu debitore al Marchese di cento ducati. Casanova prese il banco ed ebbe ancora più fortuna del Marchese. Era diventata di nuovo una partita a tre, anche i fratelli Ricardi accettarono la cosa senza obiezioni; guardavano ammirati il gioco con Olivo e l'abate. Non si scambiavano molte parole, solo le carte parlavano, e parlavano con sufficiente chiarezza. Il caso volle che tutto il danaro contante passasse a Casanova, sicché dopo un'ora aveva vinto a Lorenzi duemila ducati, ma essi provenivano in realtà tutti dalle tasche del Marchese che sedeva ora lì senza un soldo. Casanova gli mise a disposizione ciò che volesse. Il Marchese scosse la testa. «Grazie» disse «ora basta. Per me il gioco è finito». Dal giardino si sentivano il riso e i richiami delle bambine. Casanova riconobbe la voce di Teresina; egli sedeva con le spalle alla finestra e non si volse. Per favorire Lorenzi, lui stesso non sapeva perché, cercò ancora una volta d'indurre il Marchese a continuare il gioco. Questi rispose solo scrollando ancora più decisamente la testa. Lorenzi si alzò. «Signor Marchese, mi permetterò di consegnare personalmente nelle sue mani la somma che le devo domani prima di mezzogiorno». Il Marchese scoppiò in una breve risata. «Sono curioso di sapere come farà, signor sottotenente Lorenzi. Non c'è una sola persona a Mantova o altrove disposta a prestarle anche solo dieci ducati, figurarsi duemila, soprattutto ora ch'è in procinto di partire per la guerra; e non si può essere poi tanto sicuri che ritorni». «Riavrà il suo danaro domattina alle otto, signor Marchese, sul mio... onore». «Il suo onore» disse il Marchese freddamente «non vale per me neppure un ducato, tanto meno duemila». Gli altri trattenevano il fiato. Ma Lorenzi rispose soltanto, apparentemente non molto eccitato: «Mi darà soddisfazione, signor Marchese». «Con piacere, signor sottotenente,» replicò il Marchese «non appena avrò pagato il suo debito». Olivo, estremamente imbarazzato, disse con voce un po' incerta: «Garantisco per la somma, signor Marchese. Purtroppo non ho a disposizione sufficiente danaro contante per - ma la mia casa, la mia proprietà...» e indicò con un gesto impacciato le cose tutt'intorno. «Non accetto la sua malleveria» disse il Marchese «nel suo interesse, perderebbe il suo danaro». Casanova vide come tutti gli sguardi si rivolgevano all'oro che aveva davanti. - Se garantissi io per Lorenzi - pensò. Se pagassi per lui... Questo il Marchese non potrebbe rifiutarlo... Non sarebbe quasi mio dovere? Si tratta in fondo dell'oro del Marchese. - Ma tacque. Sentiva sorgere confusamente in lui un piano al quale doveva soprattutto dar tempo di configurarsi con chiarezza. «Avrà il suo danaro oggi stesso prima del calar della notte» disse Lorenzi. «Fra un'ora sarò a Mantova». «Il suo cavallo può rompersi l'osso del collo» rispose il Marchese «o anche lei... magari perfino di proposito». «In ogni caso,» disse l'abate indignato «il sottotenente non può fare apparire il danaro come per incanto». I due Ricardi risero, ma s'interruppero subito di nuovo. «È chiaro» disse Olivo rivolto al Marchese «che anzitutto deve permettere al sottotenente Lorenzi di allontanarsi». «In cambio di un pegno» esclamò il Marchese con occhi lampeggianti come se quell'idea gli procurasse un particolare piacere. «Non mi sembra male» disse Casanova alquanto distratto, poiché il suo piano maturava. Lorenzi si tolse un anello dal dito e lo fece scivolare sul tavolo. Il Marchese lo raccolse. «Può valere per mille». «E questo qui?» Lorenzi scaraventò un secondo anello davanti al Marchese.

Questi annuì e disse: «Per altrettanti». «È contento ora, signor Marchese?» disse Lorenzi e si apprestò ad allontanarsi. «Sono soddisfatto,» replicò il Marchese, sorridendo compiaciuto «tanto più che questi anelli sono rubati». Lorenzi si voltò di scatto e sollevò il pugno al di sopra del tavolo per farlo calare sul Marchese. Olivo e l'abate gli fermarono il braccio. «Conosco le due pietre,» disse il Marchese senza muoversi dal suo posto «anche se hanno una nuova montatura. Guardino, signori, lo smeraldo ha un piccolo difetto, altrimenti varrebbe dieci volte di più. Il rubino è perfetto, ma non molto grande. Tutt'e due le pietre provengono da un gioiello che io stesso ho donato una volta a mia moglie. E poiché non posso pensare che la Marchesa abbia fatto incastonare queste pietre in anelli per il sottotenente Lorenzi, allora essi, - allora evidentemente tutto il gioiello non può essere che rubato. Dunque, - per il momento il pegno mi basta, signor sottotenente». «Lorenzi!» esclamò Olivo «ha la parola d'onore di noi tutti che nessuno saprà mai ciò che si è verificato qui poc'anzi». «E qualunque cosa Lorenzi abbia potuto commettere,» disse Casanova «lei, signor Marchese, è la canaglia maggiore». «Lo voglio sperare» rispose il Marchese. «Alla nostra età, signor Cavaliere di Seingalt, non ci si deve far superare da nessun altro almeno in furfanteria. Buona sera, signori». Si alzò, nessuno rispose al suo saluto, e se ne andò. Per un momento ci fu un tale silenzio che le risate delle bambine dal giardino sembrarono risuonare di nuovo con eccessiva intensità. Chi avrebbe potuto trovare la parola adatta a penetrare ora nell'animo di Lorenzi, che continuava a starsene lì come prima, col braccio alzato sopra il tavolo? Casanova, l'unico che era rimasto seduto al suo posto, provò un involontario piacere estetico per quel gesto divenuto, è vero, assurdo, per così dire pietrificato, ma nobile e minaccioso, che sembrava trasformare il giovane in una statua. Finalmente Olivo si rivolse a lui con un gesto che sembrava invitare alla calma, si avvicinarono anche i Ricardi e l'abate parve volersi decidere a tenere un discorso; ma ecco che il corpo di Lorenzi fu scosso come da un breve tremito; con un moto sdegnato e imperioso respinse ogni tentativo di intromissione, chinò cortesemente la testa e abbandonò senza fretta la sala. Nello stesso istante si alzò Casanova, che frattanto aveva raccolto l'oro che aveva davanti in un fazzoletto di seta, e si mise sui suoi passi. Avvertì, pur senza voltarsi a guardare gli altri, che pensavano s'affrettasse ora a fare quanto s'erano aspettati da lui per tutto il tempo, e mettesse a disposizione di Lorenzi la somma vinta.

Raggiunse Lorenzi nel viale degli ippocastani che portava dalla casa al portone e disse piano: «Permette, signor sottotenente Lorenzi, che mi accompagni a lei nella sua passeggiata?». Lorenzi, senza guardarlo in viso, rispose, con un'arroganza non del tutto conforme alla sua situazione: «Come desidera, signor Cavaliere, temo però che non troverà in me un compagno divertente». «Forse lei, sottotenente Lorenzi, ne avrà uno tanto più divertente in me,» disse Casanova «e se lei è d'accordo, prendiamo la strada dei vigneti dove possiamo parlare indisturbati». Svoltarono dalla carrozzabile nello stesso stretto sentiero che correva lungo il muro del giardino e che Casanova aveva percorso il giorno prima con Olivo. «Lei supporrà, giustamente,» così attaccò Casanova «ch'io abbia intenzione di offrirle la somma di danaro che deve al Marchese; non in prestito, ché - mi scuserà - lo riterrei un affare troppo rischioso, ma come contropartita, indubbiamente modesta, per un favore che lei sarebbe forse in grado di farmi». «Ascolto» disse Lorenzi con freddezza. «Prima di pronunciarmi

oltre,» replicò Casanova col medesimo tono «sono costretto a porre una condizione alla cui accettazione da parte sua subordino il proseguimento del mio discorso». «Dica la sua condizione». «Chiedo, sulla sua parola d'onore, che mi ascolti senza interrompermi, anche se ciò che ho da dirle dovesse suscitare il suo stupore, la sua riprovazione o addirittura il suo sdegno. Dipenderà poi esclusivamente da lei, signor sottotenente Lorenzi, accettare o meno la mia proposta, sul cui carattere insolito non ho dubbi; ma la risposta che attendo è solo un sì o un no; e qualunque essa sia, mai anima viva saprà ciò che si è trattato qui fra due uomini d'onore, che sono forse entrambi perduti». «Sono pronto a sentire la sua proposta». «E accetta la mia condizione?». «Non la interromperò». «E non risponderà se non con un sì o con un no?». «Null'altro che sì o no». «Bene allora» disse Casanova. E mentre salivano lentamente su per il colle, fra le viti, sotto il cielo afoso di quel tardo pomeriggio, Casanova cominciò: «Consideriamo la faccenda secondo le leggi della logica e ci capiremo nel miglior modo possibile. Lei non ha evidentemente alcuna possibilità di procurarsi il danaro che deve al Marchese prima del termine da questi fissato; e nel caso non lo pagherà, non c'è alcun dubbio che egli sia fermamente deciso a distruggerla. Poiché egli sa sul suo conto più di quanto ci ha rivelato oggi,» qui Casanova osò spingersi più avanti del necessario, ma amava arrischiarsi in piccole avventure spericolate su un cammino per il resto già tracciato «lei è in realtà completamente in balia di quel farabutto e il suo destino di ufficiale, di galantuomo sarebbe segnato. Questo è un aspetto della questione. Per contro, lei è salvo non appena avrà pagato il suo debito e riavuto gli anelli - comunque venuti in suo possesso; ed esser salvo significa in questo caso niente meno che riacquistare un'esistenza che era per lei pressoché già tracciata, un'esistenza cioè piena di fulgore, di felicità e di gioia, poiché lei è giovane, bello e audace. Una tale prospettiva mi sembra abbastanza splendida, soprattutto se si tien conto che dall'altra parte l'aspetterebbe soltanto un declino inglorioso, addirittura infamante, se volesse sacrificare a essa un pregiudizio che né io né lei abbiamo in realtà mai avuto. Lo so, Lorenzi,» aggiunse subito come se attendesse una risposta e volesse prevenirla «lei non ha alcun pregiudizio, tanto pochi quanti ne ho o ne ebbi mai io; e la cosa che ho intenzione di chiederle non è diversa da ciò che io stesso al suo posto e nelle medesime condizioni avrei compiuto senza pensarci su neanche un attimo, - come non ho in realtà mai esitato a commettere una mascalzonata, o meglio ciò che i folli di questa terra sogliono così chiamare, se lo esigeva il destino o anche solo il mio umore. Ma in compenso fui anche, al pari di lei, Lorenzi, sempre pronto a mettere in gioco la mia vita per meno di niente, il che pareggia di nuovo tutto. Lo sono anche adesso - nel caso che la mia proposta non le piaccia. Siamo della stessa pasta, Lorenzi, siamo fratelli nello spirito, e le nostre anime possono confrontarsi nude e fiere, senza falso pudore. Ecco i miei duemila ducati - o meglio i suoi - se consente ch'io trascorra questa notte con Marcolina - in vece sua. Non fermiamoci Lorenzi, continuiamo a passeggiare».

Camminavano nei campi, sotto bassi alberi da frutto fra i quali si avviticchiavano i tralci carichi d'uva; e Casanova continuava a parlare ininterrottamente: «Non mi risponda ancora, Lorenzi, perché non ho ancora finito. La mia pretesa sarebbe naturalmente - non diciamo scellerata, ma vana e perciò insensata, se lei avesse intenzione di sposare Marcolina, o se anche Marcolina orientasse le sue speranze e i suoi desideri in questa

direzione. Ma così come la trascorsa notte d'amore è stata per lei la prima,» espresse anche quella supposizione come se si trattasse di cosa certa e indubitabile «allo stesso modo la prossima era destinata, secondo ogni umana probabilità, e anche secondo le sue previsioni e quelle di Marcolina, ad essere l'ultima - per lunghissimo tempo - probabilmente per sempre; e sono pienamente convinto che Marcolina stessa non esiterebbe a concedere quella sola notte a colui che ha salvato l'amante da sicura rovina, solo che lui lo volesse. Poiché anche lei è filosofa e quindi priva, come noi, di pregiudizi. Ma per quanto sia sicuro che supererebbe questa prova, non è affatto mia intenzione imporgliela. Possedere infatti una donna che non vuole, intimamente riluttante, è qualcosa che, proprio in questo caso, non risponderebbe alle mie esigenze. Voglio godere non solo da innamorato, ma da amante una felicità che mi paia infine anche grande abbastanza per essere pagata con la vita. Cerchi di capirmi, Lorenzi. Perciò Marcolina non deve neppure immaginare che sono io colui che stringe al suo meraviglioso seno, ma deve essere invece fermamente convinta di non abbracciare altri che lei, Lorenzi. Sarà compito suo preparare questo inganno, e mio quello di metterlo in atto. Potrà farle intendere senza particolari difficoltà di esser costretto a lasciarla prima dell'alba, né le mancherà un pretesto per spiegarle che le effusioni d'amore dovranno stavolta esser mute. Per escludere poi ogni pericolo di riconoscimento successivo, al momento opportuno fingerò di sentire un rumore sospetto davanti alla finestra, prenderò il mio mantello - o meglio il suo, che dovrà naturalmente prestarmi a questo scopo - e sparirò per sempre, dopo aver abbandonato la stanza. Naturalmente farò credere di partire già stasera, poi, a metà strada, col pretesto di aver dimenticato dei documenti importanti costringerò il cocchiere a tornare indietro e per la porta posteriore - la chiave falsa me la darà lei, Lorenzi - entrerò furtivamente nel giardino e andrò alla finestra di Marcolina che si aprirà a mezzanotte. Mi sarò già liberato nella carrozza dei vestiti, anche di scarpe e calze, e avrò indosso solo il mantello, in modo che durante la mia precipitosa fuga non resti indietro nulla che potrebbe tradire me o lei. Ma il mantello lo riceverà insieme coi duemila ducati domattina alle cinque nella mia locanda a Mantova, sicché potrà gettare il danaro ai piedi del Marchese ancor prima dell'ora stabilita. Per questo può contare sul mio solenne giuramento. Ho finito».

Si fermò improvvisamente. Il sole volgeva al tramonto, un leggero vento sfiorava le spighe gialle, la luce rossastra del tramonto avvolgeva la torre della casa di Olivo. Anche Lorenzi era fermo; non un solo muscolo si muoveva nel suo volto pallido, fissava, immobile, lo sguardo in lontananza. Le sue braccia ciondolavano inerti mentre la mano di Casanova, che era preparato a tutto, stringeva come per caso l'elsa della spada. Trascorsero alcuni secondi senza che Lorenzi abbandonasse il suo atteggiamento rigido e il suo silenzio. Sembrava immerso in una tranquilla riflessione; ma Casanova continuava a stare all'erta e, nella sinistra il fazzoletto coi ducati, la destra sull'elsa della spada, disse: «Ha soddisfatto la mia condizione da uomo d'onore. So che non le è stato facile. Poiché anche se non abbiamo pregiudizi, - l'atmosfera in cui viviamo è così avvelenata da essi che non possiamo sottrarci completamente al loro influsso. E come lei, Lorenzi, nel corso dell'ultimo quarto d'ora è stato più d'una volta sul punto di saltarmi alla gola, così io - lasci che glielo confessi - ho di nuovo per un po' accarezzato l'idea di regalarle i duemila ducati - come a uno - no, come a un

mio amico; poiché raramente, Lorenzi, ho provato per qualcuno sin dal primo momento una tale enigmatica simpatia come per lei. Ma se avessi ceduto a quel generoso impulso, me ne sarei un attimo dopo profondamente pentito, proprio come lei, Lorenzi, un secondo prima di bruciarsi le cervella perverrebbe alla disperata cognizione di essere stato un folle senza pari - a gettar via mille notti d'amore con sempre nuove donne per una sola notte in sé conchiusa - e che non sarà più seguita da alcun giorno».

Lorenzi taceva sempre; il suo silenzio durava secondi, minuti, e Casanova si domandò per quanto tempo ancora doveva sopportarlo. Era già sul punto di allontanarsi con un breve saluto e indicare così che considerava respinta la sua proposta, quando Lorenzi, sempre muto, con un movimento non proprio rapido della destra, mise mano alla tasca della giacca e consegnò la chiave del giardino a Casanova che, sempre pronto a tutto, fece nello stesso istante un passo indietro come per abbassare la testa. Il movimento di Casanova, comunque espressione di un senso di paura, fece apparire sulle labbra di Lorenzi un sorriso di scherno, che subito scomparve. Casanova seppe reprimere, addirittura dissimulare l'ira incipiente, che, se si fosse manifestata davvero, avrebbe potuto distruggere tutto, e, prendendo la chiave con un leggero inchino della testa, osservò soltanto: «Posso così ritenere che si tratti di un sì. Di qui a un'ora - nel frattempo si sarà messo d'accordo con Marcolina - l'aspetto nella stanza della torre, dove mi permetterò, dopo che mi avrà lasciato il suo mantello, di consegnarle subito le duemila monete d'oro. Anzitutto come segno della mia fiducia e poi perché non saprei veramente dove custodire l'oro durante la notte». Si separarono senza ulteriori formalità, Lorenzi tornò indietro per la stessa strada, Casanova ne prese un'altra e si recò al villaggio, dove all'osteria si assicurò con una lauta caparra una carrozza che doveva attenderlo alle dieci di sera davanti alla casa di Olivo per accompagnarlo a Mantova.

Poco dopo, conservato l'oro in un posto sicuro nella stanza della torre, entrò nel giardino di Olivo dove gli si presentò uno spettacolo che, in sé, affatto irrilevante, lo commosse stranamente, dato il suo particolare stato d'animo. Su una panchina al margine del prato era seduto Olivo accanto ad Amalia, il braccio stretto attorno alle sue spalle; ai loro piedi le tre bambine, come stanche per i giochi del pomeriggio; la più piccola, Maria, poggiava la testina in grembo alla madre e sembrava dormire, Nanetta era distesa davanti a lei sul prato, le mani dietro la nuca; Teresina s'appoggiava alle ginocchia del padre, le cui dita riposavano teneramente nei suoi riccioli; e quando Casanova s'avvicinò, gli occhi di lei non lo salutarono con lascivo consenso, come s'era involontariamente aspettato, ma con un aperto sorriso d'infantile confidenza, come se ciò che era avvenuto solo poche ore prima fra loro non fosse stato, appunto, che un gioco senza importanza. Il viso di Olivo risplendeva sereno e Amalia annuì grata e cordiale al nuovo venuto. Entrambi lo ricevevano, Casanova non poteva dubitarne, come uno che aveva appena compiuto una nobile azione e si aspettava nello stesso tempo che si evitasse per delicatezza di parlarne. «Insiste davvero» domandò Olivo «a lasciarci già domani, mio caro Cavaliere?». «Non domani,» rispose Casanova «ma - come ho detto - stasera stessa». E allorché Olivo voleva sollevare una nuova obiezione, si strinse dispiaciuto nelle spalle e aggiunse: «La lettera che ho ricevuto oggi da Venezia non mi lascia purtroppo altra scelta. L'invito che mi è stato fatto è sotto ogni aspetto così onorevole che un ritardo del mio rientro significherebbe una grave, addirittura una

imperdonabile scortesia nei riguardi dei miei nobili protettori». Contemporaneamente chiese il permesso di ritirarsi subito per prepararsi per il viaggio e poter poi trascorrere indisturbato le sue ultime ore di permanenza in quel luogo nel cerchio dei suoi gentili amici.

E senza curarsi delle nuove e reiterate obiezioni, andò in casa, salì la scala che portava alla stanza della torre, e anzitutto cambiò di nuovo il vestito sfarzoso con l'altro più adatto per il viaggio. Poi sistemò il bagaglio e stette ad ascoltare con attenzione, di minuto in minuto sempre più tesa, se non si facessero finalmente udire i passi di Lorenzi. Prima ancora che il termine fosse trascorso sentì bussare con un breve colpo alla porta e Lorenzi entrò, in un ampio mantello da cavaliere blu scuro. Senza dire una parola, con un leggero movimento, lo fece scivolare dalle spalle, sicché rimase a terra fra i due uomini come un pezzo di stoffa informe. Casanova tirò fuori le sue monete d'oro da sotto il materasso e le sparse sul tavolo. Contò con attenzione sotto gli occhi di Lorenzi, il che avvenne abbastanza rapidamente, poiché fra le monete d'oro ce n'erano alcune di valore superiore a un ducato; diede a Lorenzi la somma pattuita dopo averla divisa prima in due borse, alla fine gli rimasero ancora circa cento ducati. Lorenzi mise le borse nelle tasche della giacca e fece per allontanarsi, muto. «Ah, Lorenzi,» disse Casanova «è comunque possibile che ci s'incontri di nuovo nella vita. Che avvenga allora senza astio. È stato un affare come un altro, siamo pari». Gli tese la mano. Lorenzi non la prese; ma ora parlò per la prima volta e disse: «Non ricordo che anche ciò fosse stato compreso nel nostro patto». Si girò e andò via.

Siamo così esatti, amico? pensò Casanova. Posso essere tanto più sicuro che alla fine non sarò io il defraudato. Certo, non aveva pensato seriamente neanche un attimo a quella possibilità; sapeva per esperienza che persone come Lorenzi hanno una loro particolare specie di onore, le cui leggi non si possono esprimere in articoli, ma delle quali si può, da caso a caso, appena dubitare. - Mise il mantello di Lorenzi per ultimo nel sacco da viaggio e lo chiuse; intascò le monete d'oro che gli erano rimaste, si guardò intorno da tutte le parti nella stanza in cui non avrebbe certo mai più rimesso piede, e con spada e cappello, pronto per la partenza, scese nella sala da pranzo dove trovò Olivo con moglie e figlie già seduti alla tavola apparecchiata. Marcolina entrò contemporaneamente a lui, cosa che Casanova interpretò come un segno favorevole del destino, dall'altra parte del giardino e rispose al suo saluto con un disinvolto cenno del capo. Fu servita la cena; la conversazione si svolgeva all'inizio lentamente e, come smorzata dall'atmosfera di congedo, quasi a fatica. Amalia sembrava occuparsi in modo strano delle bambine, sempre attenta a che queste non ricevessero né troppo né poco cibo. Olivo parlava, senza evidente necessità, di un insignificante processo col proprietario di una tenuta vicina risoltosi a suo favore, così come di un viaggio d'affari che doveva condurlo fra non molto a Mantova e Cremona. Casanova espresse la speranza di salutare l'amico a Venezia in un futuro non molto lontano. Proprio a Venezia, una strana coincidenza, Olivo non era stato mai. Amalia invece aveva visto la meravigliosa città molti anni prima, da bambina; non era più in grado di dire come vi fosse capitata e si ricordava soltanto di un vecchio avvolto in un mantello scarlato che, appena disceso da una oblunga nave nera, era inciampato e caduto disteso al suolo. «Neanche lei conosce Venezia?» chiese Casanova a Marcolina che sedeva proprio di fronte a lui e fissava lo sguardo

nella profonda oscurità del giardino. Scosse muta la testa. E Casanova pensò: Potessi mostrartela io, la città in cui sono stato giovane! Oh, fossi tu stata giovane con me... E gli venne ancora un'idea, quasi più assurda della precedente: Se ti portassi ora via con me? Ma mentre tutti quei pensieri inespressi gli attraversavano la mente, aveva già cominciato, con quella leggerezza che gli era propria anche nei momenti di più intensa eccitazione interiore, a parlare della città della sua giovinezza; dapprima con un distacco estetico, come se si trattasse di descrivere un dipinto, finché, involontariamente riscaldandosi, capitò nella storia della sua vita e ad un tratto si trovò egli stesso al centro del quadro, che cominciò solo allora ad animarsi e a brillare. Parlò di sua madre, la famosa attrice per la quale il grande Goldoni, suo ammiratore, aveva composto l'eccellente commedia *La pupilla*; poi raccontò del suo squallido soggiorno nella pensione dell'avarò dottor Gozzi, del suo amore infantile per la piccola figlia del giardiniere, che era fuggita in seguito con un lacchè, della sua prima predica quand'era giovane abate, dopo la quale aveva trovato nella borsa delle elemosine del sagrestano non solo le solite monete ma anche alcune letterine affettuose, delle birbonate che, quando suonava il violino nell'orchestra del teatro di San Samuele, aveva compiuto con alcuni compagni del suo stesso stampo, in maschera e non, nelle calli, nelle osterie, nelle sale da ballo e da gioco di Venezia; ma raccontava anche questi scherzi sfrenati e talvolta abbastanza sospetti senza adoperare una sola parola sconveniente, addirittura trasfigurandoli poeticamente, quasi volesse aver riguardo per le bambine che, come tutti gli altri, non esclusa Marcolina, pendevano, attenti, dalle sue labbra. Ma il tempo passava, e Amalia mandò a letto le figlie. Prima che se ne andassero Casanova le baciò con grande tenerezza, Teresina non diversamente che le due più piccole, e tutte dovettero promettergli di fargli presto visita a Venezia coi genitori. Quando le bambine si furono allontanate si contenne di meno, ma la sua narrazione era priva di ogni ambiguità e soprattutto di ogni vanità, sicché si aveva l'impressione di ascoltare il resoconto di un maniaco dell'amore piuttosto che quello di un pericoloso e impetuoso seduttore e avventuriero. - Parlò della meravigliosa sconosciuta che aveva viaggiato con lui per settimane travestita da ufficiale e una mattina era improvvisamente sparita dal suo fianco; della figlia del nobile ciabattino di Madrid che fra un amplesso e l'altro aveva continuamente tentato di far di lui un cattolico devoto; della bella ebrea Lia a Torino, che stava in sella con più eleganza di qualsiasi principessa; della innocente e graziosa Manon Balletti, l'unica che era stato sul punto di sposare, di quella pessima cantante a Varsavia che egli aveva fischiato ed era perciò stato costretto a battersi in duello col suo amante il generale della corona Branitzky e a fuggire poi dalla città; della malvagia Charpillon, che a Londra si era così miserabilmente presa gioco di lui; di un burrascoso viaggio notturno, che gli era quasi costato la vita, per raggiungere Murano attraverso la laguna e vedere la sua adorata monaca; del giocatore Croce che, a Spa, dopo aver perduto un patrimonio, si era congedato in lacrime da lui sulla strada, e, così come si trovava in quel momento, in calze di seta, giacca di velluto verde mela, bastoncino di bambù in mano, - si era messo in cammino per Pietroburgo. Raccontò di attrici, cantanti, modiste, contesse, danzatrici, cameriere; di giocatori, ufficiali, principi, diplomatici, finanziari, musicanti e avventurieri; si sentiva così miracolosamente preso dal rinato incanto del suo passato e così completo era il trionfo di tutto lo splendore

vissuto, e ormai irrecuperabile, sulla misera apparenza di cui poteva vantarsi al presente, che s'accingeva, appunto, a raccontare la storia di una pallida e graziosa fanciulla che gli aveva confidato le sue pene d'amore nella penombra di una chiesa a Mantova, senza pensare che quella stessa creatura, invecchiata di sedici anni, gli sedeva di fronte a tavola ed era la moglie del suo amico Olivo; - quando entrò con passo pesante la domestica e annunciò che davanti al portone era pronta la carrozza. Grazie alla sua incomparabile dote di orientarsi senza indugio nel sogno e nella veglia e in qualsiasi momento fosse necessario, Casanova si alzò subito per accomiarsi. Invitò ancora una volta cordialmente Olivo, muto per la commozione, a fargli visita a Venezia con la moglie e le bambine e lo abbracciò; quando si avvicinò con la stessa intenzione ad Amalia, essa si schermì dolcemente e gli porse solo la mano che egli baciò rispettosamente. Quando si volse poi verso Marcolina, questa disse: «Dovrebbe scrivere tutto ciò che ci ha raccontato stasera - e non solo questo - signor Cavaliere, così come ha fatto con la sua fuga dai Piombi». «Dice sul serio, Marcolina?» domandò con la timidezza di un giovane autore. Essa sorrise con leggera ironia. «Penso che un libro del genere» disse «potrebbe diventare molto più divertente del suo *pamphlet* contro Voltaire». - Forse è vero, pensò senza dirlo. Chissà che un giorno non segua il tuo consiglio. E tu stessa, Marcolina, sarai l'ultimo capitolo. - Quell'idea, e più ancora il pensiero che quell'ultimo capitolo doveva esser vissuto nel corso della prossima notte, fece lampeggiare così stranamente i suoi occhi che Marcolina ritirò la mano portagli per il congedo prima ancora che egli, chinandosi, avesse potuto imprimerle un bacio. Senza lasciar trapelare né delusione né rabbia, Casanova si accinse ad uscire lasciando intendere con uno dei suoi chiari e semplici gesti che nessuno, neppure Olivo doveva seguirlo.

Attraversò a grandi passi il viale di ippocastani: diede una moneta d'oro alla domestica che gli aveva portato il sacco da viaggio fino alla carrozza, montò e partì.

Il cielo era coperto di nubi. Dopo che si furono lasciati alle spalle il villaggio, dove dietro povere finestre brillava ancora qua e là un piccolo lume, ora solo la lanterna gialla fissata al timone riluceva nella notte. Casanova aprì il sacco da viaggio che era ai suoi piedi, tirò fuori il mantello di Lorenzi e, dopo esserselo gettato sulle spalle, si spogliò al riparo di esso con tutte le precauzioni del caso. Chiuse nel sacco il vestito, anche scarpe e calze, e si avvolse più strettamente nel mantello. Allora chiamò il cocchiere: «Ehi, dobbiamo tornare indietro!». Il cocchiere si voltò seccato. «Ho dimenticato a casa i miei documenti. Mi senti? Dobbiamo tornare indietro». E poiché quello, un uomo sgarbato, magro, dalla barba grigia, sembrava esitare: «Naturalmente non pretendo che lo faccia gratis, tieni!». E gli mise in mano una moneta d'oro. Il cocchiere annuì, mormorò qualcosa, e con una frustata del tutto inutile al cavallo girò la carrozza. Quando attraversarono di nuovo il villaggio, tutte le case erano avvolte nel silenzio e buie. Ancora un pezzo di strada lungo la carrozzabile e ora il cocchiere voleva svoltare nella via più stretta, leggermente in salita che portava alla proprietà di Olivo. «Alt!» disse Casanova «non avviciniamoci troppo, altrimenti li svegliamo. Aspetta qui all'angolo. Sarò presto di ritorno... E se dovesse durare più a lungo, ogni ora rende un ducato!». Ora l'uomo credette più o meno di capire come doveva comportarsi; Casanova se ne accorse dal modo come quello assentiva col capo. Scese e, scomparendo subito agli occhi del

cocchiere, si avviò in fretta verso il portone chiuso, lo oltrepassò e continuò lungo il muro fino al punto dove esso piegava salendo ad angolo retto e prese ora la strada attraverso i vigneti, che riuscì a trovare facilmente dal momento che l'aveva percorsa già due volte alla luce del giorno. Si tenne accosto al muro e lo seguì anche quando esso, a metà circa della collina, piegò di nuovo ad angolo retto. Qui proseguì sul prato morbido nell'oscurità della notte nuvolosa e doveva solo fare attenzione a non mancare la porta del giardino. Andò tastoni lungo il recinto di pietra liscia finché le sue dita non avvertirono il legno ruvido; dopo di che poté scorgere chiaramente anche la porta coi suoi sottili contorni. Infilò la chiave nella toppa subito trovata, aprì, entrò nel giardino e richiuse la porta alle sue spalle. Vide la casa con la torre profilarsi al di là del prato a una distanza incredibile ed ergersi in una altrettanto incredibile altezza. Restò fermo un istante; si guardò intorno; ché, quel che per altri occhi sarebbero state ancora tenebre impenetrabili era per i suoi soltanto profonda penombra. Invece che nel viale, la cui ghiaia gli faceva dolorare i piedi nudi, proseguì sul prato che assorbiva il rumore dei suoi passi. Credeva di librarsi in aria, così leggera era la sua andatura. - Provavo una sensazione diversa, pensò, quando percorrevo, trentenne, le stesse strade? Non sento scorrermi, come allora, nelle vene tutto l'ardore del desiderio e tutta la linfa della giovinezza? Non sono forse oggi il Casanova di una volta?... E dal momento che sono Casanova, perché mai non potrebbe fallire nei miei riguardi una legge cui altri sottostanno e che si chiama invecchiare! E diventando sempre più audace si domandò: Perché m'introduco da Marcolina costretto in una maschera? Casanova non vale forse più di Lorenzi, anche se ha trent'anni più di lui? E non sarebbe lei la donna da capire questa cosa incomprensibile?... Era necessario commettere una piccola furfanteria e indurre un altro a perpetrarne una alquanto più grave? Non avrebbe con un po' di pazienza raggiunto lo stesso scopo? Lorenzi parte domani, io sarei rimasto... Cinque giorni... tre, - ed essa sarebbe stata mia, *consapevolmente* mia. Se ne stava schiacciato contro la parete della casa accanto alla finestra di Marcolina, che era ancora ben serrata e i suoi pensieri continuavano a volare. Ma è poi troppo tardi?... Potrei ritornare, - domani, dopodomani... e comincerei l'opera della seduzione - da uomo onesto, per così dire. Questa notte sarebbe un anticipo di altre future, Marcolina non dovrebbe neppure venire a sapere che oggi sono stato qui - o solo più tardi, - molto più tardi...

La finestra era sempre chiusa; anche all'interno non si moveva nulla. Mancava forse ancora qualche minuto a mezzanotte. Doveva farsi notare in qualche modo? Bussare leggermente alla finestra? Ma poiché non si era concordato nulla di simile, ciò avrebbe forse potuto insospettire Marcolina. Dunque bisognava attendere. Non ci voleva più molto tempo. Il pensiero che essa potesse riconoscerlo subito e intuire l'inganno prima della sua conclusione gli attraversò la mente, non per la prima volta, ma altrettanto di sfuggita e come la naturale, logica considerazione di una possibilità lontana e sfumante nell'improbabile, non come un serio timore. Gli sovvenne un'avventura alquanto ridicola, ormai trascorsa da vent'anni; quella con la brutta vecchia a Solothurn, con la quale aveva trascorso una notte deliziosa credendo di possedere una giovane donna bella e adorata - e che per giunta il giorno successivo in una spudorata lettera lo aveva deriso per l'errore da lei grandemente desiderato e favorito con infame astuzia. Rabbrivì per lo schifo nel ricordo. Avrebbe fatto meglio a non pensarci ora, e scacciò la

disgustosa immagine. - Dunque, non era finalmente mezzanotte? Quanto tempo ancora doveva starsene lì incollato al muro, infreddolito nel fresco della notte? O addirittura attendere invano? Essere lui il truffato, nonostante tutto? - duemila ducati per nulla? E Lorenzi con lei dietro la tenda? A burlarsi di lui? - Involontariamente strinse più forte la spada che teneva pressata al suo corpo nudo sotto il mantello. Da un tipo come Lorenzi ci si doveva in fondo aspettare anche la più sgradevole sorpresa. - Ma poi... In quel momento udì un leggero scricchiolio, - sapeva che ora la grata della finestra di Marcolina si schiudeva, poco dopo si aprirono completamente entrambi i battenti mentre la tenda rimase ancora abbassata. Restò alcuni secondi immobile, finché afferrata da mano invisibile la tenda si sollevò da un lato; fu per Casanova il segno per balzare nella stanza scavalcando il davanzale e chiudere subito dietro di sé finestra e grata. La tenda sollevata era ricaduta sulle sue spalle, sicché fu costretto a liberarsene e ora sarebbe rimasto lì nelle tenebre complete se dal fondo della stanza, a una distanza incomprensibile, come suscitato dal suo stesso sguardo, un debole bagliore non gli avesse indicato la strada. Solo tre passi, - e braccia appassionate si tesero verso di lui; abbandonò la spada, fece scivolare il mantello dalle spalle e si abbandonò alla sua felicità.

Dai sospiri struggenti di Marcolina, dalle lacrime di gioia che le asciugava coi baci, dal sempre nuovo ardore con cui accoglieva le sue tenerezze, si accorse presto che essa partecipava alla sua estasi, che gli parve superiore, addirittura di una specie nuova, diversa e mai provata. Il piacere diventava raccoglimento, l'ebbrezza più profonda stato di veglia senza pari; finalmente si accorse di qualcosa che, abbastanza follemente, aveva creduto di provare tanto spesso e che non aveva mai veramente provato - sul petto di Marcolina era soddisfazione piena. Stringeva fra le braccia la donna alla quale poteva dare tutto se stesso per sentirsi inesauribile: - sul cui seno l'attimo dell'ultimo abbandono e quello del rinato desiderio confluivano in uno solo d'inattesa delizia dell'anima. Su quelle labbra non erano una sola cosa vita e morte, tempo e eternità? Non era lui un dio -? Giovinezza e vecchiaia solo una favola inventata dagli uomini? - Patria e terra straniera, splendore e miseria, gloria e oblio - irreali distinzioni ad uso di uomini inquieti, solitari, frivoli - e diventate assurde quando si era Casanova e si era trovata Marcolina? Indegno, di minuto in minuto più ridicolo gli appariva il dover fuggire, muto, in incognito, come un ladro da quella notte incantata, solo per tener fede a una decisione vilmente presa poc'anzi. Nell'infallibile sensazione di dare felicità allo stesso modo che la riceveva, si credette già deciso al rischio di rivelare il suo nome, anche se era sempre cosciente di fare così un gioco pericoloso che, una volta perduto, doveva esser pronto a pagare con la vita. Era ancora circondato da una spessa oscurità e, finché il primo albore fosse penetrato attraverso la spessa tenda, poteva ancora differire una confessione dalla cui accettazione da parte di Marcolina dipendeva il suo destino, la sua vita. Ma quella muta e perdutoamente dolce coesistenza non era poi proprio fatta apposta per legare indissolubilmente a lui Marcolina di bacio in bacio? Ciò ch'era nato come inganno non era diventato verità nelle inesprimibili delizie di quella notte? Non presentiva già, anche lei, rabbrivendo, l'ingannata, l'amante, l'impareggiabile, che non Lorenzi, il giovane, il briccone, ma un uomo - Casanova - era quello per i cui ardori divini essa si struggeva? E già cominciava a ritenere possibile che gli sarebbe stato risparmiato del tutto l'agognato eppur temuto

momento della confessione; sognò che la stessa Marcolina tremante, ammaliata, liberata gli sussurrasse il suo nome. E poi - quando lo avesse così perdonato - no, - quando lei avesse accettato il suo perdono -, voleva prenderla con sé, subito, in quello stesso momento; - lasciare con lei la casa alle prime luci dell'alba, salire con lei nella carrozza che attendeva di fuori alla svolta della strada... partire con lei, tenerla per sempre con sé, coronare così l'opera della sua vita, sicché negli anni in cui altri si preparano a una cupa senilità, aveva con l'enorme forza del suo indelebile temperamento conquistata e fatta sua per sempre la più giovane, la più bella, la più intelligente. Poiché essa era sua come non lo era stata nessuna prima di lei. Scivolava con lei per stretti, misteriosi canali, fra palazzi alla cui ombra si sentiva di nuovo a suo agio, sotto ponti arcuati sui quali passavano in fretta figure indistinte; alcune salutavano dalla balaustrata per poi scomparire di nuovo, prima che si riuscisse a scorgere. Ora la gondola attraccava; scalini di marmo conducevano alla sontuosa casa del senatore Bragadino; era l'unica ad essere illuminata a festa; su e giù per le scale correvano individui mascherati; - qualcuno si fermava, curioso, ma chi poteva riconoscere Casanova e Marcolina dietro le loro maschere? Entrò con lei nel salone. Qui era in corso un gioco in grande stile. Tutti i senatori, anche Bragadino, erano riuniti attorno al tavolo nei loro mantelli di porpora. Quando apparve Casanova tutti mormorarono il suo nome come con sommo terrore; poiché lo avevano riconosciuto dal lampeggiare dei suoi occhi dietro la maschera. Egli non si sedette; non prese carte, tuttavia partecipava al gioco. E vinse, vinse tutto l'oro che era sul tavolo, ma era troppo poco; i senatori dovettero firmare delle cambiali; persero il loro patrimonio, i loro palazzi, i loro mantelli di porpora, - erano mendicanti, strisciavano ai suoi piedi coperti di stracci, gli baciavano le mani, e accanto, in un salone rosso scuro, si faceva musica e si ballava. Casanova voleva ballare con Marcolina, ma essa era sparita. I senatori sedevano di nuovo come prima al tavolo nei loro mantelli di porpora; ma ora Casanova sapeva che non si trattava di carte, ma del destino di accusati, delinquenti e innocenti. Dov'era Marcolina? Non aveva tutto il tempo tenuto stretto il polso di lei? Corse giù per le scale, la gondola aspettava; avanti, avanti attraverso il labirinto di canali, naturalmente il gondoliere sapeva dov'era Marcolina; ma perché anche lui mascherato? Una volta non si usava a Venezia. Casanova voleva chiedergliene conto, ma non osava. Si diventa così vili da vecchi? E sempre avanti - che città gigantesca era diventata Venezia in quei venticinque anni! Ora finalmente le case arretravano, il canale si faceva più ampio - scivolavano fra le isole, lì s'ergevano i muri del convento di Murano, nel quale si era rifugiata Marcolina. La gondola era scomparsa, - ora bisognava nuotare -, com'era bello! Però nel frattempo a Venezia i ragazzi giocavano con le sue monete d'oro; ma che gliene importava dell'oro?... L'acqua era ora calda ora fresca; i suoi abiti gocciolavano quando si arrampicò sul muro. Dov'è Marcolina? chiese nel parlatorio ad alta voce, sonoramente, come può chiedere solo un principe. La chiamerò, disse la badessa duchessa e sprofondò. Casanova andò, volò, svolazzò qua e là, sempre lungo le sbarre, come un pipistrello. Se solo l'avessi saputo prima, che sono in grado di volare. L'insegnerò anche a Marcolina. Dietro le sbarre si libravano figure femminili. Monache - eppure indossavano tutte abiti mondani. Lo sapeva, sebbene non le vedesse affatto, e sapeva anche chi erano. Henriette, la sconosciuta, e la danzatrice Corticelli e Cristina, la sposa, e la bella Dubois e la vecchia maledetta di

Solothurn e Manon Balletti... e cento altre, solo Marcolina non era fra loro! Mi hai mentito, disse al gondoliere, che aspettava giù nella gondola; non aveva mai odiato alcun uomo al mondo come quello, e giurò di prendersi una raffinata vendetta su di lui. Ma non era anche una follia aver cercato Marcolina nel convento di Murano, dal momento che essa era partita per andare a trovare Voltaire? Meno male che era in grado di volare, una carrozza non avrebbe più avuto la possibilità di pagarla. E si allontanò a nuoto; ma ora non provava più quel piacere che s'era immaginato; faceva freddo, sempre più freddo, andava alla deriva nel mare aperto, lontano da Murano, lontano da Venezia - nessuna nave tutt'intorno, il suo pesante vestito trapunto d'oro lo tirava verso il basso; tentò di liberarsene, ma era impossibile, poiché reggeva in mano il manoscritto che doveva dare al signor de Voltaire, - gli entrò acqua in bocca, nel naso, fu preso da una paura mortale, tastò attorno a sé, rantolò, gridò e aprì faticosamente gli occhi.

Attraverso una sottile fessura fra la tenda e il bordo della finestra era penetrato un raggio dell'alba. Marcolina, avvolta nella bianca camicia da notte che teneva chiusa sul petto con tutt'e due le mani, stava a piedi del letto e osservava Casanova con uno sguardo d'indicibile orrore, che lo destò di colpo e totalmente. Come in un gesto d'implorazione, tese istintivamente le braccia verso di lei. Marcolina per tutta risposta lo respinse con un gesto della mano sinistra mentre, con la destra, teneva ancora più fortemente stretta sul petto la camicia da notte. Casanova si sollevò a metà appoggiandosi con le mani sul letto e la fissò. Non riusciva a distogliere lo sguardo da lei, né lei da lui. Nei suoi occhi c'era rabbia e vergogna, vergogna e orrore in quelli di lei. Casanova si rendeva conto di come egli dovesse apparire a Marcolina; poiché si guardò, per così dire, nello specchio dell'aria e si vide come il giorno prima nello specchio appeso nella stanza della torre: un volto giallo e malvagio solcato da profonde rughe, labbra sottili, occhi taglienti - e per giunta tre volte distrutto, dagli eccessi della notte, dall'affannoso sogno del mattino, dalla terribile cognizione del risveglio. E quel che leggeva negli occhi di Marcolina non era ciò che avrebbe mille volte preferito leggere: ladro - dissoluto - farabutto -; lesse solo una parola -, che lo abbatté più ignominiosamente di quanto avrebbero fatto tutte le altre ingiurie - lesse la parola che era per lui la più terribile di tutte, poiché esprimeva la sentenza definitiva: vecchio. Se in quel momento avesse avuto il potere di distruggersi con una formula magica, lo avrebbe fatto solo per non dover uscire da sotto la coperta e mostrare a Marcolina la sua nudità, che doveva apparirle più abominevole della vista di un animale schifoso. Ma lei, come tornando a poco a poco in sé e sentendo chiaramente il bisogno di dargli al più presto possibile l'occasione di compiere quella pur necessaria azione, girò il viso verso la parete, ed egli approfittò di quell'attimo per scendere dal letto, prendere il mantello a terra e avvolgersi in esso. Si assicurò subito che avesse anche la spada, e ora che si credeva almeno sfuggito alla vergogna peggiore, il ridicolo, pensò se non potesse, con belle parole, che di solito non gli mancavano mai, porre in altra luce o addirittura volgere in qualche modo a suo favore tutta quella faccenda per lui così avvilente. Che Lorenzi gli avesse venduto Marcolina, di questo essa non poteva, date le circostanze, dubitare; - ma per quanto profondamente potesse in quel momento odiare quel miserabile, Casanova sentiva che era lui, il vile ladro, ad apparirle mille volte ancora più detestabile.

Probabilmente c'era qualcos'altro che avrebbe sortito un effetto maggiore: umiliare Marcolina con discorsi beffardi, lascivi e pieni di allusioni: - ma anche quella perfida idea si dissolse dinanzi a uno sguardo la cui espressione inorridita si era a poco a poco trasformata in una infinita tristezza, come se Casanova non avesse oltraggiato soltanto la femminilità di Marcolina - no, come se quella notte, in modo anonimo e inespiable, l'astuzia avesse violato la fiducia, il piacere l'amore, la vecchiaia la gioventù. Si allontanò sotto quello sguardo che, con terribile pena di Casanova, sembrò riaccendere per un attimo tutto ciò che c'era ancora di buono in lui; - senza volgersi ancora una volta verso Marcolina, andò alla finestra, tirò la tenda da un lato, aprì finestra e grata, gettò un'occhiata nell'albore del giardino che sembrava ancora assopito, e balzò all'aperto scavalcando il davanzale. Poiché ritenne possibile che qualcuno in casa fosse già sveglio e potesse scorgerlo da una finestra, evitò il prato e si fece proteggere dalle ombre del viale. Uscì per la porta del giardino e l'aveva appena chiusa dietro di sé che qualcuno gli venne incontro e gli sbarrò la strada. Il gondoliere... fu il suo primo pensiero. Poiché, ora improvvisamente capì che il gondoliere nel suo sogno non poteva esser altri che Lorenzi. Ed eccolo lì. La sua uniforme rossa con gli alamari d'argento ardeva nel sole del mattino. Che magnifica uniforme, pensò Casanova, il cui cervello era confuso, non sembra nuova? - E sicuramente non è stata pagata... Queste considerazioni obiettive lo fecero tornare pienamente in sé, e appena fu cosciente della situazione si sentì contento. Assunse il suo atteggiamento più fiero, serrò più strettamente l'elsa della spada sotto il mantello e disse in tono cortese: «Signor sottotenente Lorenzi, non crede che quest'idea le venga con un po' di ritardo?». «No di certo,» rispose Lorenzi - e in quel momento era più bello di qualsiasi uomo che Casanova avesse mai visto - «poiché solo uno di noi lascerà questo posto da vivo». «Ha fretta, Lorenzi» disse Casanova quasi dolcemente. «Non vogliamo rinviare la cosa almeno finché saremo a Mantova? Avrò l'onore di ospitarla nella mia carrozza. Attende alla svolta della strada. E poi non sarebbe male salvare la forma... proprio nel nostro caso». «Non c'è bisogno di alcuna forma, Casanova: o lei o io - e subito». Sguainò la spada. Casanova scrollò le spalle. «Come desidera, Lorenzi. Ma vorrei farle notare che sarei purtroppo costretto a presentarmi in un costume del tutto inadeguato». Aprì il mantello e comparve nudo, la spada in mano come per gioco. Gli occhi di Lorenzi avvamparono di odio. «Non sarà svantaggiato nei miei confronti» disse e cominciò a liberarsi con grande rapidità di tutti i suoi vestiti. Casanova si allontanò e si avvolse di nuovo nel mantello, poiché, nonostante il sole salisse lentamente attraverso la foschia del mattino, l'aria si era sensibilmente rinfrescata. I pochi alberi che si trovavano sulla collina proiettavano lunghe ombre sul prato. Casanova pensò per un momento se non potesse per caso passare qualcuno. Ma il sentiero che correva lungo il muro verso la porta posteriore del giardino veniva utilizzato solo da Olivo e dai suoi familiari. A Casanova venne in mente che forse stava vivendo gli ultimi minuti della sua esistenza, e si meravigliò di essere del tutto calmo. Il signor de Voltaire ha fortuna, pensò di sfuggita; ma in fondo di Voltaire non gliene importava proprio nulla, e in quell'ora avrebbe desiderato di poter evocare alla mente immagini più graziose del ripugnante viso da uccello del vecchio letterato. A proposito, non era strano che gli uccelli nelle corone degli alberi al di là del muro non cantassero? Forse cambierà il tempo. Ma che gli importava del tempo?

Voleva ricordarsi piuttosto di Marcolina, delle delizie che aveva goduto nelle sue braccia, e che doveva ora pagar care. Care? - Abbastanza a buon mercato! Qualche anno di vecchiaia - in miseria e bassezza... Cosa aveva ancora da fare al mondo?... Avvelenare il signor Bragadino? - Ne valeva la pena? Non valeva la pena di far niente... Com'erano sottili gli alberi lassù! Cominciò a contarli. Cinque... sette... dieci - Non avrei da fare niente di più importante?... «Sono pronto, signor Cavaliere!». Casanova si voltò rapidamente. Lorenzi gli stava di fronte, splendido nella sua nudità come un giovane dio. Dal suo viso era scomparsa ogni cattiveria; sembrava pronto a uccidere come a morire. - Se gettassi via la spada? pensò Casanova. Se lo abbracciassi? Fece scivolare il mantello dalle spalle, stava ora lì come Lorenzi, snello e nudo. Lorenzi salutò abbassando la spada secondo le regole della scherma, Casanova rispose al saluto; nell'attimo successivo incrociarono le lame, e la luce argentea del mattino giocò scintillando sull'acciaio. Quanto tempo è trascorso, pensò Casanova, dacché mi sono trovato l'ultima volta di fronte a un avversario con la spada? Ma ora non gli veniva in mente nessuno dei suoi duelli più pericolosi, ricordava soltanto gli esercizi di scherma che soleva tenere fino a dieci anni prima col suo cameriere particolare Costa, il mascalzone, che era in seguito fuggito con centocinquantamila lire. Comunque, pensò Casanova, era un bravo schermitore; - e neanche io ho dimenticato nulla! Il braccio era sicuro, la mano leggera, lo sguardo acuto come sempre. Giovinezza e vecchiaia sono una fiaba, pensò... Non sono io un dio? Non siamo entrambi dèi? Se solo qualcuno potesse vederci! - Ci sarebbero delle signore che pagherebbero chissà che cosa. Le lame si piegavano, le punte sibilavano; dopo ogni contatto delle spade si sentiva un'eco sommessa nell'aria del mattino. Uno scontro? No, un torneo... Perché questo sguardo di orrore, Marcolina? Non siamo entrambi degni del tuo amore? Lui è giovane, ma io sono Casanova!... Lorenzi si accasciò, colpito in pieno al cuore da una stoccata. La spada gli scivolò di mano, spalancò gli occhi, come in grande stupore, sollevò ancora una volta il capo, mentre le labbra si contraevano dolorosamente, poi lo lasciò ricadere, le narici si dilatarono, un leggero rantolo, morì. - Casanova si piegò su di lui, gli si inginocchiò accanto, vide alcune gocce di sangue colare dalla ferita, accostò la mano vicinissima alla bocca del caduto; nessun alito di vita la sfiorò. Un brivido di freddo percorse le membra di Casanova. Si alzò e si avvolse nel mantello. Poi si avvicinò di nuovo al cadavere e contemplò il corpo del giovane che giaceva disteso sul prato ed era di una incomparabile bellezza. Un leggero fruscio attraversò il silenzio; era il vento del mattino che sfiorava le cime degli alberi al di là del muro del giardino. Che fare? si domandò Casanova. Chiamare gente? Olivo? Amalia? Marcolina? - A che pro? Nessuno può farlo risuscitare! - Rifletté con la fredda calma che aveva sempre avuto nei momenti più pericolosi della sua esistenza. - Possono trascorrere molte ore prima che lo trovino, forse fino a sera o anche dopo. Fino a quel momento avrò guadagnato tempo, ed è solo questo che conta. - Reggeva ancora in mano la spada, vide brillare del sangue sulla lama e la pulì nell'erba. Gli venne l'idea di vestire il cadavere, ma ciò gli avrebbe fatto perdere minuti preziosi e irrecuperabili. Come per un ultimo sacrificio si abbassò nuovamente e chiuse gli occhi al morto. «Beato te» disse fra sé e, come preso da un irreale stordimento, baciò l'assassinato sulla fronte. Poi si alzò rapidamente e si avviò in fretta verso la strada seguendo il muro, girò l'angolo e prese a scendere. La carrozza era

ferma all'incrocio dove l'aveva lasciata, il cocchiere a cassetta dormiva profondamente. Casanova fece attenzione a non svegliarlo, montò con la massima accortezza, e solo allora lo chiamò: «Ehi! sbrigati!» e gli diede una botta nella schiena. Il cocchiere sobbalzò, si guardò intorno, si stupì che fosse giorno, poi frustò i cavalli e partì. Casanova si appoggiò profondamente allo schienale, avvolto nel mantello ch'era stato una volta di Lorenzi. Nel villaggio si vedeva solo qualche bambino per la strada; gli uomini e le donne erano evidentemente già al lavoro nei campi. Quando le case furono alle loro spalle, Casanova trasse un sospiro di sollievo; aprì il sacco da viaggio, tirò fuori le sue cose e cominciò a vestirsi protetto dal mantello, non senza timore che il cocchiere potesse voltarsi e restare sorpreso per lo strano comportamento del suo passeggero. Ma non accadde nulla di tutto ciò; Casanova poté prepararsi indisturbato, sistemò il mantello di Lorenzi nel sacco e indossò di nuovo il suo. Guardò il cielo che nel frattempo s'era offuscato; non si sentiva stanco, al contrario estremamente teso e molto sveglio. Rifletté sulla sua situazione e concluse che, comunque la esaminasse, essa era alquanto seria ma non così pericolosa come sarebbe forse apparsa a spiriti più timorosi. Naturalmente era probabile che lo si sarebbe subito sospettato di aver ucciso Lorenzi; ma nessuno poteva dubitare che ciò fosse accaduto in un leale duello, o meglio ancora: assalito da Lorenzi era stato costretto al duello e nessuno poteva considerare un crimine il fatto che si fosse difeso. Ma perché lo aveva abbandonato sul prato come un cane morto? Anche questa cosa non poteva essergli rimproverata da nessuno: una rapida fuga era stata suo buon diritto, quasi suo dovere. Lorenzi non si sarebbe comportato diversamente. Ma Venezia non poteva estradarlo? Subito dopo il suo arrivo voleva mettersi sotto la protezione del suo benefattore Bragadino. Ma non si accusava così da sé di un reato che forse non sarebbe stato scoperto o non gli sarebbe stato neanche addossato? C'era infine una prova contro di lui? Non era stato chiamato a Venezia? Chi poteva dire che si trattava di una fuga? Forse il cocchiere, che aveva aspettato metà della notte nella strada? Ancora qualche moneta d'oro e gli si tappava la bocca. Così i suoi pensieri si rincorrevano. A un tratto ebbe l'impressione di sentire un trotto di cavalli alle sue spalle. Già? fu il suo primo pensiero. Sporse la testa dal finestrino della carrozza, guardò indietro, la strada era vuota. Erano passati davanti a una masseria; era stata solo l'eco del calpestio dei suoi stessi cavalli. Il fatto che si fosse ingannato lo tranquillizzò per un certo tempo a tal punto come se ogni pericolo fosse ora passato per sempre. Ed ecco lì svettare le torri di Mantova... «Avanti, avanti» disse fra sé; poiché non voleva che il cocchiere lo udisse. Ma questi, ormai vicino alla meta, faceva spontaneamente correre i cavalli sempre più in fretta; ben presto raggiunsero la porta che Casanova aveva attraversato nel lasciare la città con Olivo neanche quarantotto ore prima; diede al cocchiere il nome della locanda dinanzi alla quale doveva fermarsi; pochi minuti dopo apparve l'insegna col leone d'oro e Casanova scese con un salto dalla carrozza. Sulla porta c'era la locandiera; fresca, sorridente e non sembrò di malumore nel ricevere Casanova come si riceve, appunto, un amante che ritorna dopo un'assenza indesiderata, atteso ansiosamente; ma lui accennò con sguardo adirato al cocchiere come a uno spiacevole testimone e gli disse poi di mangiare e bere a sazietà. «Ieri sera è arrivata una lettera per lei da Venezia, signor Cavaliere» disse la locandiera. «Ancora un'altra?» domandò Casanova e salì di corsa le scale che portavano

alla sua stanza. La locandiera lo seguì. Sul tavolo c'era una lettera sigillata. Casanova l'aprì in uno stato di grandissima eccitazione. - Una revoca? pensò con paura. Ma quando l'ebbe letta il suo viso si rasserenò. Erano poche righe di Bragadino con accluso un assegno di duecentocinquanta lire perché non fosse costretto a rimandare il viaggio neppure di un giorno, una volta che si fosse deciso a intraprenderlo. Casanova si rivolse alla locandiera e le disse con aria rammaricata di essere purtroppo costretto a proseguire il viaggio già subito se non voleva correre il rischio di perdere l'impiego che il suo amico Bragadino gli aveva trovato a Venezia e per il quale c'erano circa cento aspiranti. Ma, aggiunse subito, quando vide nubi minacciose solcare la fronte della donna, egli voleva solo assicurarsi prima di tutto il posto, ottenere il suo decreto di nomina a... segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia, e poi, una volta in carica, avrebbe chiesto subito una licenza, che non gli potevano certo negare, per ordinare le sue cose a Mantova; lasciava addirittura lì la maggior parte delle cose in suo possesso - e poi, poi dipendeva solo dalla sua cara, deliziosa amica se voleva chiudere la locanda e seguirlo a Venezia come sua moglie... Essa gli si gettò al collo e gli chiese con occhi offuscanti se non potesse portargli almeno in camera una buona colazione prima della partenza. Sapeva che c'era in ciò l'intenzione di una festa d'addio per la quale non provava il benché minimo desiderio, ma si disse d'accordo per togliersela una buona volta dai piedi; quando se ne fu andata, aggiunse nella sua borsa la biancheria e i libri di cui aveva urgente bisogno, scese nella sala da pranzo, dove trovò il cocchiere seduto davanti a un opulento pasto e gli chiese se - dietro una somma che superava del doppio il normale prezzo - fosse disposto a partire subito con gli stessi cavalli in direzione di Venezia, fino alla prossima stazione di posta. Il cocchiere accettò senz'altro, e così Casanova si liberò per il momento della preoccupazione più grave. Entrò la locandiera, rossa in viso per la rabbia e gli chiese se avesse dimenticato che in camera lo aspettava la sua colazione. Casanova le rispose nel modo più disinvolto di non averlo affatto dimenticato e nel contempo la pregò di dargli duecentocinquanta lire in cambio dell'assegno che le porgeva, poiché non aveva tempo di recarsi alla banca a cui esso era intestato. Mentre lei corse a prendere i soldi, Casanova andò nella sua stanza e cominciò a divorare la colazione ch'era lì pronta, con avidità veramente animalesca. Non fu disturbato dall'ingresso della locandiera, intascò solo, rapidamente, il danaro che essa gli aveva portato; - quando ebbe finito si rivolse alla donna che gli si era teneramente accostata e, ritenendo finalmente giunto il suo momento, allargava le braccia verso di lui in modo inequivocabile, - l'abbracciò appassionatamente, la baciò sulle guance, la strinse a sé e quando sembrò pronta a non rifiutargli più nulla, si staccò da lei dicendo: «Devo andare... arrivederci!», con tale irruenza che essa cadde all'indietro nell'angolo del sofà. L'espressione del suo viso, una mescolanza di delusione, ira, impotenza aveva qualcosa di così irresistibilmente comico che Casanova, mentre chiudeva dietro di sé la porta, non poté trattenersi dallo scoppiare in una fragorosa risata.

Che il suo passeggero avesse fretta non poteva essere sfuggito al cocchiere; non era tenuto a chiedersi il perché; ad ogni modo era seduto a cassetta pronto a partire quando Casanova uscì dalla porta della locanda e frustò violentemente i cavalli appena questi fu salito. Ritenne anche opportuno di non attraversare la città, ma di girarle intorno, per sboccare di nuovo sulla carrozzabile dalla parte opposta. Il sole non era ancora alto,

mancaivano tre ore a mezzogiorno. Casanova pensò: è molto probabile che ancora non abbiano trovato Lorenzi morto. Non si rendeva quasi conto che era stato lui ad ucciderlo; era solo contento di allontanarsi sempre più da Mantova, di poter finalmente aver pace per un po' di tempo... Cadde nel sonno più profondo della sua vita, che durò, per così dire due giorni e due notti; poiché non riusciva a trattenere nella memoria come episodi singoli le brevi interruzioni necessarie per il cambio dei cavalli, durante le quali era stato seduto in osterie, era andato su e giù davanti alle stazioni di posta, aveva scambiato parole insignificanti e casuali con maestri di posta, doganieri, viaggiatori. Così, in seguito, il ricordo di quei due giorni e notti confluì nel sogno che aveva fatto nel letto di Marcolina, e anche il duello dei due uomini nudi su un prato verde all'alba faceva in qualche modo parte di quel sogno in cui, inspiegabilmente, di quando in quando egli era non Casanova ma Lorenzi, non il vincitore ma il caduto, non il fuggitivo ma il morto, attorno al cui giovane corpo pallido giocava il vento solitario del mattino; ed entrambi, lui stesso e Lorenzi, non erano più reali dei senatori nei rossi mantelli di porpora che, da mendicanti, erano strisciati in ginocchio davanti a lui, né meno reali di quel vecchio appoggiato alla balaustrata di un ponte, al quale nel crepuscolo aveva gettato un'elemosina dalla carrozza. Se Casanova non fosse riuscito a distinguere con la ragione le cose vissute da quelle sognate, avrebbe potuto credere che nelle braccia di Marcolina era sprofondato in un sogno confuso dal quale si svegliava solo alla vista del campanile di Venezia.

Fu al terzo mattino del suo viaggio che, da Mestre, dopo più di vent'anni di nostalgia, rivide per la prima volta il campanile, una grigia massa di pietra che gli apparve, svettando solitaria nel crepuscolo, come a grande distanza. Ma sapeva che adesso solo un viaggio di due ore lo divideva dall'amata città in cui era stato giovane. Pagò il cocchiere senza sapere se fosse il quarto, il quinto o il sesto col quale pattuiva il compenso da quando s'era mosso da Mantova, e, seguito da un giovane che gli portava il bagaglio, si avviò in fretta, attraverso le misere strade, verso il porto per prendere il mercantile che, allora come venticinque anni prima, partiva alle sei per Venezia. La nave sembrò aver atteso solo lui; si mosse non appena ebbe preso posto su una stretta panca fra donne che portavano la loro merce in città, piccoli commercianti, artigiani. Il cielo era coperto; la nebbia avvolgeva la laguna; c'era odore d'acqua marcita, di legno umido, di pesce e di frutta fresca. Il campanile s'ergeva sempre più alto, altre torri si delineavano nell'aria, comparivano cupole di chiese; da un tetto, da due, da molti lo investiva il riflesso scintillante del sole mattutino; - le case si profilavano sempre più nette, crescevano in altezza; navi grandi e piccole affioravano dalla nebbia; dall'una all'altra si scambiavano saluti. Il chiacchierio intorno a lui aumentava sempre più; una ragazzina gli vendette dell'uva; mangiò i chicchi blu, sputando in mare le bucce, alla maniera della gente del posto e s'impegnò in una discussione con un uomo che espresse la sua soddisfazione sul fatto che finalmente pareva annunciarsi il bel tempo. Come, qui aveva piovuto per tre giorni? Non ne sapeva nulla; veniva dal Sud, da Napoli, da Roma... la nave attraversava già i canali dei sobborghi; case sporche lo fissavano da finestre scure come con occhi ottusi ed estranei, la nave fermò due, tre volte, scesero alcuni giovani, uno con una grossa borsa sotto il braccio, donne con cesti; - ora si avvicinavano a quartieri più simpatici. Non era quella la chiesa in cui era andata a confessarsi Martina? E quella non

era la casa in cui aveva, alla sua maniera, restituito il rossore e la salute alla pallida Agata, mortalmente malata? E non aveva in quell'altra picchiato di santa ragione l'infame fratello dell'incantevole Silvia? E lì, nel canale laterale, la piccola casa giallastra sui cui gradini lambiti dall'acqua c'era una donna grassa a piedi nudi... Prima ancora di riuscire a ricordare quale apparizione dai lontani giorni giovanili dovesse collocare in quel posto, la nave aveva imboccato il Canal Grande e continuava ora ad avanzare lentamente fra i palazzi lungo l'ampia via d'acqua. Ricordando il suo sogno Casanova ebbe l'impressione di aver percorso quella stessa strada solo il giorno prima. Scese al ponte di Rialto; poiché prima di recarsi da Bragadino voleva sistemare il bagaglio e assicurarsi una stanza in una vicina e conveniente piccola locanda di cui ricordava il posto ma non il nome. Trovò l'albergo più cadente o almeno più trascurato di quanto ricordasse; un cameriere infastidito e non rasato gli assegnò una stanza poco accogliente con la vista sul muro senza finestre di una casa di fronte. Ma Casanova non voleva perder tempo; e poi gli andava benissimo anche il basso prezzo della stanza, dal momento che durante il viaggio aveva quasi completamente esaurito il danaro; così decise di fermarsi per il momento in quel luogo, si ripulì della polvere e della sporcizia del lungo viaggio, rifletté un attimo se dovesse indossare il vestito sfarzoso, ritenne tuttavia opportuno rimettersi quello più modesto, e finalmente lasciò la locanda. Solo cento passi, attraverso una calle stretta e un ponte, lo dividevano dal piccolo, signorile palazzo in cui abitava Bragadino. Casanova si annunciò a un giovane servitore dal viso alquanto insolente che fece finta di non aver mai sentito il famoso nome; ritornò tuttavia un po' più sorridente dalle stanze del suo padrone e fece entrare l'ospite. Bragadino sedeva a una tavola spostata vicino alla finestra aperta e faceva colazione; volle alzarsi, ma Casanova non lo permise. «Mio caro Casanova,» esclamò Bragadino «come sono felice di rivederla! Chi avrebbe pensato che ci saremmo mai rivisti?». E tese le mani verso di lui. Casanova le prese come se volesse baciarle, ma non lo fece e ricambiò la cordiale accoglienza con parole di profondo ringraziamento in quella maniera alquanto ampollosa di cui non riusciva a liberarsi in occasioni del genere. Bragadino lo invitò a sedersi e gli chiese anzitutto se aveva già fatto colazione. Poiché Casanova disse di no, Bragadino chiamò col campanello il servitore e gli diede le opportune istruzioni. Quando questi si fu allontanato Bragadino espresse la sua soddisfazione perché Casanova aveva accettato senza riserve l'offerta del Consiglio dei Dieci; non sarebbe certo tornato a suo svantaggio l'essersi deciso a dedicare alla patria i suoi servigi. Casanova dichiarò che si riteneva felice di poter accontentare il Consiglio. Così parlò, e sapeva quel che voleva. Certo non provava più odio alcuno nei riguardi di Bragadino; sentiva piuttosto una certa commozione per quell'uomo vecchissimo e istupidito che gli sedeva di fronte con la barba bianca un po' rada e gli occhi cerchiati di rosso e al quale tremava la tazza nella mano magra. L'ultima volta che Casanova aveva visto Bragadino questi poteva avere all'incirca la stessa età di Casanova oggi, e gli era sembrato, allora, già un vecchio.

Intanto il servitore portò la colazione per Casanova che, senza lasciarsi pregare, mangiò con grande appetito, poiché durante il viaggio aveva solo fatto qua e là in fretta qualche spuntino. Certo, aveva viaggiato giorno e notte da Mantova fin lì; - tanta era la fretta di provare la sua premura al Consiglio dei Dieci e la sua incancellabile gratitudine al nobile benefattore:

si scusò così per la quasi sconveniente ingordigia con cui beveva la cioccolata fumante. Attraverso la finestra penetravano gli innumerevoli rumori della vita dei grandi e piccoli canali; i richiami dei gondolieri si levavano, monotoni, su tutti gli altri; in qualche posto, non molto lontano, forse nel palazzo di fronte - non era quello di Fogazzari? - gorgheggiava una bella voce femminile piuttosto alta; era certamente la voce di una creatura molto giovane, una che non era neppure nata all'epoca in cui Casanova era evaso dai Piombi. Mangiava pane biscottato e burro, uova, carne fredda; e si scusava continuamente per la sua insaziabilità con Bragadino, che lo guardava divertito. «Sono contento,» disse «quando i giovani hanno appetito! E se ben ricordo, mio caro Casanova, questo non le è mai mancato!». E gli sovvenne di un pranzo fatto con Casanova nei primi giorni della loro conoscenza - anche allora, più che mangiare se n'era stato a guardare ammirato il suo giovane amico -; poiché non si era ancora completamente ripreso, era stato infatti poco dopo che Casanova aveva messo alla porta quel medico che coi suoi continui salassi aveva quasi portato alla tomba il povero Bragadino... Parlavano di tempi passati; sì - allora la vita a Venezia era più bella che oggi. «Non dappertutto» disse Casanova e alluse con un lieve sorriso ai Piombi. Bragadino ribatté con un gesto della mano, come se non fosse quello il momento di ricordarsi di simili piccole noie. Del resto lui, Bragadino, aveva anche allora fatto tutto il possibile per salvare Casanova dalla pena, purtroppo inutilmente. Certo, se avesse fatto parte già allora del Consiglio dei Dieci!...

Passarono così a parlare di questioni politiche e Casanova apprese dal vecchio, che, infiammato dall'argomento, sembrò ritrovare l'arguzia e la vivacità dei suoi anni giovanili, molte strane cose circa l'inquietante orientamento spirituale al quale aderiva di recente una parte della gioventù veneziana e circa i pericolosi intrighi che cominciavano ad annunciarsi con inconfondibili segni; e non si trovò affatto impreparato quando la sera di quello stesso giorno, che aveva trascorso chiuso nella sua squallida camera d'albergo solo per calmare il suo animo molto turbato, ordinando e in parte bruciando documenti, si recò nel Caffè Quadri a piazza San Marco, ritenuto il principale luogo di riunione di liberi pensatori e sovversivi. Con la mediazione di un vecchio musicista che lo riconobbe subito, l'ex direttore d'orchestra del teatro di San Samuele, dove Casanova aveva trent'anni prima suonato il violino, fu introdotto in modo assai naturale in un gruppo di persone per lo più giovani, i cui nomi ricordava come particolarmente sospetti dal colloquio del mattino con Bragadino. Quanto al proprio nome, esso non fece per nulla sugli altri quell'effetto che egli sarebbe stato autorizzato ad attendersi; era chiaro che la maggior parte di loro non sapeva nient'altro di Casanova se non che molto tempo prima era stato chiuso nei Piombi per qualche motivo, o forse anche senza alcuna colpa, ed era poi di lì evaso correndo ogni specie di pericoli. Il libriccino nel quale, già molti anni prima, aveva così vivacemente descritto la sua fuga non era sconosciuto, ma nessuno sembrò averlo letto con la dovuta attenzione. Casanova provava un certo piacere a pensare che dipendeva solo da lui aiutare ognuno di questi giovani a sperimentare al più presto personalmente le condizioni di vita sotto i Piombi di Venezia e le difficoltà dell'evasione; ma lungi dal lasciar trapelare o intuire un'idea così maligna, seppe piuttosto fare anche qui l'innocente e l'amabile, e ben presto divertì tutti alla sua maniera col racconto di ogni genere di allegre avventure che gli erano occorse durante

l'ultimo suo viaggio da Roma fin lì; - erano storie che, anche se nel complesso abbastanza vere, risalivano in realtà a quindici, venti anni addietro. Mentre ancora stavano attentamente ad ascoltarlo, qualcuno riferì, fra altre novità, che un ufficiale di Mantova era stato assassinato nei pressi della tenuta di un amico presso il quale era stato ospite e che il cadavere era stato spogliato di tutto dai ladri. Poiché a quell'epoca aggressioni del genere e assassinii capitavano di frequente, il fatto non suscitò particolare impressione neppure in quel circolo e Casanova riprese il racconto dal punto dove lo avevano interrotto - come se la cosa interessasse a lui tanto poco quanto a tutti gli altri; liberato anzi da un'agitazione che non si era mai ben confessata, trovò parole ancora più divertenti e sfrontate di prima.

Era passata mezzanotte quando, dopo essersi congedato in fretta dai suoi nuovi conoscenti, uscì da solo nella grande piazza vuota oppressa da un cielo pesante di caligine, privo di stelle e tuttavia percorso da un inquieto tremolio. Con una specie di sicurezza da sonnambulo, senza rendersi propriamente conto che in quel momento la ripercorreva per la prima volta dopo un quarto di secolo, trovò la strada del suo miserabile albergo, passando per anguste viuzze fra scuri muri di case e superando stretti ponticelli sotto i quali i canali nerastri scorrevano verso le acque eterne; la porta della locanda si aprì lenta e scortese solo dopo un ripetuto picchiare; - e pochi minuti dopo, in preda a una stanchezza dolorosa che gli appesantiva le membra senza rilassarle e con un sapore amaro sulle labbra che sentiva come affiorare dal profondo del suo essere, si buttò semivestito su un cattivo letto per dormire, dopo venticinque anni d'esilio, il primo e così a lungo agognato sonno in patria che, finalmente, sul far del giorno, ebbe pietà del vecchio avventuriero e sopraggiunse pesante e senza sogni.

NOTA

Casanova fece realmente una visita a Voltaire nella sua casa di Ferney, ma tutte le deduzioni ad essa collegate e contenute nella novella, in particolare quella che Casanova si fosse impegnato a scrivere un *pamphlet* contro Voltaire, non hanno nulla a che vedere con la verità storica. È invece storicamente provato che Casanova fra i cinquanta e i sessant'anni si vide costretto a prestare i suoi servigi come spia nella sua città natale, Venezia; anche di altre precedenti vicende del famoso avventuriero, menzionate incidentalmente nel corso della novella, si possono trovare più ampie e fedeli notizie nelle sue *Memorie*. Per il resto tutto il racconto del *Ritorno di Casanova* è inventato di sana pianta.

A. S.

NOTA SU
«IL RITORNO DI CASANOVA»
DI GIUSEPPE FARESE

Quando, il 25 dicembre 1917, Arthur Schnitzler annota nel suo diario: «Con la novella e il lavoro teatrale dedicati a Casanova inizia forse per me un'epoca creativa nuova»,¹ ha praticamente concluso la novella *Casanovas Heimfahrt* [Il ritorno di Casanova]² e la commedia *Die Schwestern oder Casanova in Spa* [Le sorelle ovvero Casanova a Spa]³ che, composte in parallelo, vedranno rispettivamente la luce nel 1918 e nel 1919.

Senza lasciarsi necessariamente coinvolgere dalla 'confessione' di Schnitzler, è però lecito chiedersi che cosa questa ipotizzata «neue Epoche» possa significare per l'autore viennese e fino a che punto l'inizio della nuova fase coincida con i due lavori ispirati alla figura di Giacomo Casanova. Tanto più se si tien conto che nello stesso periodo nascevano novelle come *Flucht in die Finsternis* [Fuga nelle tenebre]⁴ e *Der letzte Brief eines Literaten* [L'ultima lettera di un letterato],⁵ riconducibili senz'altro alla medesima esigenza di analisi psicologica che caratterizza *Casanovas Heimfahrt*, anche se verranno pubblicate solo nel 1931 e 1932.

Per andare alla radice delle intenzioni poetiche schnitzleriane e intenderne i mutamenti o le trasformazioni, è necessario riflettere sulla complessità del momento in cui esse maturano. L'arco di tempo da considerare va, all'incirca, dal 1914 al 1919. Sono gli anni cruciali della prima guerra mondiale, l'avvenimento che costituì per Arthur Schnitzler e per gli scrittori austriaci suoi contemporanei, l'elemento storico catalizzatore di una crisi che, già da tempo presente in loro stessi e nelle cose, li travolge tuttavia solo allora con la traumatizzante brutalità dell'azione bellica e il successivo, totale tracollo dell'impero asburgico. Schnitzler, che più crudamente e realisticamente di ogni altro aveva sentito l'appressarsi della fine del suo mondo, registrandone con scientifica percezione i sintomi di graduale sfaldamento all'interno della dimensione psicologica dei suoi personaggi, visse con sofferita angoscia la realtà del crollo della vecchia Austria. «Non ho lavorato gran che in questi ultimi anni, ho solo iniziato un po' di tutto; - mi son sentito molto depresso e turbato»,⁶ dirà in una lettera al critico danese Georg Brandes del 1920, che contiene una lucida analisi politico-sociale delle condizioni di Vienna e dell'Austria all'indomani del conflitto mondiale. Ma è evidente che queste parole riproducono soltanto lo stato d'animo di prostrazione e di sfiducia di Schnitzler, costretto ormai a vivere in un «mondo straziato e gemente»,⁷ e non corrispondono a una reale *impasse* creativa. Proprio in quegli anni infatti, dall'ottobre 1914 al 1919, Schnitzler scriveva, fra l'altro, una serie di brevi e analitiche osservazioni sulla guerra: *Über Krieg und Frieden* [Della guerra e della pace]⁸ che, mentre testimoniano dell'immediatezza della sua percezione della realtà storica sono anche, secondo noi, la spia del suo profondo turbamento di fronte ad essa. Se è vero allora, come ha di recente affermato Urbach, che «la guerra modificò la vita [di Schnitzler] e l'atteggiamento nei confronti della sua opera» e che «il periodo della guerra costituisce un periodo di autoriflessione»,⁹ non sarà azzardato affermare che in quegli stessi anni

inizia effettivamente per Schnitzler una fase di meditazione e di ripiegamento su se stesso che determinerà un diverso, anche se sempre coerente, orientamento della sua tematica: il passaggio cioè da un'introspezione psicologica oggettivamente orientata a penetrare nel complesso meccanismo dell'anima umana scoprendone le reazioni e individuandone le debolezze, ad una di più chiara e spiccata matrice emblematico-esistenziale, rivolta a ritrarre - con spietato distacco - la condizione di alienante solitudine dell'individuo nella vita moderna. *Casanovas Heimfahrt* apre, secondo noi, questa seconda fase schnitzleriana e collega, per fornire un esempio-limite e restare nell'ambito della narrativa dell'autore, *Leutnant Gustl* (1900)¹⁰ e *Fräulein Else* (1924).¹¹

Fra il 1914 e il 1915 Schnitzler legge i *Mémoires* di Casanova; subito dopo comincia a scrivere una novella e un lavoro teatrale ispirati all'avventuriero veneziano, che saranno compiuti alla fine del 1917.¹²

La deliziosa commedia in endecasillabi sciolti *Die Schwestern oder Casanova in Spa* è ambientata nella metà del secolo XVIII nella cittadina belga di Spa, stazione termale e mecca dei giocatori d'azzardo. L'azione, concentrata in un solo giorno d'estate, è allegra, brillante, e ruota intorno alla figura di Casanova giovane e nel pieno delle sue forze fisiche e intellettuali. La trama fa perno su un equivoco: Casanova è penetrato di notte nella stanza di una ragazza e l'ha amata senza accorgersi che non si trattava della donna con la quale aveva concordato l'incontro. Il mattino successivo, che è quello dell'azione reale della commedia, si scatena la ridda delle gelosie, dei contrasti e delle incomprensioni, composti alla fine coll'ausilio della bonaria e superficiale arguzia di Casanova. La commedia, per altro il secondo dei due soli 'Lustspiele' dell'autore viennese,¹³ c'interessa non tanto perché rivela uno Schnitzler perfettamente padrone della tecnica teatrale e senza dubbio al culmine delle sue possibilità drammaturgiche, quanto perché tematica e personaggi subiscono un vero e proprio capovolgimento nella novella. Tutto ciò che nella commedia è visto in chiave positiva e si conclude a lieto fine entra in crisi nella novella, tanto da far supporre che quella sia stata scritta in funzione di questa e che Schnitzler mirasse fin dall'inizio alla rappresentazione della tragica solitudine del Casanova che invecchia più che a quella della sua felice e spensierata giovinezza. Basterebbe del resto riflettere proprio sul tema dell'equivoco che è al centro dei due lavori e che, mentre nella commedia è ancora «inconscio scambio erotico»¹⁴ e si risolve in una situazione finale addirittura giocosa, diviene nella novella momento qualificante della sconfitta e della degradazione dell'ex libertino ormai votato all'autoannientamento. Ma ciò che impegna ulteriormente Schnitzler e lo induce a passare, contemporaneamente, alla novella è la ricerca di una forma, quella appunto narrativa, in cui poter calare e approfondire la vicenda esistenziale della decadenza dell'eroe quale doveva configurarglisi in un momento emblematico della sua vita. Nel 1915, quando dopo la lettura dei *Mémoires* pone mano ai due lavori casanoviani, Schnitzler ha cinquantatré anni, quanti ne attribuirà, significativamente, anche al Casanova della novella, e attraversa una fase di meditazione e di ripensamento della sua esistenza documentata dalla stesura dell'autobiografia (25 maggio 1915-14 agosto 1918):¹⁵ un risvolto privato di cui conviene tener conto. Se è vero dunque, come afferma lo stesso

Schnitzler, che con le due opere comincia per lui «un'epoca creativa nuova», è ben lecito, prescindendo dal felice esito di entrambe, porre l'accento sulla novella e considerare il 'Lustspiel' complementare ad essa, quasi che Schnitzler sentisse il bisogno di avere davanti agli occhi il brillante passato dell'avventuriero per poter meglio raccontare il suo degradante presente.

Ma veniamo a *Casanovas Heimfahrt* che si apre con un dato di fatto anagrafico e con un'immagine che cristallizzano il contenuto di fondo del racconto: l'angoscia per la vicina vecchiaia e l'idea della morte: «A cinquantatré anni Casanova, da tempo non più spinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura, ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia, fu preso da una così intensa nostalgia per la sua città natale, Venezia, che cominciò a girarle intorno simile ad un uccello che vien giù a morire calando da libere altezze in sempre più strette volute». È un inizio di grande forza narrativa. Si può dire, anzi, che Schnitzler sia riuscito con magistrale immediatezza a evocare già in apertura quel 'Leitmotiv' della decadenza che scandirà con asprezza rabbiosa le azioni e i pensieri del personaggio dal momento in cui lo incontriamo nel modesto albergo di Mantova fino al suo umiliante rientro a Venezia come spia del Consiglio dei Dieci. Ma l'originalità della novella sta, secondo noi, nello svolgimento del concetto di solitudine; esso coincide con la decadenza fisica e morale del personaggio ed emblemizza la crisi di quel 'Leben aus dem Stegreif', vivere improvvisando, che connota, nella fattispecie, l'essenza stessa dell'avventuriero ma assume anche una valenza di più precisa intonazione esistenziale. Casanova non è dunque 'solo' perché invecchia e non riesce più ad ottenere quei successi che la gioventù gli aveva dato, ma soffre per l'incalzare della vecchiaia, non è in grado cioè di accettare il graduale decorso di un fenomeno naturale, perché il suo stesso modo di vivere e di pensare 'nel passato' lo costringe inesorabilmente nel vicolo cieco della solitudine e dell'isolamento. Di qui l'acrimonia che caratterizza il suo atteggiamento nei confronti di tutto ciò ch'è giovane e il cinismo e la mancanza di scrupoli del suo agire. Ma anche questo agire non è, per l'avventuriero al tramonto e cosciente della sua impotenza, che un tentativo di sfuggire il presente. Sicché, mentre le furfanterie, gli imbrogli, le bassezze del Casanova giovane erano state accettate perché iscritte, appunto, nel contesto amorale dell'avventuriero che vive alla giornata, esse acquistano una decisa carica negativa nel Casanova vecchio, dal momento che col passar degli anni e il mutarsi delle cose si è sgretolato il *modus* stesso immediato e superficiale della sua esistenza. Ed è così che, paradossalmente, i successi del vecchio Casanova si rivelano illusori e le vittorie si trasformano in vere e proprie sconfitte che ne accelerano la decadenza e la fine: il sospirato rientro a Venezia dopo venticinque anni d'esilio può avvenire soltanto a patto ch'egli divenga una spia del Governo; il possesso della bellissima Marcolina è offuscato dall'ombra dell'inganno e del ricatto; l'uccisione in duello del giovane e aiutante sottotenente Lorenzi, suo reale 'Doppelgänger', assume quasi il valore di un simbolico suicidio e suggella per sempre la fine di Casanova e del suo mito.

Casanovas Heimfahrt è dunque la cronaca di una solitudine, narrata da Schnitzler in una prosa che troverà l'eguale solo nel disperato e drammatico monologo interiore di *Fräulein Else*.

La 'erzählte Zeit' (tempo cronologico narrato) abbraccia cinque giorni e cinque notti; due di essi occupano quasi tutto il racconto: dalla prima apparizione di Casanova fino al duello con Lorenzi. Una sola pagina è dedicata ai due giorni e notti del viaggio di Casanova da Mantova a Venezia, mentre le ultime cinque pagine contengono la descrizione della sua prima giornata a Venezia: dal momento in cui rivede, da Mestre, il campanile di San Marco, alla sua prima missione spionistica per il Consiglio dei Dieci. Il divario esistente fra 'erzählte Zeit' e 'Erzählzeit' (durata della narrazione in pagine) indica chiaramente l'importanza data da Schnitzler ai primi due giorni e notti che sviluppano il tema del tramonto dell'eroe, e il valore di cadenza risolutiva da attribuire al 'duello-suicidio' che avviene all'alba del terzo giorno.

Gli elementi caratterizzanti della novella sono sostanzialmente due: l'articolazione dei personaggi in funzione del grande isolamento del protagonista e l'uso di una doppia ottica narrativa che tiene contemporaneamente conto del presente e del passato di Casanova, sicché la sua miseria attuale ci appare tanto più tragica e cupa, quanto più Schnitzler illumina, con rapidi e efficaci *flashback*, spesso affidati allo stesso Casanova, il fulgido e attraente passato dell'avventuriero, riuscendo a trasferire e sintetizzare nella novella gli episodi salienti dei *Mémoires* e presentandoci così il personaggio nella sua unità e totalità.

Lo stile del racconto è estremamente 'letterario', a volte volutamente aulico, sempre essenziale ed efficace nei momenti in cui Casanova, solo e non più costretto a ingannare se stesso e gli altri col racconto di trascorse glorie, riflette sulla sua estraneità al mondo circostante e sulla impossibilità di comunicare ad altri la sua pena e si tormenta, scoppiando in rabbiose tirate che Schnitzler riproduce ricorrendo agli ormai pienamente acquisiti mezzi tecnici dello *stream of consciousness*: il monologo interiore, il discorso vissuto e il resoconto.

I personaggi ruotano, come s'è detto, intorno a Casanova, ma non certo in maniera meccanica e strumentale, bensì strutturati in una serie di situazioni che costituiscono il tessuto connettivo che collega i due piani della narrazione e lungo il quale si snoda la vicenda. L'apparizione iniziale nell'assolata campagna lombarda di una figura così insignificante come il piccolo possidente Olivo mentre è per un verso già piena epifania del passato nella misura in cui ad Olivo si associa il ricordo della moglie Amalia, una delle tante donne amate dal brillante seduttore di una volta, costituisce per l'altro la icastica immissione di Casanova nella realtà narrativa, nel momento stesso in cui egli riflette, pieno d'ira impotente, sulla precarietà della sua condizione rievocando i trascorsi splendori: «Mormorò fra sé una bestemmia, senza sapere bene chi o che cosa volesse colpire; poi, stringendo l'elsa della spada e lanciando sguardi ostili in tutte le direzioni, quasi che invisibili occhi schernitori si appuntassero su di lui dalla solitudine circostante, riprese improvvisamente la strada della città coll'intenzione di iniziare senza indugio i preparativi per l'immediata partenza. [...] Pensò ai due vestiti alquanto logori, il più frusto dei quali era quello che aveva indosso, e alla fine biancheria di una volta, ora piena di rammendi, che insieme con qualche tabacchiera, una catena d'oro con l'orologio e un certo numero di libri, costituivano tutto il suo avere; - gli tornarono alla mente i giorni passati, quando viaggiava da signore in una sontuosa carrozza

riccamente fornito del necessario e del superfluo [...] e una rabbia impotente gli fece venire le lacrime agli occhi». Ma il ricordo di Amalia non indurrebbe certo Casanova ad accettare l'invito di Olivo a seguirlo nel suo fondo se egli non accennasse, per caso, a una giovane e colta nipote. Marcolina, una fra le figure femminili più riuscite del mondo poetico schnitzleriano, diviene così la pietra di paragone delle ultime *chances* di Casanova e ne decreta con realistica durezza la fine. Il maturo avventuriero riuscirà infatti non solo a possederla ma a sentire ricambiate da lei le sue effusioni, vivendo nelle sue braccia l'onirica illusione dell'annullamento del presente: «Su quelle labbra non erano una sola cosa vita e morte, tempo e eternità? Non era lui un Dio -? Giovinezza e vecchiaia solo una favola inventata dagli uomini?» fino al momento in cui lo sguardo fiero e disgustato di Marcolina che alla luce del giorno scopre di essere stata ingannata e di aver amato Casanova credendolo il giovane Lorenzi, lo riporta, violentemente, alla realtà della sua miseria: «Attraverso una sottile fessura fra la tenda e il bordo della finestra era penetrato un raggio dell'alba. Marcolina, avvolta nella bianca camicia da notte che teneva chiusa sul petto con tutt'e due le mani, stava a piedi del letto e osservava Casanova con uno sguardo d'indicibile orrore, che lo destò di colpo e totalmente. [...] E quel che leggeva negli occhi di Marcolina non era ciò che avrebbe mille volte preferito leggere: ladro - dissoluto - farabutto -; lesse solo una parola -, che lo abbatté più ignominiosamente di quanto avrebbero fatto tutte le altre ingiurie - lesse la parola che era per lui la più terribile di tutte, poiché esprimeva la sentenza definitiva: vecchio». La 'fissazione' dell'interesse erotico di Casanova su Marcolina è dunque chimerica ricerca di giovinezza e allo stesso tempo autoinganno ed inconscio desiderio di autodistruzione; il che spiega anche il suo complesso e ambivalente atteggiamento nei riguardi delle altre figure femminili che Schnitzler, profondo conoscitore della psiche umana, disegna qui con particolare acutezza. Anche se l'avventuriero, cosciente della sua decadenza, vive illusoriamente nel passato, non trascura tuttavia le occasioni per verificare l'efficienza del suo fascino erotico,¹⁶ ma ignora, o addirittura deride e disprezza proprio quelle donne d'età più matura che ancora profondamente credono nel Casanova seduttore e impareggiabile amante e che potrebbero perciò, con la loro dedizione, restituirgli la fiducia e la reale dimensione del suo presente. È il caso della «non più giovane ma passionale locandiera» di Mantova, che lo accoglie, dopo i due avventurosi giorni trascorsi in casa di Olivo, «fresca, sorridente [...] come si riceve, appunto, un amante che ritorna dopo un'assenza indesiderata, atteso ansiosamente» e, soprattutto, della dolce e remissiva Amalia che, nonostante i sedici anni trascorsi, continua a vedere in Casanova il primo amante: «Non sei vecchio; né potrai mai diventarlo per me. Nelle tue braccia sono stata felice per la prima volta - e così mi sarà dato di esserlo sicuramente con te anche l'ultima!».

Ma le scelte di Casanova sono solo apparentemente contraddittorie, in quanto la dinamica stessa della sua decadenza lo spinge verso situazioni dalle quali non potrà uscire che sconfitto, ma che sono tuttavia le uniche che possano in qualche modo riproporgli, proprio per la loro difficoltà obiettiva, un'immagine di gioventù. Emblematico è, in questo senso, soprattutto il rapporto di Casanova col sottotenente Lorenzi, suo *alter ego*, che egli ama e odia allo stesso tempo, perché è giovane e bello come lo era lui trent'anni prima e perché ha il suo stesso modo di comportarsi cinico e privo di

scrupoli: acconsentirà infatti, per pagare un debito di gioco e salvare la reputazione, a cedere per una notte l'amante Marcolina a Casanova, con la stessa calcolata freddezza con cui questi ha accettato di fare la spia pur di poter finalmente rivedere Venezia.

La stoccata che pone fine alla vita di Lorenzi e, simbolicamente, del Casanova giovane, ha dunque un significato profondo poiché con la eliminazione della sua immagine passata cessa per l'avventuriero veneziano quel costante referente della memoria che aveva fino allora accompagnato il suo tramonto. Da quel momento in poi egli è solo e sconosciuto. La vittoria in duello contro Lorenzi è in realtà una sconfitta: un simbolico suicidio che non ha nulla di liberatorio ma prelude all'angoscia di un futuro in solitudine. La persona che si aggira solitaria e sconosciuta per le strade buie di una Venezia fatiscente e ostile e si butta affranta sul cattivo letto di una miserabile locanda per dormire, dopo un quarto di secolo, il suo primo sonno in patria, non è che il fantasma del superbo e audace avventuriero che era stato fra i protagonisti del brillante e rivoluzionario Settecento.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Arthur Schnitzler nacque a Vienna il 15 maggio 1862. Figlio di un noto laringoiatra e professore universitario, studiò anche lui medicina all'Università di Vienna laureandosi nel 1885. Dopo essere stato per alcuni anni (1885-1893) medico subalterno presso l'Ospedale generale imperial-regio di Vienna e poi assistente del padre al Policlinico, alla morte di lui (1893) apre uno studio privato, ma pochi anni dopo abbandonerà la professione medica per dedicarsi interamente alla creazione artistica. Aveva cominciato a scrivere e pubblicare molto presto, venendo poi a contatto col gruppo di giovani scrittori che si riunivano nel caffè *Griensteidl* e polarizzavano con il loro spirito polemico e lo spiccato gusto per il nuovo l'attenzione della Vienna letteraria *fin de siècle*. Animatore del gruppo, che prese il nome di 'Jung-Wien' ma non costituì mai una scuola, era Hermann Bahr, ma di esso fecero anche parte il giovane Hugo von Hofmannsthal, Richard Beer-Hofmann, Felix Salten, Peter Altenberg. Le prime novelle: *Welch eine Melodie* [*Che melodia!*], 1885, *Der Fürst ist im Hause* [*Il principe è presente in sala*], 1888, contengono già motivi e temi psico-sociologici che ricompariranno, opportunamente maturati, nelle opere posteriori. Mentre in *Reichtum* [*Ricchezza*], scritta nel 1889, Schnitzler comincia a precisare i termini tematici che acquisteranno, in seguito, un valore sempre più chiaramente 'esistenziale', in *Sterben* [*Morire*], 1892, la condizione di isolamento e di incomunicabilità dell'individuo viene descritta in maniera analitica e, si potrebbe dire, quasi clinica. Nel 1893 si rappresenta nel teatro comunale di Bad Ischl l'atto unico *Abschiedssouper* [*Cena d'addio*], tratto dal ciclo *Anatol*; ma solo la prima rappresentazione di *Liebelei* [*Amoretto*] al Burgtheater di Vienna il 3 ottobre 1895 procurerà a Schnitzler successo e notorietà. Le opere teatrali che seguono: *Paracelsus* [*Paracelso*], 1898; *Der grüne Kakadu* [*Il pappagallo verde*], 1898; *Der Schleier der Beatrice* [*Il velo di Beatrice*], 1899; *Der einsame Weg* [*La strada solitaria*], 1903; *Der junge*

Medardus [Il giovane Medardo], 1909; *Das weite Land* [Il vasto paese], 1909; *Professor Bernhardt* [Il professor Bernhardt], 1912; *Die Schwestern oder Casanova in Spa* [Le sorelle ovvero Casanova a Spa], 1917; *Komödie der Verführung* [Commedia della seduzione], 1923; rivelano uno Schnitzler maestro dell'analisi psicologica e perfettamente padrone della tecnica drammatica. Più interessante è l'evoluzione dell'impianto tematico-stilistico delle novelle scritte fra il 1892 e il 1900: *Blumen* [Fiori], 1894; *Die Frau des Weisen* [La moglie del saggio], 1896; *Die Toten schweigen* [I morti tacciono], 1897; *Leutnant Gustl* [Il sottotenente Gustl], 1900, documentano, attraverso l'uso alterno e progressivo delle tecniche del 'diario fittizio', del 'resoconto', del 'discorso vissuto' e del 'monologo interiore', il passaggio ad una forma narrativa nuova. Ma se notevole è il valore del monologo interiore di Gustl con cui Schnitzler mette a nudo le debolezze e la meschinità di un carattere individuale lasciando trasparire, con sottile ironia, i difetti e i limiti della struttura mentale dell'ufficiale imperial-regio all'epoca precedente il primo conflitto mondiale, non minore è l'importanza di un romanzo come *Der Weg ins Freie* [La strada verso la libertà], 1905-1907, in cui le vicende e i problemi individuali dei protagonisti si fondono, pluridimensionalmente, con la densa realtà storico-politica della Vienna sul finire del secolo. Nelle novelle successive Schnitzler, sempre attento lettore del reale e acuto indagatore della enigmaticità della psiche, si rivolge ad una tematica di più decisa intonazione psicologico-esistenziale. È quanto si rileva soprattutto in *Frau Beate und ihr Sohn* [La signora Beate e suo figlio], 1913; *Casanovas Heimfahrt* [Il ritorno di Casanova], 1917; *Fräulein Else* [La signorina Else], 1923; *Flucht in die Finsternis* [Fuga nelle tenebre], pubblicata nel 1931, ma scritta fra il 1913 e il 1917. Considerato per anni il poeta superficiale e leggero della giovane e graziosa ragazza dei sobborghi viennesi (*süßes Mädel*) e del viveur spensierato e malinconico (*Anatol*), Arthur Schnitzler è invece uno dei rappresentanti più validi della letteratura austriaca *fin de siècle*. Fu sempre più noto come autore di teatro, campo nel quale raggiunse risultati notevoli. Tuttavia è la struttura innovatrice della sua prosa a conferirgli dimensione europea e mondiale. Arthur Schnitzler morì a Vienna il 21 ottobre 1931.

L'edizione, non ancora critica, delle opere di Arthur Schnitzler è quella dei *Gesammelte Werke: Die erzählenden Schriften*, 2 voll., Frankfurt am Main, 1961; *Die dramatischen Werke*, 2 voll., ivi, 1962; *Aphorismen und Betrachtungen*, a cura di R.O. Weiss, ivi, 1967. La letteratura critica su A. Schnitzler comprende ora numerosissimi titoli. Ci limitiamo quindi a riportare nell'ordine: I) bibliografie generali e aggiunte; II) pagine notevoli che riguardano specificamente *Casanovas Heimfahrt* e *Die Schwestern oder Casanova in Spa*; III) i più recenti contributi italiani (traduzioni, introduzioni, saggi).

I

Richard H. Allen, *An Annotated Arthur Schnitzler Bibliography. Editions and Criticism in German, French and English. 1897-1965*, The University of

North Carolina Press, Chapel Hill, 1966.

Aggiunte alla bibliografia di Allen: R. Urbach, *Über «Richard H. Allen: An Annotated Arthur Schnitzler Bibliography»*, in «Literatur und Kritik», n. 15, giugno 1967, pp. 324-328.

Giuseppe Farese, *Arthur Schnitzler alla luce della critica recente. (1966-1970)*, in «Studi Germanici», N.S. IX, nn. 1-2, febbraio-giugno 1971, pp. 234-268.

Jeffrey B. Berlin, *Arthur Schnitzler: A Bibliography of Criticism, 1965-1971*, in «Modern Austrian Literature», vol. 4, n. 4 1971, pp. 7-20.

Jeffrey B. Berlin, *Arthur Schnitzler: A Bibliography (I. Primary Literature: 1965-1972; II. Secondary Literature: 1972; III. Additions to First Bibliography; IV. Research in Progress; V. Descriptive Listing of Schnitzler Dissertations: 1917-1972)*, in «Modern Austrian Literature», vol. 6, nn. 1-2 1973, pp. 81-122.

Sulle opere postume: Gerhard Neumann-Jutta Müller, *Der Nachlass Arthur Schnitzlers. Verzeichnis des im Schnitzler-Archiv der Universitäts Freiburg i. Br. befindlichen Materials. Mit einem Vorwort von Gerhart Baumann und einem Anhang von Heinrich Schnitzler: Verzeichnis des in Wien vorhandenen Nachlassmaterials*, München, 1969.

II

F. Aspetsberger, «Drei Akte in einem». *Zum Formtyp von Schnitzlers Dramen. [Die Schwestern oder Casanova in Spa]*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», vol. 85 (1966), n. 2, pp. 285-308.

R. Samarin, *Casanovas Heimfahrt*, pp. 14-15 dell'introduzione alla raccolta di novelle *Jena mudreza [Die Frau des Weisen]*, Moskva, 1967.

William H. Rey, *Casanovas Heimfahrt*, in W.H. Rey, *Arthur Schnitzler. Die späte Prosa als Gipfel seines Schaffens*, Berlin, 1968, pp. 28-48.

K. Kilian, «Schnitzlers "erstes" Lustspiel» [*Die Schwestern oder Casanova in Spa*] in *Die Komödien Arthur Schnitzlers. Sozialer Rallenzwang und kritische Ethik*, Düsseldorf, 1972, pp. 110-116.

Ernst L. Offermanns, «Die erborgte Idylle des 'Lustspiels': "Die Schwestern oder Casanova in Spa"», in *Arthur Schnitzler. Das Komödienwerk als Kritik des Impressionismus*, München, 1973, pp. 110-127.

Heinz Politzer, *Casanovas Heimfahrt*, in *Die letzten Tage der Schwierigen. Hofmannsthal, Karl Kraus und Schnitzler*, in «Merkur», n. 310, marzo 1974, pp. 230-238.

III

A. Schnitzler, *Girotondo e altre commedie*, traduzione e introduzione di P. Chiarini, Torino, 1959.

C. Magris, «Arthur Schnitzler», in *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, 1963, pp. 221-235.

P. Chiarini, *L'Anatol di Arthur Schnitzler e la cultura viennese 'fin de*

siècle', in «Studi Germanici», N.S. 1963, pp. 222-252.

A. Schnitzler, *Anatol*, introduzione, testo e versione a cura di P. Chiarini, Roma, 1967.

G. Farese, *Individuo e società nel romanzo «Der Weg ins Freie» di Arthur Schnitzler*, Roma, 1969.

A. Schnitzler, *Novelle*, introduzione, scelta e versione a cura di G. Farese, Roma, 1971.

L. Mittner, «A. Schnitzler», in *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione*, Tomo II, Torino, 1971, pp. 974-977.

A. Schnitzler, *Girotondo*, traduzione di P. Chiarini, Torino, 1975².

[1](#)

Citato da R. Urbach, *Schnitzler-Kommentar zu den erzählenden Schriften und dramatischen Werken*, München, 1974, p. 129.

[2](#)

A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. II, Frankfurt am Main, 1961, pp. 231-323. La nostra traduzione è stata condotta su questo testo.

[3](#)

A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, Frankfurt am Main, 1962, pp. 651-737.

[4](#)

A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, cit. pp. 902-985 (trad. it. di G. Farese, in: A. Schnitzler, *Novelle*, Roma, 1971, pp. 461-565).

[5](#)

Ibidem, pp. 206-230.

[6](#)

G. Brandes - A. Schnitzler, *Ein Briefwechsel*, a cura di K. Bergel, Bern, 1956, p. 130.

[7](#)

Ibidem, p. 123.

[8](#)

Le annotazioni recavano in realtà il titolo: *Und einmal wird der Friede wiederkommen...* [*Un giorno tornerà la pace...*]. La maggior parte di esse fu pubblicata dal figlio dell'autore Heinrich Schnitzler nel 1939 a Stoccolma con il nuovo titolo: *Ueber Krieg und Frieden*. Tutti i brani in questione si trovano ora nell'ultimo volume delle opere di A. Schnitzler, *Aphorismen und Betrachtungen*, a cura di Robert O. Weiss, Frankfurt am Main, 1967, pp. 187-230.

[9](#)

R. Urbach, *Schnitzler-Kommentar*, cit. pp. 32-33.

[10](#)

A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, cit., vol. I, pp. 337-366. (trad. it. di G. Farese, *Il sottotenente Gustl* in: A. Schnitzler, *Novelle*, cit., pp. 155-191).

[11](#)

Ibidem, vol. II, pp. 324-381 (trad. it. di G. Farese, *La signorina Else*, in op. cit., pp. 297-368).

[12](#)

Per tutto ciò che riguarda la genesi e lo sviluppo delle due opere 'casanoviane' si rimanda al citato volume di R. Urbach, *Schnitzler-Kommentar*, pp. 128-130 (*Casanovas Heimfahrt*) e pp. 194-195 (*Die Schwestern oder Casanova in Spa*).

[13](#)

Il primo di essi è l'atto unico *Literatur* (1901) che faceva parte del ciclo di quattro atti unici *Lebendige Stunden* [*Ore vive*], ora in A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, cit., vol. I, pp. 735-757.

[14](#)

William H. Rey, *Arthur Schnitzler. Die späte Prosa als Gipfel seines Schaffens*, Berlin, 1968, pp. 30-31.

[15](#)

L'autobiografia che avrebbe dovuto abbracciare, secondo le originarie intenzioni di Schnitzler, gli anni 1882-1900 e portare il titolo: *Leben und Nachklang-Werk und Wiederhall* si arrestò di fatto all'anno 1890 ed è stata pubblicata a cura di T. Nickl e H. Schnitzler col titolo *Jugend in Wien* [*Giovinetza a Vienna*], Wien-München-Zürich, 1968. Anche Urbach invita a riflettere sulla coincidenza della stesura dell'autobiografia e la nascita dei due lavori casanoviani (*Schnitzler-Kommentar*, cit., p. 128).

[16](#)

Della figura storica di Casanova Schnitzler utilizza soprattutto l'aspetto, per così dire, vulgato della sua poliedrica personalità, quello appunto avventuroso ed erotico-sentimentale; non sembra tuttavia ignorare le sue qualità di polemista, filosofo e letterato. Lo dimostrano non

solo l'introduzione nella novella della immaginaria disputa con Voltaire e il tentativo, in verità non sempre riuscito, d'impostare in termini filosofici la conversazione di Casanova con la dotta Marcolina, ma anche la menzione di opere del veneziano come il romanzo fantastico *Icosameron* e la *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie*. In questi ultimi anni stiamo assistendo ad un vero e proprio *revival* casanoviano da parte di storici e letterati che tendono ad individuare nel veneziano il brillante e acuto cronista della società settecentesca, così come l'umanista, lo scrittore e lo storico. Si vedano in proposito: Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, edizione italiana integrale condotta secondo il manoscritto originale Brockhaus a cura di P. Chiara, Milano, 1965; la bibliografia in fondo al volume di R. Gervaso, *Casanova*, Milano, 1974, p. 365-378; G. Bozzolato, *Casanova: uno storico alla ventura. Istoria delle turbolenze della Polonia*, Padova, 1974; G. Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*, a cura di G. Spagnoletti, Napoli, 1974. D'interesse divulgativo ma non privo di osservazioni interessanti è il recente articolo di E. Klessmann, *Casanova war kein Casanova*, in «Zeit-Magazin», n. 14, 28 marzo 1975.

Indice

Frontespizio	4
Colophon	5
IL RITORNO DI CASANOVA	6
Nota su «Il ritorno di Casanova»	66